IL
GUATEMALA

DEL MEDESIMO AUTORE

I Destini umani - Religione e filosofia. . . . . Vol. 1

Comentarios al Código Penal del Perù. 1

Storia della Guerra d'America fra il Chilì, il Perù e la Bolivia 2

Conferenze sulle condizioni economiche della Repubblica Argentina. 1

Studio sulla storia del Paraguay 1

IN PREPARAZIONE

Il Centro-America.

TOMMASO CAIVANO



IL
GUATEMALA



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI
Dirett. dell'*Arte della Stampa*

1895



PREFAZIONE

È vezzo generale di quasi tutti gli scrittori europei, che visitarono un po' alla lesta qualche paese americano, di veder tutto attraverso di un prisma color di rosa. La novità dei luoghi e dei costumi, l'incanto di una capricciosa e lussureggiante vegetazione, e la spensieratezza caratteristica di chi viaggia per diletto, predispongono l'animo alla benevolenza. E circondati quasi sempre nella loro breve dimora dalla classe più fortunata dell'elemento straniero e da tutto quanto avvi di più eletto nella società locale, solo conoscono il meglio, e manca loro il tempo e l'opportunità di conoscere e studiare le piaghe e la vera natura del paese.

Dal che nasce che le loro relazioni, di un ottimismo troppo distante dalla verità, siano piuttosto il racconto di un sogno o d'una visione, che di fatti veri e reali. Ma chi potrebbe calcolarne tutte le conseguenze? Chi potrebbe assegnare un limite al gran danno che esse producono?

Ne traggono danno i paesi stessi che si dà ad intendere di descrivere, i quali trovano nei non meritati elogi nuovo stimolo per proseguire sulle false vie da essi calcate; e danno gravissimo, il più spesso irreparabile, ne soffrono i tanti che, sedotti da quelle ingannevoli relazioni, abbandonano e patria e parenti ed amici, nella dolce speranza di crearsi un lieto avvenire là dove assai probabilmente solo li aspetta il più doloroso disinganno.

Quanti miseri furono vittime di illusioni che per libri cosiffatti germogliarono nei loro animi!

Quanti miseri furono trascinati da sì menzognere illusioni a finire la vita in un doloroso esilio, sotto fatiche inadatte alla loro coltura ed educazione.... sotto fatiche indegne di loro, rese ancor più amare dal continuo rimpianto della patria lontana!

Visitammo più volte diverse regioni d'America, ad alcuna delle quali ove soggiornammo più a lungo dedicammo molta parte dei no-

stri studi, ed avemmo assai spesso occasione di conoscere e toccar con mano, diciam così, i tristi effetti dei libri di tal genere.

Fummo al Guatemala - di cui già si comincia a parlare da qualche tempo a cagione della sua discreta esportazione di caffè - coll'unico scopo di conoscerlo e studiarlo da vicino; ed aiutati dalla esperienza, potemmo dare ai nostri studi ed alle nostre investigazioni tutta la serietà necessaria perchè ci portassero alla conoscenza vera ed esatta del paese. Ed è appunto il risultato genuino di questi nostri studi e di queste nostre investigazioni che offriamo oggi al pubblico, senza nulla togliere alla pura verità e senza nulla aggiungervi.

Dopo una breve esposizione storica del passato del Guatemala, affine di meglio poterne conoscere il presente, descriviamo il Guatemala vivente, quello d'oggi, tale qual esso veramente è. Popolo e Governo, costumi, abitudini, carattere, stato delle città e delle campagne, ricchezza vera e ricchezza potenziale, speranze e timori dell'avvenire; presentiamo tutto a nudo come in un ritratto fotografico che non abbia subìto alcun ritocco.

Probabilmente il Guatemala di oggi non se ne mostrerà contento, perchè alla generalità dei popoli come a quella degli uomini piace la lode....

anche se menzognera, e perchè il vecchio adagio latino *veritas odium parit* è e sarà sempre una grande verità; ma se l'opera nostra servirà a fargli correggere anche un solo errore fra i tanti dei quali lo facciamo avvertito, troveremo largo compenso alle nostre fatiche nel beneficio che esso ne ritrarrà. Ad ogni modo ce ne sarà grato il Guatemala di domani.... quello delle future generazioni: di ciò siamo sicuri.

Probabilmente pure il nostro libro varrà a trattenere più d'uno dei molti o pochi già sulle mosse pel Guatemala, i quali nondimeno non ci perdoneranno forse la distruzione delle loro illusioni.... ma saranno sempre tanti disgraziati di meno; ed anche questa sarà non lieve sodisfazione per noi.

Roma, Maggio 1895.

TOMMASO CAIVANO.





Capitolo I

Sommario

Donde vennero i primi abitatori dell'America? - Opinione di Humboldt e di altri storici - Nostra opinione - Facilità del passaggio dello stretto di Bering nei tempi antichi come nei moderni - Gli Esquimesi dell'America settentrionale - Mancanza assoluta di notizie storiche sulla diffusione dei popoli americani e sulle loro vicende prime della conquista spagnuola - Le tradizioni e i monumenti nulla attestano di certo e positivo sui tempi anteriori alla conquista - Tradizioni scritte del Guatemala - Loro contradizione - Il *Popol Vuh* - Sue traduzioni contradittorie.

Prima di sapere quello che è oggi il Guatemala, o meglio, per potersi rendere ragione del Guatemala moderno, occorre conoscere e studiare un po' il Guatemala antico.

E qui, prima di tutto, movendo dal principio dell'unità di origine della umana specie, sarebbe

il caso di domandarsi: come e donde veniva tutta quella sì diversa e numerosa gente che l'immortale Colombo, l'intrepido Cabotto e i primi conquistatori spagnuoli del Nuovo Mondo trovarono ivi allogata, e con sì salde radici da non far sentire il bisogno di nessun'altra testimonianza, per riconoscere che doveva essere lì già da più secoli? Ma oltrechè troppo vasta per i ristretti limiti di questo libro, mal si accorderebbe cotanta ricerca coll'indole di esso; chè solo del passato del Guatemala, e non dell'America in generale, abbisogna sapere quel tanto che basti per meglio farne conoscere ed apprezzare il presente.

Potremmo quindi accontentarci di supporre con Humboldt che, come oggigiorno si veggono assai spesso navicelli chinesi e giapponesi - giunchi - trascinati sulle coste di California dalla corrente del Tessan, così in remota epoca preistorica, da invincibile forza di vento o di corrente marina poterono essere gittate sulle spiagge americane del Pacifico o dell'Atlantico delle piccole barche di pescatori partite dalle prossime coste, rispettivamente, dell'Asia o dell'Africa.

O, se meglio piace, potremmo credere con altri, che i primi abitatori dell'America venissero dall'Asia, per lo Stretto di Bering. E, a dir vero, così la pensiamo anche noi, e senza sentire affatto il bisogno di ricorrere all'aiuto della imma-

ginazione, come fanno i tanti che, per credere nella possibilità di siffatta immigrazione attraverso lo Stretto di Bering, si tengono in dovere di supporre, come condizione indispensabile, che in remoti e preistorici tempi potesse questo ghiacciarsi durante alcuni mesi dell'anno, ovvero che invece di uno Stretto, fosse in allora un Istmo, rotto di poi e lasciato nello stato attuale da qualcuno di quei tanti cataclismi che sì di sovente modificarono la configurazione della Terra.

A noi pare invece che pur essendo allora qual'è oggi, lo Stretto di Bering potè senza gran difficoltà servire come via di comunicazione fra l'Asia e l'America.

Lo Stretto di Bering che nel suo stato attuale misura appena cinquantaquattro miglia di larghezza, fra l'estrema punta asiatica del *Capo Orientale* ed il Capo americano *Prince of Wales,* e che gli Eschimesi attraversano di continuo coi loro piccoli *schifi* - barchette, come si sa, di un sistema dei più primitivi - non poteva, di certo, presentarsi agli abitatori della costa asiatica come una difficoltà insormontabile che impedisse loro di passare alla sponda opposta.

È noto che quasi tutte le tribù selvagge che oggi ancora popolano tanta parte d'America, posseggono dovizia di piccole barche formate di un sol tronco d'albero, vuotato per mezzo

del fuoco, di cui si servono per la pesca con grande agilità e sicurezza, sia nei fiumi, sia nel mare, a seconda del paese da esse abitato: così i selvaggi della grande regione delle Amazzoni; così quelli del *Gran Chaco* paraguayo-boliviano, lungo la corrente del fiume Bermejo; così quelli della Terra del Fuoco fino a che quest'isola venne ripopolata, pochi anni or sono, dagli Argentini e dai Chileni. E basta avere fra mano qualunque storia o semplice cronaca dei tempi della scoperta e conquista d'America, per sapere come simili barchette si trovassero ovunque presso gli indigeni, i quali furon visti più volte inoltrarsi con esse fin molto addentro nel mare.

Nulla di strano adunque che di tali barchette ne avessero anche i *Ciukci,* o quali che si fossero gli abitatori della penisola che da quelli prende ora il nome. E così, nulla di strano neppure che essi attraversassero, non una, ma più e più volte lo stretto, fino all'opposta sponda del *Prince of Wales,* che essi vedevano assai distintamente dalla propria terra, come ancora oggi succede. E questi passaggi poterono avvenire per molte ragioni, sia accidentalmente, perchè il caso o il cattivo tempo, durante la pesca, li facesse trovare sovente sul far della notte assai più prossimi alla sponda americana, che alla propria; sia per vaghezza di conoscere quelle nuove

terre che erano abituati a vedere di lontano continuamente; sia per cercare in esse sicuro rifugio in caso di persecuzione, o in seguito a qualcuna di quelle cruente lotte tanto comuni fra le tribù barbare o selvagge; sia infine per vero spirito di emigrazione, per cercare terre più fertili o spiagge più abbondanti di pesca, dove la vita fosse più facile o meno dura e pesante.

Nè basta il dire che nulla vi sarebbe di strano in tutto ciò, se così fosse veramente avvenuto; no. Ciò era invece tanto naturale, tanto necessario quasi, che strano sarebbe e di molto, se non fosse avvenuto.

E se poi si tien conto che gli Eschimesi che oggi popolano la regione di *Prince of Wales,* nello stretto di Bering, sono generalmente considerati come *un ramo della razza mongolica immigrato dall'Asia,* al che bisogna aggiungere anche i tanti punti di ravvicinamento colla Cina che si trovano qua e là fra le diverse popolazioni americane anteriori alla conquista - dove in qualche credenza o pratica religiosa, dove in qualche rozza scoltura allegorica, dove in qualche prodotto della industria, come ad esempio nei vivaci ed inalterabili colori dei famosi tessuti di lana di *Vicugna* dell'impero degl'*Inca;* - tutto menerebbe a credere che fu appunto dall'Asia, e per lo stretto di Bering, qual esso

è attualmente, che mossero i primi abitatori d'America.

Certo, non intendiamo dar per risoluta in questi nostri brevi cenni, la tanto dibattuta quistione della origine e provenienza dei primi popolatori d'America. Ma siccome l' ultima parola su ciò non si è pronunziata ancora, nè, a quanto pare, la si pronunzierà per ora, così ci accontentiamo di apportare anche noi la nostra piccola pietra, benchè di volo e senz' alcuna pretesa, al grande edificio dell'attesa soluzione ch' è ancora di là da venire.

Quale che sia però la prima origine delle popolazioni americane - sieno veramente venute dall'Asia, o autoctone - anche se con pazienti indagini e sottili deduzioni si potesse arrivare un giorno a saperlo con qualche sicurezza, ciò non basterebbe tuttavia a dirci, nè come avvenne quel loro dilagare per tutto il gran continente americano, nè ciò che esse furono durante la lunga serie di secoli che necessariamente dovè trascorrere perchè ciò avvenisse.

Quando Colombo scopriva il nuovo mondo, e quando, dopo di lui, Cabotto, Cabral, Cortéz, Balboa, Pizarro, Hudson e tanti altri, chi di qua, chi di là si lanciavano alla scoperta o conquista delle sue diverse parti, dove più, dove meno, dal Capo Horn all'estrema punta dell'America

Settentrionale, esso era tutto abitato. Eranvi dappertutto, dove grandi e popolosi imperi, con leggi e istituzioni proprie, città, templi, strade, e avevano insieme all'agricoltura, ben sviluppate anche le arti e le industrie; dove grandi e piccole nazioni più o meno civili, o prossime ad esser tali; dove grandi e piccole tribù semibarbare o del tutto selvagge ancora, sia con dimora fissa, sia allo stato nomade, che anche oggi esistono in non piccol numero. E tutte queste grandi e piccole popolazioni trovavansi disseminate su tanta vastità di territorio, dall'uno all'altro estremo del continente, a tali distanze da rimanere molte di esse completamente sconosciute le une alle altre.

La diffusione di tanta gente in così vasto territorio doveva necessariamente essere l'opera, ripetiamo, di più e più secoli; e se a noi è dato conoscere - come effettivamente avviene per le relazioni dei primi europei che successivamente visitarono le diverse regioni del Continente all'epoca della scoperta - ciò che essa era in quel momento, non è affatto lo stesso per le epoche a quella anteriori. Sulle quali, tranne quel poco che si raccolse dalle tradizioni conservate presso gl'indigeni circa i più prossimi tempi, non vi è sul rimanente che notte, e notte buia che nulla vale a rischiarare; imperocchè, nonostante

la già bene avanzata civiltà di alcune fra le tante e sì diverse popolazioni - comprese quelle dei due grandi imperi degl'Inca e degli Azteca, nel Perù e nel Messico - per quanto se ne dica e se ne voglia far credere, esse non conoscevano punto l'arte della scrittura. Nè possono supplire a questo difetto i ruderi più o meno ben conservati di antichi monumenti, e i tanti idoli in pietra o metallo che in sì grande abbondanza si rinvennero e si rinvengono giornalmente per ogni dove; giacchè, tranne la famosa *pietra del sacrificio,* degli Azteca, che oggi ancora puossi ammirare in Messico e nella quale trovansi raffigurati in pregiata incisione alcuni fenomeni astronomici, tutte le altre sculture o incisioni si riducono appena a figure simboliche delle diverse divinità che adoravansi, e nulla più.

L'unica fonte adunque cui possiamo ricorrere, per rintracciare le orme dei primi abitatori del Guatemala è appunto la tradizione; che, dopo la conquista, e dopo esser divenuti abbastanza pratici nell'arte dello scrivere imparata dai proprii conquistatori, alcuni indigeni delle classi più elevate consegnarono in diversi documenti e libri, scritti nella propria lingua con caratteri latini. Degli originali di siffatti libri e documenti il Museo Nazionale di Guatemala ne conserva ancora qualcuno nella sua una volta

ricca Collezione di Documenti storici, da cui un po' per volta andarono trafugati i più: ma tutti, o quasi, vennero già tradotti in diverse lingue; e colui cui prendesse vaghezza di cosiffatti studi, di certo, non avrebbe affatto a lamentare scarsezza di dati e notizie da mettere insieme.

Ma ahi!... Dopo molto leggere e studiare, basta raffrontare fra loro tutti questi dati e tutte queste notizie, per non intenderne quasi più nulla. Senza parlare delle molte contradizioni esistenti fra un codice e l'altro, fra un *documento* e l'altro, accade assai spesso, nel medesimo manoscritto, di non poter mettere d'accordo due o più relazioni successive di avvenimenti che in nessun modo potrebbero stare insieme, di veri o supposti fatti, ciascuno dei quali esclude l'altro o gli altri che prima o dopo, ripetiamo, sono riferiti dalla stessa penna. Sicchè bisogna necessariamente dedurre: o che quelle relazioni sieno in gran parte false, nel qual caso - tranne solamente quando due o più concordano nei medesimi fatti - solo con l'introvabile filo di Arianna si potrebbe arrivare a discernere, fra tanta scoria, quel poco di vero che ci possa essere; o che sieno tutte o in gran parte vere, meno in quanto alle epoche ed ai luoghi nei quali i fatti riferiti si fanno svolgere; ossia che tutti o molta parte di quei fatti sieno avvenuti, quali in epoche e

quali in regioni diverse da quelle loro assegnate.

Nè basta ancora. Concorre in ultimo ad aumentare maggiormente e rendere sempre più fitta tanta tenebra, ciò stesso per lo appunto da cui era da sperarsi la luce che, solo forse, poteva e doveva dissiparla, - il famoso *Popol Vuh* - il più notevole fra tutti gli antichi Codici, così per ampiezza di vedute e ricchezza di notizie, come per la fonte da cui scaturiva; giacchè fu opera di uno dei pochi membri superstiti, dopo la conquista, della detronizzata famiglia reale del Quichè, dello sventurato principe Quitzè, nelle cui vene scorreva il sangue del fiero fondatore della monarchia dei Quichè - Balàn Quitzè, - e che, nella sua solitudine di *Chichicostenango,* ove il nuovo stato di cose lo teneva confinato, più che l'amaro cordoglio della non meritata servitù, sentiva forse quello del vile ludibrio che, con sconnessi racconti e mal ricordate leggende, la ignoranza e l'impostura facevano già delle antiche gesta, e di tutta la gloriosa storia dei suoi maggiori e del loro popolo. E come lo stesso Quitzè dichiarava al principio della sua lunga narrazione, egli imprese a scrivere il *Popol-Vuh* appunto perchè scorgeva che *più non s' intendeva nulla dell' antico;* ossia per far cessare la strana confusione di idee sorta dalle dicerie e

dalle false relazioni che correvano sul passato del suo paese, e poneva in iscritto tutto ciò che insegnava la vera tradizione, che nella sua famiglia, di certo, doveva conservarsi molto più pura che presso chiunque altri.

Ma come dicemmo, il *Popol-Vuh,* al pari di tutti gli altri Codici antichi di origine indigena, fu scritto in lingua Quichè, sebbene con caratteri latini; da cui la necessità della traduzione.

Ed è precisamente per la traduzione, o piuttosto per le traduzioni che di esso si son fatte, che il *Popol-Vuh* deve considerarsi, nella sua maggior parte almeno, come se non fosse mai esistito. Si hanno di esso due traduzioni: una della fine del secolo XVII, per opera del frate Domenicano Ximènes, spagnuolo, che fu per 30 anni parroco in una *Comunità,* o borgata di indigeni nel Guatemala, e che perciò ebbe occasione di studiare e conoscere a fondo le lingue di questi ultimi; e l'altra del 1861, dovuta all'abate Brasseur de Bourbourg, francese, profondo conoscitore delle lingue indigene e delle antichità Centro-Americane, e che dimorò pure lungamente nel Guatemala.

Or bene, la maggior parte del *Popol-Vuh* è tradotta in modo sì diverso da sì preclari traduttori, massime nelle parti narrative più importanti, che a creder l'uno si giunge a deduzioni

e risultati che l'altro distrugge completamente, e viceversa. E poichè godevano entrambi egual fama di sommi maestri nella conoscenza della lingua in cui fu scritto il *Popol-Vuh,* nulla autorizzerebbe a dar maggior credito all'uno che all'altro. Ma siccome il detto *Popol Vuh* - uno dei tanti Codici e documenti antichi spariti in questi ultimi tempi dal Museo di Guatemala, - non si saprebbe più dove trovarlo [1], ciò che rende impossibile ogni nuova traduzione o confronto con esso delle due traduzioni esistenti; così, ripetiamo, è giuocoforza lasciarlo da banda in tutta quella sua più gran parte nella quale le due succitate traduzioni non vanno d'accordo, o non si trovano l'una o l'altra corroborate da altri documenti di indiscutibile valore; senza di che, qualunque delle due si prendesse a guida, si correrebbe sempre il rischio di prendere la via falsa, ed in ogni modo, anche cadendo a caso sulla buona, non si sarebbe mai sicuri di ciò, o tutt' al più potrebbe servire come materiale da romanzo.

E questo appunto, press' a poco, fecero tutti

---

(1) Esiste tuttora *una copia* manoscritta di detto Codice, senza sapersi se sia o no fedele, ed avvene anche una riproduzione stampata; ma ignorasi se fosse fatta sull'originale o su altra copia.

coloro che attinsero il proprio materiale, chi dall'una chi dall'altra delle succitate traduzioni di sì prezioso ed ormai introvabile Codice, il cui vero titolo, a quanto sembra, non era affatto quello di *Popol-Vuh,* che andrebbe tradotto *Libro Nazionale;* ma altro di cui nulla puossi dire di certo, poichè i due precitati traduttori lo intitolarono: uno, *Libro del Comune* - e l'altro *Libro Sacro.*





Capitolo II

Sommario

Le tribù dell'eroe Votan e il suo impero leggendario - Tre gruppi di popolazioni si stabiliscono nel Guatemala - I Quiché, i Cakchiqueles, i Zutohiles - Loro civiltà secondo gli autori dei Codici indigeni - Influenza della civiltà europea sui medesimi - Esagerazione degli storici guatemalesi - Armi degli indigeni guatemalesi e loro maniera di guerreggiare - Ordinamento sociale e divisione delle terre - V'era qualche civiltà anteriormente alla conquista: ma *strana* e *curiosa* perchè alternata colla barbarie - Come si spiega questo fenomeno - Calcolo probabile della popolazione, derivato dal numero dei combattenti - Moltitudine di lingue diverse - La civiltà tolteca si va perdendo - Era civiltà di qualche importanza: case murate, metalli, carte geografiche - Costumi barbari: feste, sacrifizii umani e antropofagismo.

Che riferiscano delle semplici leggende popolari, o che abbiano invece la pretesa di scrivere delle vere relazioni storiche, assicurando attenersi alle migliori e più sicure tradizioni, nes-

suno dei tanti manoscritti di origine più o meno indiana o indigena che, come il *Popol-Vuh*, vennero fuori dopo la conquista, ci sa dir nulla sulle origini della primitiva popolazione della oggi Repubblica di Guatemala.

Tutti i loro racconti cominciano dalla irruzione di una grossa tribù bellicosa, capitanata dall'eroe Votan, che trovò tutto il paese popolato di selvaggi: e siccome non si sa null'altro sui primi abitatori di sì vasta regione, non si sa neanche nè donde venisse nè alcun altro precedente della forte tribù di Votan prima del suo arrivo nel Guatemala.

Votan, sottomesse prontamente al suo giogo le orde di selvaggi che infestavano il paese, insegnò loro una parte della propria civiltà e fondò un vasto impero, detto dei Votanida o di Xibalba, che comprendeva, oltre l'attuale Guatemala, gran parte del Messico e dell'America-Centrale. Però, benchè non manchino troppo creduli storici che narrino o credano narrare per filo e per segno tutte le gloriose gesta di Votan, che essi pretendono avere appreso da una *Memoria* o autobiografia *scritta* dallo stesso Votan - mentre è risaputo che gl'indigeni, fino all'epoca della conquista, non conobbero per nulla l'arte della scrittura, - tutto fa credere che Votan non sia mai esistito, e che quanto l'an-

tica leggenda dice di lui, sia semplicemente da riferirsi ad una remotissima epoca, personificata nel mitico Votan, che segnava la prima aurora di civiltà per quelle popolazioni. E che sia veramente così si deduce anche dal seguito della leggenda che non solamente fa soccombere il vasto impero dei Votanida o di Xibalba, sotto l'irresistibile invasione di nuove tribù venute anch'esse di fuori, ma fa anche disperder talmente qua e là le numerose popolazioni che lo componevano, da non sapersi mai più nulla di loro.

E qui, dopo lo sfacelo dell'ipotetico impero Xibalba, si moltiplicano racconti e leggende senza fine di nuove e continue irruzioni di tribù bellicose, che s'intralciano e rimescolano fra loro, e si fanno tutte insieme qua e là continuamente, pel volgere di più secoli, aspre e sanguinose guerre non sì tosto finite che riprese di bel nuovo, con o senza nessun motivo, o pel più futile pretesto. E tutto ciò accompagnato da una interminabile filza di strani nomi che in fin dei conti nulla dicono e a nulla menano; poichè non va loro unito il ricordo di nessun fatto che segni il minimo passo nella via del progresso o accenni a cosa che possa in qualsiasi modo esser meritevole di ricordanza.

Seguendo quindi tutte queste tradizioni e leggende, senza troppo fermarsi sulla imbarazzante

farragine di nomi e di prolissi racconti di fatti di guerra privi d'ogni importanza, si viene infine a sapere che furonvi a brevi tratti molte invasioni successive di tribù più o meno barbare, venute l'una dopo l'altra quasi tutte dal vicino Messico; e che fra il rumore delle continue guerre, pervennero nondimeno a stabilirsi nel paese, oltre molte tribù disseminate qua e là, tre grandi gruppi di popolazioni - dei *Quiché,* dei *Cakchiqueles* e dei *Zutohiles* - che all'avanzarsi della conquista spagnuola formavano già tre nazioni ben distinte, rette e governate, con lievi differenze fra loro, da dispotici capi o tiranni, per mezzo di tenenti e sottotenenti il cui arbitrio, dopo il loro, e poche norme consuetudinarie che solo avevano forza e vigore quando quello taceva, formavano l'unica e dura legge cui tutti dovevano sottomettersi.

A questi tre grandi gruppi di popolazioni gli antichi Codici di origine indigena o indiana, danno la pomposa denominazione di regni e imperi, e conseguentemente di imperatori, re, principi ed altro ai loro rispettivi capi e governanti; ciò che menerebbe a credere che fossero dei veri Stati, già pienamente organizzati, con istituzioni e ordinamenti civili e sociali in pieno sviluppo. Ma è da avvertire che gli autori di detti Codici, come dicemmo nell'occuparci del *Popol-*

Vuh, erano indigeni che impararono a scrivere dai loro conquistatori spagnuoli, alla cui scuola formarono, o riformarono almeno, dopo lunghi anni di stretto e continuo contatto, la propria maniera di essere e di sentire. Assai giusto quindi che detti autori riferendo le leggende e tessendo la storia dei popoli cui appartenevano, - sia per meglio farsi comprendere, sia per la naturale infiltrazione delle idee e delle forme dei proprii conquistatori e maestri, - si servissero per quasi tutte le denominazioni in generale, di quelle appunto che appresero da questi ultimi, e che sole sentivano continuamente profferire.

Del resto lo stesso *Popol-Vuh* ci fa sapere che il vero e unico titolo che portava il capo o re dei Quiché, era quello di *Ahau-Ahpop,* la cui traduzione letterale è *Signore del tappeto;* titolo che fu preso, per diritto a lui solo riserbato, di sedere, o meglio di *accoccolarsi* - che era la usuale maniera di sedere - sui piccoli tappetini di stuoia di loro fabbricazione.

Della filtrazione e influenza delle idee europee negli autori dei Codici indiani, si trovano assai di frequente le più lampanti prove. Volendo spiegare come avvenne la confusione delle lingue, fra loro così numerose, fanno un racconto cui manca ben poco perchè possa dirsi una co-

pia fedele di quello della biblica Torre di Babele. E così pure, parlando dei loro Sacerdoti, occorre loro assai spesso di servirsi di denominazioni e frasarii proprii del cattolicesimo.

In un manoscritto di origine Cakchiquel, al finire della descrizione di una grande battaglia fra Cakchiqueles e Quiché, si legge: « I cakchiqueles fecero gran numero di prigionieri e *tutti furono passati a fil di spada.* » Questa espressione è tutta europea di quei tempi, e riferirebbe inoltre un fatto fino a certo punto impossibile, perchè non avevano vere spade, e perchè non era affatto nelle costumanze e abitudini di quelle popolazioni, poichè uno degli scopi principali delle loro guerre era quello appunto di fare il più gran numero possibile di prigionieri, onde, fatta la parte degli Dei da immolarsi nelle loro feste religiose, ridurre i rimanenti a schiavitù, di cui sentivano tanto bisogno e che costituiva la loro prima e quasi unica ricchezza dopo quella di buone terre. Gli schiavi infatti erano loro necessarissimi, tanto per servirsene come bestie da soma, di cui difettavano assolutamente, quanto per impiegarli nei loro pochi lavori agricoli e di qualunque altro genere, da cui essi e per naturale pigrizia e avversione al lavoro, e per consacrarsi interamente ai bisogni della guerra, ripugnavano in sommo grado.

Sarebbe quindi grave fallo farsi trarre in inganno sulla vera natura e civiltà di quei popoli da tali erronee denominazioni che i traduttori dei Codici, per dovere di fedeltà al testo, non potevano non conservare, e che i moderni scrittori guatemalesi, per soverchio amor patrio, gonfiarono eccessivamente, fino a contornarle, a mo' di fiorita appendice, di tutta una splendida ghirlanda di nobili e altisonanti parole tolte dalla più pura araldica europea - creando qua e là regni tributarii, principati, signorie, grandi e piccoli feudatarii, e vere ondate di ricche e lussose aristocrazie; - sicchè stando ai loro detti le corone di Carlo V e di Luigi XIV sarebbero state appena stelle di second'ordine, di fronte a quelle dei potenti monarchi del Quichè, del Cakchiquel e del Zutohil.

Come piccolo saggio di ciò, togliamo da un libro guatemalese di recente pubblicazione: « La « città di Santa Cruz - *villa* invece, ossia piccola « borgata - in altri tempi la opulenta Utatlan, « era la Corte dei famosi re del Quichè. Nel « centro della Capitale si ergeva il regio pala- « gio circondato di case della nobiltà, ed il po- « polo viveva nei sobborghi della città. Le strade « erano strette, e la popolazione così grande che « il Re potè trovarvi 72,000 combattenti per « lottare contro gli spagnuoli. Questa opulenta

« Capitale conteneva numerosi e belli edifici, fra « i quali il *Collegio Nazionale* ove si educavano « e si istruivano da *cinque a seimila giovanetti* « alimentati a spese del tesoro nazionale, con « sessanta maestri (pochini i maestri, in verità, « per tanti alunni!). I figli dei nobili ricevevano « una educazione più ricercata: studiavano il « diritto, la morale, la musica, l'arte della guerra, « l'astronomia, l'astrologia, la medicina, la poe- « sia, la scrittura pittorica, la storia (anche la « storia.... peccato che non ce ne abbiano la- « sciata una almeno!). Come cosa grandiosa bi- « sogna citare il castello dell' *Atalaya* con quat- « tro piani. Il grande *Alcazar,* ossia palazzo dei « Re del Quichè non cedeva in sontuosità nè a « quello di Montezuma nel Messico, nè a quello « degl'Inca nel Cuzco. La facciata dall'Est al- « l'Ovest aveva 376 metri di lunghezza e 728 di « larghezza (?). Era costruito di finissime pietre « di diversi colori e si divideva in molti appar- « tamenti; il primo serviva di quartiere a un « numeroso battaglione di *lancieri,* di arcieri e « di altri veterani che scortavano il monarca: il « secondo era l'abitazione dei signori e parenti « del Re che ivi dimoravano con grande opu- « lenza fino all'epoca del matrimonio; il terzo « era la casa reale dove stava il trono, il *tesoro,* « il tribunale dei giudici del popolo, il depo-

« sito di armi, i giardini, ecc.; nel quarto e « quinto erano le dimore della Regina e delle « concubine del Re. Era immenso, e conte- « neva bagni, fontane, gabbie con fiere e grandi « parchi » (1).

Però mentre di tanta meraviglia non si vide mai neanche il più misero avanzo, i Cronisti iberici dell'epoca della conquista ed i medesimi manoscritti di origine indigena ci dicono invece che le loro migliori case, cominciando da quella del re, o *Signore del tappeto,* avevano i *tetti di paglia e le porte di canne,*(2) circostanza di cui volevano servirsi appunto i Quichè, quando concepirono e cercarono di attuare il progetto di attirare i conquistatori spagnuoli in *Utatlan* per mezzo di simulati atti di sottomissione, e dipoi distruggerli tutti coll'incendio della città; progetto che gli spagnuoli sventarono per essersene accorti in tempo.

E mentre l'arte della guerra sarebbe stata materia di studii ancora superiori a quelli che si compivano in Collegi di una grandiosità tuttora

---

(1) Batres Jauregui, *Los Indios,* pag. 22 e 60. Guatemala, 1894.

(2) Assicelle di pino e di altre piante resinose costituivano, nell'interno delle loro case, i loro soli mezzi d'illuminazione.

sconosciuta in Europa - da contenere fino a seimila alunni, - le loro armi e la loro maniera di guerreggiare erano delle più semplici e primitive.

Potremmo citare a questo proposito numerose testimonianze dei Codici indigeni e delle Cronache dell'epoca della conquista spagnuola: ma per non stancare la pazienza del lettore, faremo una breve descrizione delle loro armi e della loro maniera di guerreggiare, come risulta dall'insieme dei succitati documenti storici. Le loro armi offensive erano archi con frecce per lo più avvelenate; asce di una lega di rame e stagno; e delle informi sciabole, o meglio seghe di legno con un canaletto sul filo, nel quale conficcavano acute schegge di silice assicurate con corde, che dovevano essere poco maneggevoli e poco utili. Come armi difensive usavano scudi foderati di pelle e cotone, ed una specie di corazza di cotone pressato, molto voluminosa, che scendeva dal collo alle anche ed era loro di grande imbarazzo, privandoli di quella libertà di movimenti tanto necessaria nel combattimento e rendendo loro assai difficile ogni qualsiasi sollecita evoluzione e la fuga stessa; da cui nacque, insieme alla completa loro ignoranza di ogni arte o astuzia di guerra, che gli spagnuoli ne facessero tanto e sì orrendo macello nei ripetuti

combattimenti della breve campagna di conquista.

I loro numerosi eserciti si lanciavano alla pugna in grandi masse compatte, con assordanti grida e al suono di trombette, conchiglie e altri strumenti rumorosi, fidando principalmente l'esito della lotta allo spavento che credevano incutere con ciò nell'avversario, ed alla protezione dei loro Dei, che portavano in gran pompa con loro. I capi e sottocapi si coprivano di pelli di leoni, tigri ed altri animali feroci, ed il capitano generale - il re non usando prendere parte attiva alla guerra - era portato sopra una specie di trofeo ornato di ricche penne e pietre molto rilucenti.

Così armati ed equipaggiati, spiegando tutto il lusso e tutta la pompa di che erano capaci, e facendo tutto quel gran chiasso possibile che era parte così essenziale della loro tattica di guerra, i signori del Quichè - che furono i primi a misurarsi coi conquistatori iberici partiti dalla capitale del Messico il 6 Dicembre 1523 - si presentarono in battaglia alla frontiera delle loro terre, con un esercito che il Cronista Fuentes, nella sua *Recordacion Florida*, fa ammontare a 232,000 soldati.

E sì forte e numeroso esercito fu nondimeno vinto e disfatto in brev'ora dal condottiero ibe-

rico Pedro de Alvarado, che solo aveva ai suoi ordini 300 soldati di fanteria e 120 di cavalleria, con quattro piccoli cannoni di campagna che si caricavano con palle di pietra, ed un corpo ausiliario di 300 indigeni messicani.

Un altro scrittore guatemalese dice: « Le « grandi dignità della Corte del re Quichè erano « distribuite fra le famiglie reali di *Cavek, Wi-* « *haib* e *Ahau-Quichè* da cui non uscivano mai. « A ogni dignità erano annessi *feudi* e *dominii* « da cui traevano le rendite di cui godevano; e « ogni grande dignitario aveva un palazzo nella « capitale, per quando i doveri della sua carica « lo chiamavano alla Corte » (1).

Saremmo veramente curiosi di sapere in che consistevano questi feudi e questi dominii, quando è risaputissimo che nella regione centro-americana, come del resto in tutto il vasto continente americano, non era riconosciuto alcun sistema di proprietà privata territoriale.

Così presso i Quichè, come presso i Cakchiqueles e le altre piccole e grandi nazioni o tribù dell'antico Guatemala, la terra era considerata nella sua totalità come proprietà del re o capo, il quale, a somiglianza dell'Inca peruviano, divideva le terre coltivabili in tre parti: una per

---

(1) J. MILLÀ, *Historia de la America Central,* t. I, p. 46.

sè, da dover servire al mantenimento suo, della sua famiglia e parentela, e di tutti i suoi tenenti e sottotenenti, *caciques* o *curacas,* nonchè dell'esercito; una pel culto religioso, ossia pei sacerdoti; e una pel popolo il quale, dopo aver lavorato le terre del re e dei sacerdoti, doveva lavorare le proprie, che divise per parti dette *comunità,* a beneficio delle diverse frazioni di popolo formanti città, borgo o villaggio, venivano dipoi suddivise ed assegnate temporaneamente a ciascun individuo o capo di famiglia, dal rispettivo *capul,* o consiglio di *gueguez,* anziani, di ciascuna comunità.

Ma se tale era l'ordinamento sociale, il principio, diciam così, per cui in quel modo soltanto potevansi possedere e coltivar le terre - con che rimaneva esclusa anche la possibilità dei supposti feudi e dominii di proprietà privata, - nella pratica poi erano ben poche le terre tenute a coltura, a cagione del poco o nessun amore che si aveva pel lavoro, nonchè del continuo stato di guerra nel quale si viveva; sicchè i re del Quichè e del Cakchiquel, per poter far fronte a tutti i loro bisogni, che pure non erano molti, esigevano come *tributo* dai loro sudditi - sotto pena di morte in caso d'inadempimento - la terza parte di tutto ciò che essi producevano, compresi i figli, ossia uno per ogni tre che ne

dessero a luce, e che veniva destinato o ai *sacrifizii* od *alla schiavitù* (1).

Sconosciuto com'era per loro ogni raffinamento della vita così morale come materiale, che solo può essere il prodotto di una civiltà più o meno inoltrata, i soli bisogni cui essi dovevano attendere erano quelli della vita materiale, che erano anche i soli che sentivano e che, nella loro eccessiva frugalità, sentivano appena per quel tanto strettamente necessario alla conservazione e mantenimento - se si eccettua unicamente la loro propensione alle bibite alcooliche. E per sodisfare a ciò, gli *alti dignitarii* ne avevano anche di troppo con quello che loro apportavano i tributi e le estorsioni, senz'aver bisogno di feudi e dominii sotto ogni rapporto impossibili.

Nondimeno, lasciando da banda tutte le facete ampollosità degl'inesperti storici guatemalesi, e attenendoci unicamente alle fonti primitive degli antichi Codici di origine indigena, e delle relazioni storiche dei cronisti che accompagnarono i primi conquistatori iberici, è fuori di dubbio che alcune, se non tutte le popolazioni

---

1) Oviedo y Valdez, *Historia General de las Indias*, t. III, p. 502.

Herrera, *Historia de las Indias*, Dec. III, lib. 3°, capitolo 10.°

indigene dell'America Centrale, in generale, godevano già di un discreto grado di civiltà quando Colombo, il 17 agosto 1502, nel suo quarto e ultimo viaggio di scoperta del Nuovo Mondo, spiegava in prossimità del Rio Tinto il glorioso vessillo dei Reali di Castiglia, e prendeva possesso in loro nome di sì bella e ricca regione.

E se il prode Alvarado, compiendo 22 anni dopo la conquista del Guatemala, qualificava detta civiltà come *strana* e *curiosa;* e se tanto si arruffarono fra loro i primi Cronisti spagnuoli, qualificandola a lor volta secondo il diverso punto di vista da cui la guardavano, chi di molto avanzata, e chi per il contrario assai poco distante dalla più cruda barbarie, non era certamente senza alcuna ragione; poichè si trovavano di fronte ad una civiltà quasi *sui generis* che si presentava come scucita od a pezzi, apparendo qua e là, in più rami isolati, dove più dove meno fortemente sviluppata, per poi decadere e sparire del tutto in altri, alternandosi la civiltà e la barbarie fra le stesse genti, sì da sembrare del tutto incomprensibile come potessero stare insieme.

Strano e curioso stato di cose in verità, di cui basta a dar piena idea il primo incontro di indiani o naturali del paese, fatto da Colombo al suo approdare nei pressi del *Rio Tinto,* in

terra dell'attuale Repubblica di Honduras, che nonpertanto era in quei tempi la parte più eletta e la culla della civiltà della regione Centro-Americana. Dopo essersi imbattuto in una grossa barca, a *vela* e *remi,* piena di gente decentemente vestita *da capo a piedi,* che si riparava dai forti raggi solari sotto bella tenda formata di variopinte stuoie, riceveva Colombo, appena ebbe messo piede a terra, la visita di buon numero d'indigeni, dei quali « i più erano del « tutto nudi, col volto ed altre parti del corpo « deformemente tatuate; altri avevano coperta « la sola metà inferiore del corpo, con una lunga « striscia di grossa tela girata intorno; ed altri « infine avevano coperta, al contrario, la sola « metà superiore, con una specie di camicia di « tela, senza maniche, che scendeva fino alla « metà del ventre. »[1]

Eppure nulla di più logico e di più facile a spiegarsi, se per poco si pon mente che la civiltà delle numerose e diverse tribù che in allora popolavano il territorio centroamericano, nè era la stessa per tutte, nè era nata fra loro su quelle terre dianzi del tutto selvagge. La prima origine ed unica fonte di ogni loro civiltà bisogna cercarla nel vicino Messico, prim'ancora che vi

---

(1) HERRERA, Déc. I, lib. V, cap. V.

s' insediassero i potenti e bellicosi Azteca, ossia a tempo degli industri Tolteca che, spossessati da quelli dei proprii dominii, doverono essi pure ricorrere a lor volta al favore delle armi per cercarsi nuova e più sicura dimora. Invase adunque sul bel principio le confinanti terre del Guatemala, vi si stabilirono definitivamente dopo aver diroccato il leggendario impero di Xibalba fondato da Votan, ossia dopo averne scacciati i primitivi abitatori; dei quali, dice la leggenda, non si ebbe mai più notizia e che sicuramente non fecero che internarsi in lontane boscaglie, formando più tardi una o più di quelle tante tribù, parte venute di fuori, dallo stesso Messico probabilmente, e parte esistenti in lontane regioni dello stesso paese, colle quali i Tolteca, o Quiché - nome preso da essi nel Guatemala - ebbero a sostenere per più secoli consecutivi sì aspre e numerose lotte, mentre la loro tribù principale, uscita ultima dal Messico insieme alla reale stirpe, fermavasi nella vicina Honduras.

Ecco quanto dice a questo proposito il *Popol-Vuh:* « Molte tribù tolteche fuggirono da Mes-
« sico con Balan-Quitzé, Balam-Agab, Mahu-
« cutah e Iq-Balam *il senza figlio,* e vennero al
« monte Hatavitz (nel Guatemala) e uccisero
« molta gente, e molta pure ne immolarono sulla
« pietra del Dio *Tohil.*

« E Topiltzin-Acxitl uscì l'ultimo dal Messico « cogli ultimi resti del suo popolo. Era l'ultimo « re Tolteca e camminò fino a Copantl, e stabilì « là il suo regno di Hueytlato che è in Hon- « duras. »

E più giù: « Qocaib, figlio di Balan-Quitzé, « Qoacutée, figlio di Balam-Agab, e Qoahau figlio « di Mahucutah obbedirono gli ordini dei padri « loro, passarono il mare e arrivarono innanzi « al Gran Signore Nacxit, che era il figlio del « re tolteca Acxitl, e riceverono da lui le inse- « gne del potere supremo, e impararono come « dovevano governare le tribù. E quando ritor- « narono, presero le loro tribù e si separarono, « perchè erano molti, e il monte Hatavitz più « non poteva mantenerli tutti.... »

E più giù ancora: « Qocaib, che era il figlio « di Balan-Quitzé, popolò colle sue tribù tutte « le montagne di Quix-Ché, e fu per questo che « chiamò Quiché tutta la sua nazione, colla gran « città di Izmachi che alzò nel mezzo; e costruì « tutte le case non più con rami di alberi, ma « con muri di pietra e calce con arena sottile, « e fu il primo che fece la *mezcla* (il cemento) « e che insegnò come si faceva. »

Ma le tribù tolteche, comunque fossero nel-l'insieme le più numerose, non popolavano affatto da sè sole tutto il Guatemala. Oltre il cosiddetto

regno dei Quiché di origine tolteca, i quali più tardi, quando si furono maggiormente ingranditi - colla riunione probabilmente di tutte le altre tribù tolteche prima separatesi - eressero la nuova capitale *Utatlan*, eranvi pure i piccoli regni, diciam così, dei Cakchiqueles e dei Zutohiles, che avevano rispettivamente per capitali le borgate di Tecpan-Quauhtemalan e di Atitlan. Ed eravi inoltre una moltitudine di tribù grosse e piccole, quali dipendenti dall'uno o dall'altro dei tre popoli o regni succitati, quali indipendenti, formando nell' insieme una popolazione di più milioni; giacchè, come assicura il cronista Fuentes, i soli Quiché, nell' epoca della conquista spagnuola, avevano 1,400,000 uomini in istato di prendere le armi:[1] ciò che farebbe ammontare la loro popolazione a quattro milioni per lo meno, essendo risaputissimo che presso tutti i popoli barbari o semibarbari in generale, l'uomo non ha altro ufficio all' infuori di quello della guerra, al quale viene addestrato fin dal momento in cui può materialmente sostenere una qualsiasi arma fra le mani; e che da quell'istante, fino a che la più decrepita età non gl' impedisca di sostenersi in piedi, è anzitutto uomo di guerra, e nient' altro che uomo

(1) *Recordacion Florida*, t. II, lib. VII, cap. IV.

di guerra. Sicchè è da ritenersi che il 1,400,000 uomini in istato di prendere le armi, rappresentasse su per giù il terzo per lo meno della totalità della popolazione. (1)

La diversa origine di tutte queste cosiddette nazioni e tribù, anche senza tener conto delle tante irruzioni di tribù straniere al paese, oltre quelle dei tolteca, si scorge senza nessuna difficoltà dalla moltitudine di lingue diverse che, chi l'una chi l'altra, parlavano; lingue fra la maggior parte delle quali non correva nessuna affinità, e cotanto diverse da essere mutuamente inintelligibili fra loro. Senza parlare del resto dell'America centrale, nel solo territorio dell'at-

---

(1) Lo storico guatemalese José Milla che scriveva nel 1879, fa invece il calcolo seguente: « Che popolazione dovrebbesi « supporre al Quiché, per accettare come certa l'enorme ci- « fra di 1,400,000 uomini in istato di prendere le armi? L'im- « pero germanico ha un esercito, in pie' di guerra, di 1,273,346 « uomini, e la sua popolazione passa i 41 milioni. L'eser- « cito russo, in pie' di guerra, è di 1,213,259 soldati, con una « popolazione di oltre 82 milioni. Dovremmo supporre dun- « que al Quiché una popolazione di 40 milioni di abitanti « per lo meno, ciò che sarebbe un assurdo. » *Historia de la America Central*, t. I, pag. 66.

Siffatto ragionamento sarebbe veramente dei più assurdi, se non conoscessimo già la curiosa manìa degli scrittori guatemalesi di voler fare la storia antica del loro paese, ed anche un po' la moderna, improntando frasarii e criterii proprii di altri paesi e di altre epoche.

tuale Repubblica di Guatemala si parlavano più di 30 lingue, fra cui predominavano: la *quiché*, la *cakchiquel*, la *pokoman*, la *chorti*, la *alaguilac*, la *nahualt*, la *zutohil*, la *xinxa*, la *pupulca*, la *mam*, la *pakomehi*, la *pipil*; lingue che in maggior parte si possono oggi ancora udire nel Guatemala dalla numerosa popolazione di razza indigena, che discende direttamente e senz'alcuna miscela dai primitivi abitatori del paese, di cui conserva anche la maggior parte dei costumi, e che si conta per oltre due terzi nella attuale popolazione della Repubblica.

Or dunque, fra tanta e sì diversa barbarie delle numerose tribù che popolavano il paese, solo i tolteca o Quiché, godevano in principio di una relativa civiltà importata dal Messico, la cui parte più pura era gelosamente custodita dai discendenti dell'ultimo re tolteca del Messico che, come vedemmo, venne a cercare un sicuro refugio e quasi a nascondersi, col sacro deposito che portava seco, nelle profonde e pressochè inaccessibili vallate dell'alpestre Honduras.

E se è giusto il supporre che le molte tribù barbare che per più secoli si rimescolarono intorno ai discendenti dei tolteca, andassero di tratto in tratto assimilandosi qualche tenue particella della lor civiltà; non è men giusto il credere che anche questi ultimi, all'incontro, anzi-

chè progredire nella loro civiltà, dovessero spesso perderne qua e là qualche particella della più fine e delicata, nella tumultuosa esistenza alla quale l'aspro e continuo stato di guerra coi loro vicini li condannava.

Se i tolteca fossero rimasti sempre uniti e compatti sul nativo suolo messicano, è fuori di dubbio che la loro mirabile opera incivilitrice da essi medesimi iniziata, ed alla quale con tanto amore attendevano, anzichè fermarsi mai, avrebbe compiuto di giorno in giorno sempre più rapidi progressi, quello di oggi servendo di scalino all'altro di domani, come avviene sempre di tutte le civiltà nate e cresciute spontaneamente, nelle quali nulla va perduto, ma tutto va strettamente legato invece in una solida catena di premesse e di conseguenze, che si sostengono e compiono vicendevolmente.

Ma certo non poteva avvenir più la stessa cosa quando i Tolteca, scacciati dai proprii domini, divisi e sparpagliati di qua e di là in cerca d'asilo, furono necessariamente costretti a sostituire al tranquillo lavorìo del proprio incivilimento, quello diametralmente opposto dell'impiego della forza bruta, della quale erano stati vittima per opera degli Azteca, e della quale doverono essi valersi alla loro volta contro razze di molto inferiori, nel cui

contatto avevano tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Mutato completamente il loro genere di vita, obbligati alle insolite e dure fatiche di una lotta senza tregua, per scacciare i primi abitatori delle terre da loro occupate e resistere all' urto dei tanti nuovi venuti, che soli o insieme a quelli tentavano sempre e continuamente di scacciarneli a lor volta, - il difficile lavorìo dell' incivilimento, in principio semplicemente interrotto o sospeso, si andò man mano scemando e perdendo col lungo trascorrer del tempo e coll' andarsi forzatamente creando le nuove e più rozze abitudini imposte dal nuovo genere di vita.

Conseguentemente le generazioni successive che non avevano mai partecipato a siffatto lavorìo del proprio incivilimento, se conservavano ancora qua e là, per semplice consuetudine, pochi o molti prodotti o insegnamenti speciali dell' antica civiltà dei padri loro, sentivano a misura che si andavano allontanando dalla sorgente primitiva, che si rallentava ogni rapporto di affinità che li congiungeva fra loro. Dirozzati per sola assimilazione imitativa, per semplice insegnamento pratico o abitudinario - nell' istessa maniera che apprendevano tutti gli altri costumi anche più rozzi, che nel loro complesso formavano la vita dei proprii genitori, - siccome

non erano il prodotto di una speciale modificazione dei loro animi, così del pari non esercitavano in essi nessuna influenza. Perciò, mentre non comprendevano il perchè e la portata degli atti isolati di civiltà che compivano, non si rendevano conto neanche della barbarie che li invadeva in tutto il rimanente della loro vita.

Così solamente si arriva a comprendere e darsi ragione di quell' insieme di civiltà e di barbarie che si rileva dalla lettura degli antichi codici di origine indigena, e che i primi conquistatori e cronisti spagnuoli ebbero sì sovente a notare, non solo fra le diverse tribù che vivevano le une accosto alle altre, ma benanche nei diversi atti della vita di una medesima tribù o nazione.

Certo, i Quiché non avevano affatto nè le grandiose città nè i sontuosi palagi che loro attribuiscono gli scrittori guatemalesi, e di cui invano si cercherebbero le vestigia, come accadde già a diversi studiosi di antichità americane, che visitarono e fecero eseguire diligenti scavi in tutte le località ove tali supposti palagi avrebbero dovuto trovarsi un giorno, non altro rinvenendo — quando non li vinse l'ambizione di passare per scopritori di peregrine cose — che poveri resti di modeste costruzioni, in nulla comparabili con quelle degl' Inca e degli Az-

teca e con quelle stesse che i progenitori loro, i Tolteca, eressero nel Messico prima d'intraprendere la loro forzata corsa verso il Guatemala.

Però è fuori di dubbio che, se le loro borgate o città erano in massima parte composte di miserabili catapecchie formate di mal connessi rami d'alberi, canne e paglia, ove si agglomerava il grosso volgo della popolazione, nel centro di esse i capi ed altri maggiorenti delle tribù possedevano case, alcune delle quali abbastanza comode e vaste, solidamente costruite con muri in pietra e buon cemento di calce e arena: come è fuori di dubbio del pari che coltivavano il cacao, il cotone, il maiz ed il fagiuolo, di cui principalmente si alimentavano insieme ai prodotti della caccia e della pesca; che sapevano filare e tessere il cotone, di cui facevano tele pei loro vestiti; che se non erano così maestri come i Tolteca del Messico loro avi, nell'arte della ceramica, fabbricavano nondimeno anfore e vasi di discreta qualità, portando la creta fino alla sottigliezza dei nostri vasi e bicchieri di vetro comune; che sapevano fondere il rame e lo stagno, nonchè l'oro e l'argento di cui facevano grossolani oggetti d'ornamento; che profittando delle piante tessili di cui abbondava e abbonda oggi ancora il paese, facevano stuoie, ceste, corde,

reti, amache e tele grossolane [1]; e che tutti questi oggetti, ed altri ancora di loro uso speciale, li permutavano fra loro o li vendevano in pubblici mercati chiamati *tiangues,* servendosi come moneta del cacao e delle penne [2]; tutte le quali cose rivelerebbero certamente un grado di civiltà alquanto avanzato, se vi si aggiunge ancora che non erano del tutto ignari neanche di cognizioni geografiche ed astronomiche. Possedevano infatti per la divisione del tempo un Calendario poco dissimile da quello dei Tolteca del Messico - da cui è probabile fosse grossolanamente imitato; - e se s'ha da credere al cronista Castillo, un indio di Goozealco diede a Hernan Cortès, nel viaggio che fece questi attraverso il Guatemala sulla fine del 1524 da Messico a Honduras, *una striscia di tela di cotone sulla quale erano disegnati tutti i fiumi,*

---

(1) I Tolteca del Messico, primi introduttori in quel paese della coltivazione del maiz, del cotone ed altri vegetali, erano anche molto esperti in tutte le succitate industrie, come attestano tutti gli storiografi delle antiche popolazioni messicane.

(2) Benchè l'uso delle penne fosse riservato unicamente per i Capi ed i Sacerdoti, il popolo aveva gran bisogno di esse, sia per darle come *tributo* in sostituzione di altre cose, sia perchè il pagamento di un determinato numero di penne era la pena più usuale di certa classe di delitti.

monti e punti principali pei quali passava la strada che menava ad Alcalà; specie di carta geografica che a quanto pare fu trovata alquanto esatta [1].

Ma nè tutto ciò era patrimonio generale di tutte le popolazioni dell' antico Guatemala, nè una medesima popolazione, tribù o regno, come si voglia, conosceva e praticava tutte queste cose insieme; nè quelle stesse che davano tali segni di civiltà avevano un complesso di usi e costumi, un insieme di vita in giusta relazione con essi.

Già vedemmo che se v'erano indii che usavano indumenti da coprire decentemente tutta la persona, ve n'erano altri che solo ne vestivano una o altra parte, ed altri infine che alla completa nudità del proprio corpo aggiungevano anche l' immondo tatuaggio, che è tutto quanto possa dirsi di più barbaro e selvaggio [2]. E così pure,

---

(1) I Tolteca del Messico possedevano molte carte geografiche di questo genere.

Clavigero, *Mèxico al travès de los siglos.*

(2) I re del Quiché e del Cakchiquel, e tutti i loro magnati, diciam così, portavano grossi anelli di oro o argento pendenti dalle orecchie e dal labbro inferiore, e secondo alcuni, anche dal naso, a tal uopo bucati fino dall' infanzia. Costumanza tuttavia in uso oggi presso le tribù barbare della Polinesia.

se alcuni praticavano un po' d'agricoltura, altri si alimentavano unicamente di caccia o pesca; e accanto ai tanti che si dedicavano all'industria, od anche a lavori più o meno intellettivi, molti altri vivevano invece unicamente di ladronecci e ruberie.

E fra gli stessi Quiché, che insieme ai Cakchiqueles - essi pure di origine messicana, e forse tolteca - erano indubbiamente i più civili, o meno barbari.... quanta barbarie, accanto alla poca civiltà! Udiamo il racconto, preso dagli antichi Codici quiché e cakchiqueles, del modo come essi pienamente d'accordo in ciò, celebravano le loro più grandi festività che si ripetevano per lo meno due volte all'anno in tempo di pace.

Tutto il popolo si preparava alla festa facendola precedere da trenta o quaranta giorni di penitenza, durante i quali, mantenendosi nella più stretta continenza, si ungeva ognuno tutto il corpo con sostanze grasse e coloranti, e due volte al giorno faceva pubblicamente nel tempio il sacrifizio personale del proprio sangue, traendosene con una acuminata scheggia di selce dal volto, dalle braccia, dalle gambe e dalle parti genitali: il sacrifizio, o atto di devozione, era tanto migliore quanto più sangue uno si estraeva. Quando solo mancavano tre giorni per la festa,

si puliva il *Teucalli,* o tempio, adornandone gli altari con rami di pino e pannocchie di maiz, si spazzavano le piazze e le strade, dopo di che si *coprivano di minute foglie di pino,* e si preparavano gl'istrumenti musicali, pifferi, tamburi e conchiglie. La vigilia del giorno solenne, i figli del re ed i nobili andavano a prendere i loro idoli, che per lo più tenevano occulti nelle caverne delle montagne o nei burroni più profondi, per evitare che potessero rubarli le tribù nemiche - la qual cosa non si accorda affatto con la voluta grandezza delle città e la magnificenza dei palagi: - collocavanli su troni adorni d'oro, argento e pietre preziose, e li portavano sulle spalle in processione fino alla corte del tempio, ove usciva il *Teuti* o Gran Sacerdote a riceverli, fra i gridi di giubilo di tutto il popolo, il frastuono dei strumenti musicali, balli, canti e dissolutezze di ogni genere che duravano fino all' alba del giorno seguente, ossia della gran festa. Allora andavano tutti a pulirsi delle unture dei giorni di penitenza, e indossate le migliori *mante* - scialli - ritornavano alla corte del tempio per assistere alla celebrazione dei sacrifizii umani, che consistevano nella immolazione degli schiavi anticipatamente a ciò destinati. Posto l' idolo principale innanzi alla pietra del sacrificio - *Tohil* o altro - il re ed i nobili an-

davano a prendere gli schiavi *pei capelli* e li portavano innanzi al Gran Sacerdote, il quale, coperto dei suoi migliori ornamenti, e la ricca corona coll' altò ciuffo di penne di *quetzal* [1] sulla testa, li sacrificava uno dopo l'altro: apriva il petto della vittima con un coltello di *obsidiana* [2], e cavatone il cuore, lo offriva all' idolo, dopo averlo asperso e imbrattato col sangue che da esso colava; operazione che, dopo l'idolo principale, si ripeteva tutte le volte su tutti gl' idoli secondarii. Mentre il *Teuti* sacrificava e offriva le vittime, il popolo gridava ad una voce: « Si-« gnore! ascolta le nostre suppliche, aiutaci con-« tro i nostri nemici e dacci pace e abbondan-« za. » Compiuti i sacrifizi, si collocavano sugli altari le teste delle vittime, infitte in appositi piuoli di legno, ove rimanevano per lungo tempo, onde gl' idoli si ricordassero delle loro preghiere: indi *cuocevano i corpi dei sacrificati,* separando per la tavola del Gran Sacerdote le mani ed i piedi,

---

(1) Il *Quetzal* è un uccello molto rassomigliante al pappagallo, di color verde scuro, con una bella coda della lunghezza di 60 e più centimetri. Figura nello scudo dell'attuale Repubblica di Guatemala.

(2) La *obsidiana* o *ocsidiana* era un vetro vulcanico molto tagliente, di cui vedemmo una bella raccolta nel ricco e ben tenuto museo di San Josè, capitale della Repubblica di Costa-Rica.

ed *il resto lo mangiavano il re, i nobili e gli altri sacerdoti,* tenendosi tutti gli altri per molto felici quando potevano ottenerne anche un solo boccone. Seguiva dipoi la celebrazione della festa in tutte le case, e dappertutto con grandi ubbriacature di *ciccia,* divertimenti e dissolutezze che duravano dagli otto ai dieci giorni. Il re ed i principali personaggi erano sempre quelli che più si ubbriacavano [1].

Alcune tribù, oltre gli schiavi di guerra, sacrificavano anche bambini proprii dai 6 ai 12 anni. Ed è da ritenersi che lo stesso facessero pure i Quiché ed i Cakchiqueles; poichè, s' è detto già, il terzo dei proprii figli che ciascun padre doveva dare al re come *tributo,* veniva destinato parte ai *sacrifizi* e parte alla schiavitù.

Il maggior numero di delitti, compreso quello che perpetrava lo straniero cacciando o pescando nei loro boschi o fiumi, era castigato colla pena di morte; e questa portava sempre con sè la *confisca dei beni e la schiavitù della moglie e dei figli del condannato.*

E mentre i re del Quiché e del Cakchiquel avevano il diritto di disporre pei loro piaceri

---

[1] Oltre le traduzioni del *Popol-Vuh* e del *Codex-Cakchiquel,* vedansi pure: G. Roman, *Repùblica de las Indias.* - Oviedo y Valdés, *Historia General de las Indias.*

di qualsiasi donna, fosse essa vergine o maritata, colui che si rendeva colpevole di un semplice tentativo di stupro diveniva, vita durante, schiavo della donna cui tentò portare offesa.

Quanta barbarie!... e che assoluta mancanza di ogni senso di giustizia e di morale!





CAPITOLO III

SOMMARIO

Il conquistatore Alvarado fonda la città di Santiago di Guatemala - Rapidi progressi di questa - È distrutta da una eruzione vulcanica di acqua fangosa - Guatemala l'*Antigua* - Fondazione dell' attuale Guatemala - Trista condizione degl' indii durante la dominazione spagnuola - Le *encomiendas*, i *servizi personali*, i *mandamientos* - Benigne disposizioni dei re dei Spagna a favore degl' indii - L' indio non ha fatto alcun progresso d' incivilimento.

Compiuta in meno di quattro mesi la conquista del paese, il 25 Luglio 1524 fondava il gran capitano Pedro de Alvarado, col nome di Santiago di Guatemala, alla base del maestoso vulcano *Hunahpú*, la città capitale dei nuovi possedimenti, che da quel momento cominciavano a far parte dei vasti Stati americani soggetti alla Corona di Spagna, e che presero il nome di re-

gno o provincia di Guatemala, da quello appunto dato alla capitale.

Sorgeva così la città di Santiago di Guatemala, colla iscrizione nel suo primo registro civico di cento cittadini tutti di origine spagnuola, alla cui testà era l'Alvarado; e crebbe tanto sollecitamente in dovizia e popolazione - a cagione delle ricche miniere di oro e di argento delle sue vicinanze - che a breve distanza dalla sua fondazione, gli artigiani, nonostante il gran numero che ne accorse dalla Spagna e dal vicino Messico, erano forse meglio rimunerati di coloro che rischiavano la vita nella difficile e dura escavazione delle miniere. E ciò arrivò a tal segno che scrive il Remesal: « Il sarto guadagnava quasi un *real*, dieci soldi, per ogni punto che dava; il calzolaio vendeva così cara l'opera sua, che per ogni suola di cuoio che metteva sotto le scarpe degli altri, poteva metterne una d'argento sotto le proprie, e così per tutti i mestieri. » [1]

Ma dopo 17 anni di sì prosperosa esistenza, nella tremenda notte del 10 Settembre 1541, quasi sdegnando sopravvivere al suo illustre fondatore, morto due mesi prima, riducevasi in pochi istanti in un informe ammasso di macerie, sotto le quali, insieme alla desolata vedova di quello, seppelliva

---

(1) *Historia de Chiapas y Guatemala*, Lib. I, Cap. III.

oltre seicento spagnuoli ed un numero molto maggiore di indigeni.

Terribile notte in verità, quella del 10 Settembre 1541! Due ore dopo il tramonto del sole, una forte scossa di terremoto mette lo spavento in tutti gli animi; e pochi minuti appresso, preceduta da sinistri e paurosi rombi, precipita giù dall'ampio cratere del vulcano, trasportando enormi massi di pietra e giganteschi alberi secolari, fulmineamente schiantati al passare, una immensa ondata di acqua fangosa, che in men che si dica inonda e abbatte la già fiorente città!... Al sorgere del nuovo sole più non si ravvisavano al suo posto che tristi avanzi di tetti, rottami di sconquassata mobiglia, lembi di muri rovesciati, fra mutilati e informi cadaveri, in un gran pantano di melma alto più di un metro!...

A tanta catastrofe solo sopravvissero i miseri che erano fuori delle proprie case, e quei tanti che l'impetuosa corrente devastatrice seco trascinò, galleggiando o ruzzolando, nella circostante e non meno danneggiata campagna per più chilometri.

Circa due anni dopo, a cinque chilometri dalla distrutta città, fondossi nella bellissima vallata di *Panchoy*, a tal uopo prescelta dall'architetto italiano Antonelli, la nuova capitale detta oggi la *Antigua*, l'antica, perchè essa pure in gran

parte distrutta da un forte terremoto due secoli dopo, venne dipoi abbandonata.

E l'anno 1773, sul dolce pendio di ameno colle gittaronsi le prime fondamenta della nuova e attuale Guatemala; dalla quale pure, un po' più indietro dei tanti picchi di montagne che dopo breve ondeggiamento di terreno le fanno grata corona, scorgesi a molta distanza l'alto e gigantesco cono dell' *Hunahpù,* oggi chiamato *Vulcan de agua* in memoria della sua terribile e tanto dannosa eruzione d'acqua del 1541.

Dei tre secoli passati sotto la dominazione spagnuola abbiamo poco da dire. La Spagna, o meglio i conquistatori, governatori e colonizzatori spagnuoli, che non sempre obbedivano alle istruzioni e alle leggi stesse della Corte di Madrid, adottarono nel Guatemala i medesimi sistemi già in uso nelle altre regioni americane precedentemente conquistate; e gl' indii - nome generalmente dato ai discendenti della razza indigena, e che useremo anche noi in avvenire parlando di loro - furono ridotti e conservati quasi sempre in uno stato di servitù, quando più quando meno dura e pesante, a seconda della maggiore o minore osservanza delle benigne disposizioni ripetutamente emanate e caldamente raccomandate dai lontani Sovrani.

Mentre i conquistatori spagnuoli si credevano

nel diritto di giovarsi dell'opera e dei servigi della conquistata razza india, questa, un po' per odio a quelli e un po' per propria e naturale indolenza, rifuggiva da ogni lavoro: da ciò la prima istituzione delle *encomiendas;* e più tardi, quando per la trista prova fatta da esse si dovè abolirle, quelle dei *tributi*, dei *servizii personali* e dei *mandamientos.*

Consistevano le *encomiendas* nell'assegnare a perpetuità a ciascun conquistatore o discendente di esso, un determinato numero di indii colle loro rispettive famiglie affine di incivilirli, e al contempo usufruire equamente dei loro servigi nei proprii lavori agricoli o quali che fossero.

E senza parlare dei *servizii personali,* la cui elasticità si comprende dalla stessa loro denominazione, consistevano i *mandamientos* nel dovere imposto agli Alcadi - prima autorità di un comune di campagna, scelta per lo più fra i medesimi indii - di distribuire temporaneamente tutti gl'indii atti al lavoro dei loro rispettivi comuni, per giorni, settimane o mesi, fra i proprietarii che ne facevano richiesta pei lavori delle proprie terre; ben inteso, coll'obbligo a questi ultimi di pagar loro una tenue mercede sia in danaro sia in somministrazione di alimenti, secondo i casi.

Però l'abuso non tardò a manifestarsi: e se

l'indio delle *encomiendas* assoggettato ordinariamente ai duri e faticosi lavori delle miniere fu convertito in un vero schiavo, avvenne forse assai peggio per quello dei *mandamientos.*

Il dritto concesso in principio ai soli proprietari di campi, *haciendas* o *fincas*, di domandare il numero di indii di cui avevano bisogno pei loro lavori agricoli, fu a poco a poco esteso a favore altresì di tutti coloro che assumevano l'impresa, od erano semplicemente incaricati della costruzione di edifizii pubblici, ponti o strade, e finalmente di tutti coloro che ne sentivano il bisogno per qualsiasi lavoro o faccenda. E così i poveri indii, continuamente rimandati da questo a quello, mal nutriti e peggio alloggiati, ed assoggettati il più sovente a lavori pei quali non erano fatti e che per ciò si rendevano ancor più molesti e pesanti - non ricevendo assai spesso per soprappiù che uno scarsissimo o nessun salario, - furono ridotti a peggior condizione ancora di quelli stessi delle antiche *encomiendas*, contro le quali si era tanto detto e declamato.

Quelli delle *encomiendas,* già lo dicemmo, potevano considerarsi come veri schiavi: ma era una schiavitù, per quanto dura e pesante, scevra di altre inquietudini e senza la terribile ansietà del domani che, se non altro, li metteva con le proprie famiglie al coperto dalle necessità ma-

teriali della vita - sempre le più urgenti e imperiose, cui nel proprio interesse incombeva ai padroni di attendere, pei quali rappresentavano un valore; - una schiavitù fino ad un certo punto omogenea al loro carattere apatico e sofferente, e alla quale nel loro stato di semibarbarie potevano più o meno facilmente adattarsi.

L'indio dei *mandamientos* invece, violentemente strappato ad ogni istante dal seno della propria famiglia, che egli non poteva mantenere nella sua assenza, e che non sapeva come farebbe a vivere senza di lui; continuamente sbalzato da un padrone all'altro, ciascuno dei quali non aveva altra mira che quella di sfruttare quanto più poteva il suo lavoro, senza punto curarsi nè della sua salute nè della sua esistenza, che per lui non rappresentavano nessun valore; obbligato a passare tutta la sua vita fra stenti e privazioni di ogni genere, nel tempo stesso che collo staffile e con ogni specie di tortura si esigeva da lui il più improbo lavoro; mai lieto del presente, sempre inquieto e pauroso del domani, viveva in una continua agitazione e un continuo soffrire; sicchè molti ne morivano, e più assai ancora, per godere un po' di pace, fuggivano colle loro famiglie nei lontani boschi.

Molto si impensierivano di ciò i Re di Spagna;

e per comprendere fino a qual punto fosse raccapricciante la triste e dolorosa sorte fatta alla razza india, basterebbe leggere le loro *Reali Cedole* - decreti - colle quali, dopo aver con acerbo rimprovero enumerato, volta a volta, poca o molta parte delle nefandezze che si commettevano contro gl'indii, si davano le più esplicite e benigne disposizioni a loro favore. La *Real Cédula* del 27 Maggio 1582 comincia così: « Presidenti e giudici della nostra *Au-*
« *diencia* che risiede nella nostra città di San-
» tiago della provincia di Guatemala: Ci siamo
« informati che in cotesta provincia vanno di-
« struggendosi gl'indii pei cattivi trattamenti
« che loro si danno; e che essendo tanto dimi-
« nuito il numero di detti indii, che in alcune
« terre mancano più della terza parte, si co-
« stringono a pagare i tributi per intero, che
« fa più di un terzo di più di quello che sono
« obbligati a pagare, e li trattano peggio che
« schiavi, e alcuni muoiono a staffilate, e donne
« che muoiono sotto i pesi troppo gravi, e altre
« coi loro figli le fanno servire e dormire nei
« campi, dove partoriscono e allevano i figli tra
« le morsicature degl'insetti velenosi, e molte
« si affogano, e altre prendono veleno »...

E così altra *Real Cedola* colla quale Carlo II dice essere suo volere che gl'indii fossero trat-

tati con ogni soavità ed affezione, e da nessuna persona offesi; richiamando in vigore tutto ciò che Filippo IV aveva ordinato, e tutto quanto si conteneva nelle leggi date in favore degl'indii; comandando ai governatori e tribunali che rispettassero e compissero tutto ciò strettamente, senza più dar motivo alla sua indignazione...[1].

Questo tristo stato di cose però - errore forse più dei tempi che delle persone - che, come dicemmo, era più o meno aspro di tratto in tratto a misura che si dava maggiore o minore ascolto alle ripetute leggi e ordinanze emesse dai Sovrani di Spagna a favore degl' indii, andò man mano facendosi sempre men duro, fin dal cadere del secolo XVII.

Ma benchè migliorate di molto le condizioni materiali dell' indio al cominciare del secolo attuale, e benchè divenuto anche alquanto più destro di quello ch' egli fosse ai tempi della conquista, così nell'agricoltura come nelle piccole e peculiari sue industrie di quei lontani tempi, si mantenne moralmente e nell'insieme delle sue abitudini che conservò intatte e senz' alcuna alterazione, sempre chiuso e ricalcitrante ad ogni principio di civiltà. E quando sonò l'ora del riscatto pel suo paese; quando il Guatemala,

---

(1) *Recopilacion de Indias* - Tit. X, Lib. VI, Legge 23.

nel quasi completo abbandono in cui lo aveva lasciato la Spagna, si avvide che gli sarebbe costata maggior fatica mantenersi nella soggezione di questa, che proclamare la propria indipendenza, l'indio, l'indio puro e senza miscela di altro sangue, che costituiva la più gran parte della popolazione, era ancora lo stesso indio quasi o senza quasi dell'epoca della conquista.





Capitolo IV

Sommario

La provincia di Guatemala non seconda il generale movimento americano d'indipendenza - È quasi abbandonata dalla Spagna - Il Governatore Gainza, senza soldati, *non trova chi lo mandi via* - Le altre Provincie centro americane fremono d' impazienza per scuotere il giogo straniero - Chiapas agisce per proprio conto - Perchè la città di Guatemala fungeva da capitale del Centroamerica - Cause dello strano contegno di Guatemala: difetto di omogeneità nella sua popolazione composta di tre diverse razze - Razza bianca o creola, razza india, razza meticcia o dei *ladinos* - Come si formò la razza meticcia dei *ladinos:* sua bassa derivazione - Il movimento insurrezionale trovò eco così nei creoli come nei *ladinos:* diverse cause della loro inazione - Cause che spingono i creoli ad agire - Il Governatore Gainza proclama l'indipendenza, operando una pacifica *evoluzione* - Suoi fini segreti - Federazione repubblicana dell'America Centrale - Lotte intestine - Relativa tranquillità di Costa Rica - Scioglimento della federazione.

Durante il corso di due lustri, il terzo ed il quarto del secolo presente, la città e tutta la provincia di Guatemala dormivano ancora indolentemente all'ombra del tremolante vessillo di Castiglia, che solo e senza l'aiuto di alcuna forza materiale si sosteneva ancora sulla residenza del Governatore iberico, mentre invece tutta l'America spagnuola era in armi contro la tre volte secolare dominatrice; mentre fin dal 1809 Venezuela, Colombia, Messico, l'Equatore, il Perù, il Chilì e l'Argentina, levavano eserciti sopra eserciti, che capitanati da una vera falange di eroi - Bolivar, San Martin, Sucre, Santacruz, Itúrbide - conquistavano palmo a palmo la propria indipendenza su cento campi di battaglia ripetutamente bagnati del loro sangue generoso.

La Spagna - obbligata a inviare continui rinforzi di truppe nel Messico e in tutte le sue più ricche e importanti Colonie dell'America del Sud, ove la lotta ferveva tenace ed accanita per ogni dove - lasciò in quasi completo abbandono quelle sue possessioni cui annetteva minore importanza, fra le quali erano da annoverarsi il Guatemala e le restanti provincie dell'America Centrale. E questo abbandono che, a cominciare dal 1812, andò facendosi di giorno

in giorno sempre più grande e visibile, arrivò a tale che da qualche anno già prima del 1821, Guatemala non aveva nelle sue mura e in tutta la sua grossa provincia, neanche un solo soldato spagnuolo. Aveva sì una meschina ed esigua guarnigione; ma eccettuatine i pochi ufficiali, componevasi tutta di *gente nata nel paese, di soldati guatemalesi,* [1] sui quali, nel caso di un conflitto colla popolazione, non era da fare alcun assegnamento, se pure non erano da considerarsi invece come i peggiori e più temibili nemici.

Il Generale Gainza che a nome della Spagna reggeva il paese col titolo di Governatore, trovavasi perciò alla mercè delle popolazioni a lui soggette; contro le quali, al certo, assolutamente sprovvisto di forze come il proprio governo avealo lasciato, non avrebbe egli potuto sostenere alcuna lotta nè farne le viste nemmanco. Egli era là, è il vero caso di dirlo, solo perchè non trovava chi ne lo mandasse via.

Ma nella seconda metà del 1821, le cose accennavano già a mutare completamente d'aspetto.

Mentre la provincia di Guatemala dormiva

---

(1) *Gomez Carrillo* - Compendio de Historia de la Amèrica Central - p. 155.

o pareva dormisse, le altre provincie invece fremevano d'impazienza per scuotere il giogo straniero, come da gran tempo lo avevano provato le parziali rivoluzioni della capitale del Salvador, di Leon e Granada nel Nicaragua, e del Guanacaste in Costa-Rica, avvenute e presto domate tutte, a breve distanza l'una dall'altra, nel corso del 1811; e come seguitava a provarlo la continua agitazione nella quale tutte queste provincie, insieme a quella di Honduras, avevano vissuto e vivevano fin d'allora.

Da una parte adunque le provincie di Costa-Rica, Nicaragua, Honduras e Salvador, che da tanto tempo si agitavano per lanciarsi alla rivolta, e che unicamente trattenute nel loro patriottico ardore dalla inerzia di Guatemala - senza del cui aiuto si credevano impotenti ad agire - erano già sul punto di tentare un ultimo sforzo su di questa, affine di scuoterne l'apparente o reale apatia; dall'altra correvano voci affatto improbabili che Simon Bolivar, d'accordo con tutti gli altri capi del gran movimento emancipatore americano - vista la glaciale indifferenza e inoperosità di Guatemala - avesse deciso che dalla Colombia o dal Messico si avanzasse su di essa un reggimento di soldati, affine di sottrarla alla dominazione iberica, come già precedentemente avevano fatto e lo stesso Boli-

var portandosi coll'esercito *libertador* (1) in aiuto del Perù, dove la Spagna aveva concentrata la maggior parte delle sue forze, e il prode San Martin passando al Chilì, e poi anch'esso al Perù, alla testa dell'esercito argentino.

Per ultimo, un lontano Dipartimento della provincia di Guatemala, Chiapas, agendo per proprio conto, si era già affrancato dalla dominazione iberica, distaccandosi per sempre dal Guatemala e annettendosi spontaneamente al vicino Messico i cui generosi moti aveva seguito.

La stessa città di Guatemala, in vista di ciò, dava alfine segni di vita. L'incendio minacciava divampare repentinamente da un momento all'altro, e il Governatore Gainza diede egli stesso fuoco alla miccia.

Come ciò? Per ben comprendere l'operato di Gainza e la strana attitudine di Guatemala durante il lungo periodo delle guerre dell'indipendenza, che con tanto ardore si combattevano in tutte le altre regioni dell'America spagnuola, occorre anzitutto gittare uno sguardo sulla po-

(1) Chiamavasi esercito *libertador* - liberatore - quello che sotto il comando in capo del generale colombiano Simon Bolivar mosse dalla Colombia in difesa delle altre regioni americane tuttavia soggette alla Spagna, e che andò man mano ingrossandosi cogli eserciti di queste.

polazione e sullo stato sociale della città e provincia di Guatemala.

Ma qui giova primieramente ricordare: 1.° Che nel suo sistema di governo e di amministrazione della estesa regione centroamericana, la Spagna - conservando la stessa divisione territoriale nata dalle singole occupazioni che, sotto i rispettivi nomi loro assegnati, fecero di essa i diversi capitani spagnuoli, che contemporaneamente o in epoche diverse ne compirono la conquista - ne formò cinque Colonie o Provincie diverse: Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa-Rica; ciascuna delle quali era governata, con completa indipendenza fra loro, da un proprio e speciale Governatore nominato direttamente dal Sovrano e qualche volta dal Vicerè del Messico. 2.° Che l'unico legame che univa fra loro queste cinque provincie, era quello di trovarsi tutte sottomesse ad una sola e medesima *Reale Audiencia,* la quale fu istituita l'anno 1542 col nome di *Audiencia de los Confines* - dei confini - da dover risiedere in *Comayagua,* nella provincia di Honduras, sui confini appunto delle tre provincie maggiori, donde posteriormente passò a *Gracias,* pure in Honduras; e donde finalmente, *sul semplice permesso domandatone da un suo presidente,* si trasferì nella città di Guatemala. Bastò ciò, insieme alla maggiore importanza della pro-

vincia di Guatemala sì per ricchezza come per popolazione, perchè la sua capitale, Santiago di Guatemala, o semplicemente Guatemala, come generalmente viene chiamata, fungesse in certo qual modo da capitale anche di tutta la regione centroamericana. [1]

Tre razze diverse componevano al principio del secolo, come oggi ancora, la popolazione del Guatemala, allora Provincia, oggi Repubblica di Guatemala.

La razza bianca o creola, ossia quella che cominciò coi figli dei conquistatori e primi colonizzatori spagnuoli, e andò poi man mano crescendo ed aumentandosi, durante tre secoli, coi figli e nipoti dei numerosi stuoli di nuovi colonizzatori, di alti dignitarii e di alti e bassi impiegati così amministrativi come giudiziarii, nonchè di ufficiali e soldati componenti la guarnigione, che la Spagna vi inviava continuamente in surrogazione di coloro che già avevano fatto il

---

(1) Le *Audiencias* erano una specie di tribunali supremi facienti le veci di quella contrale di Spagna; ed erano chiamate a giudicare in grado di appello le decisioni dei Governatori, Capitani Generali o Vicerè delle diverse Colonie, secondo il nome dato a ciascun capo di queste; e spesso a giudicare anche tutto l'operato di questi ultimi, coi cosiddetti giudizii di *residenza,* quando venivano rimossi dalla loro alta carica.

loro tempo, e che per lo più rimanevano nel paese, trattenuti principalmente dalle proprietà territoriali od altre relazioni d'interessi ivi createsi.

La razza india o indigena, discendente senza miscela di altro sangue dalle numerose popolazioni che abitavano il paese nell'epoca della conquista e di cui ci siamo già lungamente occupati.

E la razza mista, dei meticci o *ladinos,* venuta dall'incrocio delle due razze precedenti, la bianca o creola e la india.

Che la donna europea, senza escludere quella di alto lignaggio, non scarseggiasse di molto nel paese fino dai primi tempi dopo la conquista, basterebbero a dirlo le tante Cronache dell'epoca sulla distruzione della prima città capitale fondata da Alvarado, avvenuta, come già fu detto, diciassette anni dopo la sua fondazione. Facendo la enumerazione dei morti e dei salvati, sono tutti concordi nel riferire che Donna Beatriz de la Cueva, vedova del Governatore Alvarado, e Governatrice essa stessa in quei momenti, aveva presso di sè nella sua propria casa otto dame d'onore della migliore nobiltà di Spagna, insieme ad altre undici signore spagnuole, fra governanti, istitutrici e cameriere delle due figlie naturali di Alvarado, Donna Anica e Donna Ynez; e fanno menzione del pari, oltre a tante altre, di certa signora Bosaraez che dirigeva una spe-

cie di collegio femminile nel quale si trovavano da 40 a 50 figlie di spagnuoli.

Però, benchè vi fosse buon numero di donne europee, si trovavano queste insieme con le creole, in una proporzione molto inferiore sempre alla popolazione maschile che, oltre i nati nel paese, affluiva ognora in molto maggior numero dalla Spagna; e nacque da ciò - dalla favorevole condizione nella quale le collocava la soverchia inferiorità del numero, per cui avevano sempre da scegliere fra una lunga fila di pretendenti - che si riserbassero quasi unicamente per la classe più eletta della propria razza.

Agli spagnuoli e creoli delle ultime classi sociali quindi, in difetto della donna bianca, non rimase che rivolgersi alla donna india, scelta per lo più fra le infelici creature destinate al servizio domestico o dei campi da essi coltivati, le quali - nonostante l'odio profondo che la razza india concepì contro la bianca fin dal momento della conquista, e mantenne posteriormente sempre più vivo pei continui maltrattamenti che ne riceveva - un po' per sfuggire alla triste sorte che le opprimeva, e un po' perchè nel loro stato di semischiavitù a nulla avrebbe servito ogni rifiuto per quanto legittimo, volenti o no bisognò che annuissero.

Da queste alleanze, per lo più clandestine, fra la donna india e le più basse classi sociali della razza bianca, nacque adunque la terza razza dei meticci o *ladinos;* che in tempi nei quali i diritti e i privilegi del sangue erano tenuti in gran conto, dovè necessariamente crescere e mantenersi sempre in umile condizione rispetto alla creola o bianca, formando appunto, così socialmente come fisicamente, pel colore alquanto scuro della sua pelle che tuttavia persiste in essa, la razza intermedia fra quella e la india; razza che fattasi col tempo molto più numerosa della bianca o creola, venne a costituire il vero basso popolo del Guatemala; [1] giacchè la razza india, benchè più numerosa di tutte, formava un elemento a parte, come oggi ancora, senza nessun contatto morale e senz'altra relazione colle genti delle altre razze, all'infuori di quella della sua forzata servitù, come sappiamo già, con tutti i diritti astratti di una cittadinanza nominale e tutti i doveri di una schiavitù di fatto, assai spesso delle più pesanti.

Or bene, quando si ripercosse sul Guatemala il rumore del gran movimento insurrezionale se-

---

[1] Una *Real Cedula* del 19 Dicembre 1568, proibiva ai meticci, o *ladinos*, di portare qualunque specie di arma senza permesso dell'autorità.

paratista, che corse come una folgore da uno all'altro estremo dell'America spagnuola, trovò anche in esso calda e simpatica eco, benchè nulla trasparisse al difuori, e malgrado l'apparente indifferenza o apatia manifestata. Trovò eco presso la ricca e discretamente colta razza bianca o creola, che anelava ed avrebbe ben volentieri fatto qualunque sacrificio per inalberare il più sollecitamente nel proprio paese il sacro vessillo della indipendenza; e la trovò pure presso la ignorante e ambiziosa razza meticcia dei *ladinos* i quali intravvedevano per loro, nella nuova êra che ne sarebbe stata la conseguenza, quella dorata scala del potere e dei pubblici uffici tanto ansiosamente e inutilmente agognata fin allora, e quindi l'unica via che poteva farli uscire dal secolare loro stato di povertà ed abiezione. Della razza india non occorre discorrere, perchè nell'abbrutimento della sua barbarie e prostrazione di nulla si accorgeva e tutto era indifferente per essa.

Ma i meticci o *ladinos* erano condannati al silenzio ed alla inazione dalla propria povertà e più ancora dalla propria inettezza, che non sapeva far loro comprendere come non occorressero nè armi nè eserciti nè altro che portasse necessità di danaro, per rovesciare un Governo forestiero, tutta la cui forza materiale si

riduceva ai *diciotto* o *venti* ufficiali della scarsa guarnigione.

I bianchi o creoli, d'altra parte, credevano loro dovere di non fare alcun passo, e quindi di far tacere nei loro animi ogni generosa aspirazione di indipendenza, per timore di trovarsi dipoi sopraffatti dal preponderante numero dei *ladinos*, i quali una volta padroni dei destini del paese ne avrebbero peggiorato incalcolabilmente le sorti colla loro avida ambizione e incapacità.

Ma arrivato il momento in cui non era più possibile rimanere estranei al generale movimento, che aveva già convertito in Repubbliche indipendenti il maggior numero delle antiche Colonie spagnuole; il momento in cui - sia per una più efficace azione delle provincie del Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa-Rica, sia per l'intervento del più piccolo drappello venuto dall'esercito vittorioso di Colombia o del Messico - nulla avrebbe potuto ritardare più oltre, con o senza lotta, l'approssimarsi di un nuovo ordine di cose che, sebbene non scevro di timori e paure, era nondimeno ardentemente desiderato dai creoli, decisero questi di gittare la maschera d'indifferenza e di apatia con che si erano coperti fino allora e mettersi risolutamente all'opra.

Non volendo però combattere i *ladinos* che componevano la guarnigione, per non attirarsi l'odio dei loro congeneri del popolo, e trovarsi assai probabilmente forzati a mettersi in lotta con essi; e molto meno volendo ricorrere al loro aiuto chiamandoli nella congiura, onde non avessero a credersi necessarii, e rendersi ragione delle proprie forze; preferirono i creoli, già segretamente in armi, d'iniziare anzi tutto delle negoziazioni pacifiche ed amichevoli col Governatore iberico. Così fecero: e dichiarandosi pronti e preparati alla lotta, se era necessaria, dopo avergli nettamente esposto lo stato delle cose, lo esortarono, affine di evitare un inutile spargimento di sangue, a ritirarsi senz'altro dal paese insieme ai pochi ufficiali della guarnigione.

Il Governatore Gainza non ignorava qual terribile bufera stava per scatenarsegli sul capo, se per un motivo qualunque fosse venuto a trovarsi in serio conflitto col popolo; come non ignorava nemmeno, senza farsi alcuna illusione, quanto fosse certa e inevitabile la caduta della dominazione spagnuola nel Guatemala, e quanto fosse critica e disperata la condizione sua e dei suoi; giacchè sarebbe stata vera follia il solo pensare a resistere con appena un pugno di ufficiali, non potendo contare sui pochi soldati guatemalesi, anche alla più piccola insurrezione

popolare, senza parlare delle altre possibili eventualità già accennate. Colse quindi sollecitamente la palla al balzo; e mostrando tutti gl'inconvenienti, veri o supposti, del piano concepito dai creoli, pervenne a persuaderli che invece di una rivoluzione più o meno pacifica, era meglio ricorrere ad una semplice evoluzione che, d'accordo con loro e contando sul loro appoggio, avrebbe egli stesso iniziata e condotta a buon termine.

Per *evoluzione* il Governatore Gainza intendeva che si facesse pacificamente la proclamazione della indipendenza del Guatemala e restanti provincie dell'America Centrale da esso in certo qual modo dipendenti; però lasciando in vigore tutte le leggi spagnuole allora vigenti nel paese, e rimanendo egli a capo del Governo provvisorio del nuovo Stato autonomo che era per sorgere, fino a che un Congresso composto di Deputati eletti da tutto il paese, non avesse dettato le leggi costitutive del medesimo, dopo la scelta della forma di governo che si voleva adottare. Ossia un cambio di nome, pel momento almeno, e nulla più.

Due fini aveva in mira Gainza nel prendere siffatta determinazione: in primo luogo salvare dal furore della plebe, sempre facile a sbrigliarsi e straripare in tali circostanze, come già era av-

venuto in altre parti d'America, la vita e gli averi degli spagnuoli residenti nella capitale e nelle terre da essi coltivate; e secondariamente - in cuor suo - benchè forse con poca speranza, e per fare quanto era in lui a prò della causa ch'egli era in obbligo di sostenere, cercò dar tempo alla Spagna, prima che tutto andasse rovesciato e demolito completamente e mentre sott'altra veste continuerebbe egli stesso a reggere il governo, di inviare i soccorsi necessarii per riacquistare il paese.

Con due eserciti agli ordini dei Generali Canterac e Olañeta, la Spagna lottava ancora nell'Alto e Basso Perù, contro il più forte nerbo dell'esercito *libertador;* e non senza speranza, giacchè la sanguinosa battaglia di *Ayacucho* vinta da Sucre - l'ultima e sicuramente la più importante e gloriosa delle grandi battaglie dell'indipendenza Sud-americana, che come fu decisiva a favore di questa, avrebbe potuto forse nell'avverso caso mutarne le sorti - non avvenne che tre anni più tardi, il 9 Dicembre 1824; e conseguentemente anche Gainza aveva il diritto di sperare ancora.

Da quell'esperto e intelligente uomo di governo ch'egli era, il Governatore Gainza volle anzitutto che la evoluzione da lui escogitata, e tale come egli l'intendeva, non apparisse punto

come cosa anticipatamente stabilita da lui o da una frazione qualunque della popolazione; ma che avesse invece tutto l'aspetto di una determinazione liberamente discussa e spontaneamente presa da un alto consesso di persone per capacità e condizione sociale fra le più notevoli.

E ben disposto e preparato il tutto, il 15 Settembre 1821 - data ad ogni modo sempre memorabile per tutti i paesi dell'America Centrale - in seguito a speciale invito diramato precedentemente da Gainza a persone di sua fiducia, si riuniva nella stessa residenza del Governatore, al cospetto di numeroso e *scelto* pubblico ed allo scopo di deliberare quello che più convenisse al paese, un' assemblea composta « *di funzionarii dell' ordine civile, capi militari e dignitari ecclesiastici* [1] »; ossia spagnuoli facenti parte dell'amministrazione coloniale alla cui testa era il Gainza, insieme a pochissimi creoli; giacchè si sa che i capi militari erano tutti spagnuoli, sempre, e che tanto alle dignità ecclesiastiche come al disimpegno dei pubblici uffici, i nati nel paese, e tra questi unicamente i creoli, solo erano ammessi in piccol numero, la maggioranza dovendo essere sempre di spagnuoli.

---

(1) *Agustin Gómez Carrillo*, COMPENDIO DE HISTORIA DE LA AMÉRICA CENTRAL - p. 159.

Dopo breve discussione, l'Assemblea decise e proclamò l'indipendenza del paese; ed il Generale Gainza, spogliatosi della sua veste di Governatore in nome dell'antica dominatrice, la Spagna, fu investito in quel medesimo momento dell'alta dignità di Capo Supremo del nuovo Stato autonomo che solo tre anni più tardi, dopo molta lotta e molto sangue versato, e dopo una breve annessione al Messico prese il nome, nella prima Costituzione che si diede, di Repubblica Federale di Centro America, composta dei cinque Stati: Guatemala, Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica, corrispondenti alle cinque antiche colonie o provincie del medesimo nome.

Però il patto federale non valse nè a frenare le troppo smodate ambizioni, nè a calmare l'ira furente che invadeva tutti gli animi.

E la lotta fratricida continuò più aspra che nei tre anni precedenti! E i rivi di sangue di quei tre anni tanto calamitosi, si convertirono in vorticosi torrenti che ingrossavano sempre più di giorno in giorno!

Eccetto la oggi colta e operosa Repubblica di Costa Rica, che solo in brevi e rari momenti perdè quell'abituale suo stato di pace di cui tanto seppe e sa approfittare, la trista face della guerra civile ardeva quasi continuamente in

tutta la restante superficie della regione centroamericana. Guatemala, Salvador, Honduras e Nicaragua erano tutto un gran campo di sanguinose gare; sul quale, senza contare le piccole rivoluzioni presto soffocate, e senza contare le scaramuccie e tutti i fatti d'armi di poca importanza, nei *venti* anni decorsi dal 1822 al 1842, si combatterono ben 143 battaglie.

Nel Maggio 1838 infine, il Congresso Federale mal sapendo più a qual partito appigliarsi per infrenare tanto accanimento, autorizzò i diversi Stati della Federazione a costituirsi liberamente come ciascuno di essi volesse; con che questa rimase virtualmente disciolta. Però, sebbene i diversi Stati che la componevano assumessero di dritto la propria autonomia, quale nello stesso anno 1838, quale poco o molto più tardi, la Federazione finì di fatto per tutti nel volgere dell'anno 1841.





Capitolo V

Sommario

I partiti politici nel Guatemala - I creoli impropriamente detti *conservatori,* i ladini impropriamente detti *liberali* - Denominazioni popolari di *cachurecos* e *panteristi* - Differenze di razza e differenze di civiltà e di cultura - Il Generale Carrera occupa il potere: governa coi creoli: si ritira: è richiamato - Il Presidente Cerna - I creoli tengono per trent' anni il potere con benefizio del paese - Abolizione della servitù degl' indii per opera dei creoli - Benefizi che arrecò alla Repubblica il governo dei *cachurecos* - Perchè i *cachurecos* o conservatori non potranno tornare al governo - Il potere è infeudato ai liberali o *panteristi.*

I partiti politici nella Repubblica di Guatemala nacquero e si affermarono durante il tempestoso periodo della federazione, o piuttosto durante le lotte della Federazione si manifestò e prese corpo, sotto forma di partiti politici, un' antica e secolare rivalità di razza, che solo

la forza delle circostanze o delle condizioni sociali proprie dell'antico regime coloniale aveva tenuto sopita fin allora.

Distrutti colla proclamazione della forma di governo repubblicana gli antichi e tradizionali privilegi del sangue, abolite le gerarchie sociali, e rotta così la soggezione alla razza bianca o creola, nella quale la razza meticcia dei ladini visse sempre, questi gonfi di ambizione e avidi di potere - di quel potere che avean visto sempre al disopra delle loro teste nel passato, e mai alla portata della loro mano - scesero subito nell'agone, prima per averne la loro parte e poi, cresciuta l'ambizione, per arrogarselo tutto intero.

Le due razze, la bianca e la meticcia, già divenute eguali dinanzi alla legge, si trovarono perciò sullo stesso terreno l'una di fronte all'altra, a disputarsi quel potere che non più mani straniere ma gli stessi guatemalesi erano chiamati ad esercitare.

E come non era più il caso, nel nuovo stato di cose, di distinguersi fra loro cogli antichi nomi di razza, come forse la ragione avrebbe voluto, perchè erano appunto due razze diverse che si trovavano di fronte, non già due partiti; i ladini o meticci diedero ai creoli il nome di *conservatori*, e presero per loro quello di *liberali.*

Assai errato andrebbe quindi colui che, udendo parlare nel Guatemala di partito conservatore e partito liberale, credesse veramente che ciò che li distingue stia nei diversi principî di governo ai quali s'informi la loro rispettiva scuola politica. No: è invece una semplice differenza di razza; e per partito conservatore bisogna intendere il partito dei bianchi o creoli, come per partito liberale bisogna intendere il partito dei ladini o meticci.

Del resto ciò è tanto risaputo nel Guatemala e sta così addentro nella coscienza pubblica, che le denominazioni politiche di partito conservatore e partito liberale, riserbate unicamente per le occasioni solenni, non sono mai usate nel linguaggio comune o familiare, e difficilmente sarebbero comprese dal popolino, il quale solo conosce e comprende le denominazioni che, col solito senso pratico popolare, esso stesso ha inventato, e che oggi sono le sole generalmente in uso, fuori del linguaggio ufficiale o delle grandi occasioni. Dette denominazioni sono, pel partito conservatore o dei creoli, quella di *Cachureco* - cacciureco - parola che non si trova in nessun vocabolario e che nel linguaggio volgare vuol dire *ben nato, signore;* e pel partito liberale o dei ladini, quella di *Panterista,* da pantera, che equivale a *sitibondo di sangue,*

denominazione che solo venne in uso un po' più tardi dell'epoca della quale ci occupiamo in questo momento, quando cioè i ladini, arrivati al potere, diedero sufficienti prove di meritarsela, come vedremo a suo tempo.

Oltre quella di razza, la differenza più importante che veramente esistesse fra questi due partiti ai tempi della proclamazione dell'indipendenza, era quella della cultura intellettuale e della educazione morale; doti alquanto sviluppate e generali fra i creoli - che ebbero sempre occasione di acquistarle e coltivarle nel seno delle proprie famiglie e negli scarsi collegi dell'epoca coloniale che essi soli frequentavano - e del tutto deficienti, salvo rarissime eccezioni, presso i ladini che, come già dicemmo, costituivano allora il vero basso popolo guatemalese.

Durante il tempestoso periodo della Federazione, i due partiti lottarono con varia sorte, ora favorevole all'uno, ora all'altro, e molto più spesso a favore del liberale, o dei ladini, che dell'altro; ciò che era dovuto in gran parte all'intervento degli altri stati della Federazione nella politica del Guatemala. Ma finita di fatto la Federazione prim'ancora che finisse di nome, il partito conservatore o dei creoli, prese il sopravvento: e, circostanza assai notevole e degna del maggiore studio, i creoli s'insediarono nel

potere mercè l'aiuto della razza india, o più propriamente per opera esclusiva della razza india.

Sulla fine del 1837, governando i cosiddetti liberali, avvenne una insurrezione di indii detti *los montañeses* - i montagnesi - capitanati da un indio come loro che prese il nome di General Carrera e che per circostanze rimaste ignote, erasi per strana eccezione abbastanza incivilito. Dopo varii scontri fortunati colle forze del Governo, occupò Carrera la capitale; e contento della caduta del capo dello Stato, si ritirò coi suoi indii dopo pochi giorni, senza neppur curarsi di sapere chi sarebbe successo a quello nel governo del paese.

Però continuando sempre lo scompiglio ed il disordine portato dai ladini nella pubblica amministrazione, Carrera ritorna più tardi a Guatemala; li rovescia novellamente dal potere, e pone a capo dello Stato un membro del partito conservatore, un creolo, finito il periodo legale del quale, vi s' insedia egli stesso nel 1844, chiamando a suoi consiglieri le più spiccate e preclare individualità del partito conservatore, col quale e per mezzo del quale tiene il governo. Proclama l'autonomia del paese, col nome di Repubblica di Guatemala; e dopo quattro anni, stanco delle continue rivoluzioni promosse dai

ladini o liberali, da lui sempre sollecitamente vinte e soffocate, e desiderando lasciare al paese la libertà di darsi il Governo che meglio gli aggradiva, rassegna le sue dimissioni al potere legislativo o Congresso, e si ritira a vita privata.

Ritornano allora i ladini al potere, e ritorna con loro il disordine e l'anarchia; sicchè in soli tre anni si succedono rapidamente tre Presidenti a capo del Governo.

Carrera, generalmente invocato come una necessità di ordine e di pace, è obbligato a riprendere la Presidenza della Repubblica; e come prima governando sempre coi conservatori, la ritiene per 14 anni di seguito, fino all'epoca della sua morte.

Rimangono i conservatori altri sei anni ancora al Governo, che questa volta tengono in nome proprio col presidente Cerna; e poi nel 1871 tornano di nuovo i ladini o pretesi liberali al potere, dopo una nuova rivoluzione che la soverchia longanimità e mitezza di carattere di Cerna lascia loro facilmente vincere.

Quando con Carrera, quando in nome proprio, i chiamati conservatori o *cachurecos* tennero adunque durante circa 30 anni il Governo della Repubblica; e comunque travagliati sempre, or da tentativi insurrezionali e or da vere e positive rivoluzioni messe su dai loro avversari

ladini, se non fecero molto, fecero almeno qualche cosa a favore del loro paese, che essi dopo venti anni continui di guerre e dilapidazioni di ogni genere, trovarono, com'è facile immaginare, nella massima povertà ed in condizioni sotto ogni rapporto veramente deplorevoli e miserande.

L'anno 1842 l'esportazione del Guatemala era quasi nulla, e poverissime le rendite nazionali. L'anno 1850 l'esportazione raggiungeva la cifra di 800,000 scudi, e l'anno 1860 quella di 1,800,000. L'anno 1870 l'esportazione si era quasi raddoppiata ancora, e le rendite nazionali ascendevano a 700,000 scudi, ossia L. 3,500,000.

L'aumento dell'esportazione fu dovuto al relativamente grande sviluppo che, mercè gli aiuti del Governo, prese la coltivazione della cocciniglia; alla quale si aggiunse negli ultimi anni quella anche del caffè, che lo stesso Governo fece introdurre per la prima volta nel paese, durante il secondo periodo dell'amministrazione del Generale Carrera, e che favorì dipoi con tutte le sue forze. E mentre cresceva per tal modo l'esportazione, cresceva pure il benessere interno delle popolazioni, in grazia all'abbondanza di viveri che trasse la protezione largamente accordata alla razza india, e sopra tutto l'averla affrancata dalla terribile servitù dei

mandamientos che, come vedemmo, fu l'ultima e peggior forma di schiavitù cui fu assoggettata durante la dominazione coloniale della Spagna, e che durata fino agli ultimi momenti di quella, seguitò dipoi per semplice consuetudine.

Nel *mare magnum* di leggi incomplete o inapplicabili dettate dal Congresso Federale, dopo la proclamazione della indipendenza nazionale, una ve ne fu anche, dell'Aprile 1824, che aboliva la schiavitù in tutta la regione centroamericana. Ma se questa legge liberò gli schiavi africani riconosciuti come tali dalle leggi coloniali, dei quali ve n'erano ben pochi nel Guatemala, non portò assolutamente alcun giovamento alla numersa e disgraziata razza india; la cui schiavitù, molto più dura e pesante di quella dei pochi schiavi africani, non era sanzionata nè riconosciuta da alcuna legge; giacchè, come si sa, fu solo l'eccessivo e doloso abuso introdotto nell'applicazione di semplici disposizioni di ordine amministrativo - abuso contro il quale vanamente lottarono per dei secoli i lontani Re di Spagna - che rese nel fatto peggio che schiava quella misera razza india che in diritto, per legge, era uguale alle altre.

Certo, trattandosi del riscatto di tutta una razza, di tutto un popolo tanto ingiustamente

ed impoliticamente travagliato e manomesso, una legge che condannasse severamente tale abuso sarebbe stata molto opportuna.

Ma in difetto della legge, ad estirpare un male di tanta gravità bastava estirpare l'abuso, o la semplice pratica dolosa e illegale introdotta dal caduto regime coloniale; e fu ciò appunto quello che fecero i creoli o *cachurecos* che governarono il paese dal 1842 al 1871.

Liberati dalla barbara schiavitù dei *mandamientos,* sicuri di non essere più molestati, gli indii poterono tranquillamente coltivare la loro tradizionale *milpa,* maiz e fagiuolo, e accanto a questa un po' di grano, la cui coltivazione avevano imparato quando lavoravano sotto la sferza dei loro antichi dominatori; e nacque da ciò che il grano, il maiz ed il fagiuolo, e principalmente queste due ultime specie di cereali, che furono sempre e costituiscono oggigiorno ancora il primo e più indispensabile alimento del popolo guatemalese, divennero in breve tempo molto abbondanti nel paese: giacchè per poco amante del lavoro che sia stata e sia sempre la razza india, la sua nota frugalità, congiunta alla grande feracità del suolo ed all'essere essa molto più numerosa, oltre il doppio, delle altre due razze prese insieme, facevano sì che, colmati i suoi bisogni, si trovasse sempre con un eccesso di

produzione, che era più che sufficiente per i bisogni del resto della popolazione.

I conservatori o *cachurecos* infine furono quelli che veramente costituirono il paese a reggimento civile, dotandolo di buone leggi, instaurando e regolando l'amministrazione della giustizia, e dando pieno assetto a tutto ciò che forma e costituisce il governo di un popolo: bisogne alle quali, a vero dire, si era poco o nulla badato durante i tumultuosi venti anni della Federazione passati fra continue guerre e rivoluzioni, in cui si viveva, come suol dirsi, alla giornata, tutto demolendo continuamente in quell'incessante avvicendarsi di uomini e di idee alla direzione delle pubbliche faccende, senza mai nulla riedificare su solide basi: favorirono l'istruzione pubblica quanto lo permetteva la scarsezza dei mezzi, coll'istituzione di molte scuole nella capitale e nel resto della Repubblica; ingrandirono e migliorarono notevolmente le condizioni degli antichi istituti di beneficenza; costruirono l'unico teatro e l'unico mercato che vanti oggi la capitale; aprirono molte strade maestre in varii punti della Repubblica; ripararono le due grandi strade carreggiabili fatte dagli spagnuoli e poi quasi distrutte, tra Quezaltenango e la capitale, e tra questa e il porto di San José; fecero costruire il solido molo del

citato porto di San José sul Pacifico, e tant'altro infine che dà prova della loro operosità e diligenza.

Ma, disgraziatamente pel Guatemala, la razza creola che allo spirare della Federazione era già molto ristretta e limitata, trovasi oggi molto più assottigliata ancora, in grazia del quasi esterminio che ne fece l'avversaria razza ladina al riprendere il potere, come or ora vedremo. E se allora, a cagione appunto della sua stragrande inferiorità numerica di fronte a quest'ultima, sarebbe rimasta quasi sicuramente vinta nella lotta del potere senza l'aiuto di Carrera e dei suoi indii, tale lotta diviene pressochè del tutto impossibile per essa oggi che numericamente è ridotta ad una semplice frazione insignificante nel computo generale della popolazione del Guatemala, e che la razza india - la sola che potrebbe darle ancora col suo aiuto un sicuro trionfo - è tornata novellamente, dopo l'eccezionale apparizione fatta col Carrera, nell'antica prostrazione e apatia dei tempi coloniali.

Perciò, nonostante i non pochi titoli di benemerenza verso il paese, di cui i conservatori o *cachurecos* possono vantarsi, è da ritenersi pressochè impossibile il loro ritorno al Governo della Repubblica, a menochè il loro partito, perdendo la sua prima significazione, ossia snaturandosi,

non venga ad ingrossarsi con nuovi elementi usciti dalle file dei liberali o ladini, e quindi a trasformarsi nella sua massima parte in un partito di razza ladina come l'altro.

L'ultimo candidato dell'antico partito *cachureco* fu tolto di mezzo nelle cosiddette elezioni presidenziali del 1892, coll'aiuto di una giustizia delle più sommarie e speditive, ossia assassinandolo la stessa sbirraglia del Governo in pieno giorno, mentre tranquillamente passeggiava in pieno abitato ed in una pubblica strada delle più frequentate.

Il potere è ormai infeudato nelle mani dei cosiddetti liberali o *panteristi,* ossia dei ladini. Da oggi in poi se lo disputeranno unicamente fra loro; e certo non sarà con minore accanimento di quello che posero pel passato nel disputarlo ai creoli o conservatori. Tutto fa presagire invece che l'accanimento sarà anche maggiore, perchè i nuovi partiti che usciranno dalla scissione del grosso partito ladino - e di cui si veggono già ben marcate le prime linee - saranno partiti del tutto personali che, come si sa, fra gente poco colta massimamente, sono sempre i più feroci ed accaniti.





Capitolo VI

Sommario

La rivoluzione del 1871 porta Garcia Granado al potere - Il Presidente Barrios conferma il potere nelle mani dei meticci o *ladinos* - Origine di Barrios e sua efferata crudeltà - Fucilazioni - Terrore dei supplizi nella *Penitenziaria* e nella *Caserma d'Artiglieria* - Flagellazione di gentildonne: nuovo genere di tortura - Simulazione di un attentato mediante una bomba di carta - Pretesti a nuove e feroci persecuzioni - Morte di Barrios - Processo di riabilitazione di un condannato per la bomba - Notevole deposizione di *Jesus Soto:* cattivo precedente di Reina Barrios attuale Presidente di Guatemala - Raccapriccianti deposizioni di *Santos Soto* e di *Dolores Rivera* - Perizia medica - La razza india è tratta nuovamente in servitù: rinascono i *mandamientos.*

Il Generale Garcia Granado, portato al potere dalla rivoluzione del 1871, tenne per due anni la presidenza provvisoria della Repubblica, senza far nulla di notevole nè in bene nè in

male, e non lasciando altro ricordo di sè che la riforma dello scudo o stemma nazionale.

Quegli che veramente confermò il potere nelle mani della razza meticcia o ladina, attualmente al Governo della Repubblica, fu il successore di Garcia Granado, il Generale J. Rufino Barrios, un ladino della lontana e rozza provincia di *San Marcos,* da cui era uscito unicamente per associarsi alla citata rivoluzione del 1871, e della quale divenne ben tosto la vita e l'anima. E ve lo confermò egli, il campione del partito che si chiamava liberale, per mezzo del più crudele dispotismo, colla strage del fior fiore della popolazione del Guatemala; portando al Governo tutta la felina ferocia acquistata nelle selvagge foreste native, ove aveva passata la sua prima giovinezza; e riempiendo il paese di vili e bene addestrati delatori che, quando non avevano nulla di vero da riferire, sapevano inventare a tempo scoperte di congiure e cospirazioni immaginarie da servire di pretesto, di volta in volta, a vaste ed efferate persecuzioni che finivano sempre o colla ecatombe di fucilati nelle pubbliche piazze o nel segreto di lugubri prigioni, fra gli orrendi spasimi di una misurata flagellazione, che allora soltanto concedeva alle disgraziate vittime il supremo riscatto della morte, quando lembo a lembo, dopo settimane, mesi

o anni, la verga e lo staffile di una schiera di carnefici avevano lentamente spogliate le ossa delle misere carni.

E che il cortese lettore non scambi tutto ciò con un semplice brano di rettorica. No: è pura verità invece, che va presa a rigor di parola, e che solo fa conoscere una piccola parte della spietata e rapace tirannia di Barrios.

Assisteva con voluttuoso piacere dalla propria dimora alle numerose fucilazioni che, per suo diletto e perchè riempissero maggiormente di terrore l'avvilita popolazione, faceva eseguire nelle prime ore del pomeriggio nella piazza principale della città; uso che a quanto pare introdusse per la prima volta nelle memorande giornate del 2 e 5 Novembre 1877, nelle quali fece fucilare sotto i suoi sguardi, una dopo l'altra, lentamente, ben diciassette persone fra le più ragguardevoli di Guatemala sì per nascita come per coltura e fortuna.

E nondimeno non erano le lunghe fucilazioni nelle pubbliche piazze o nei cimiteri - come quella tristemente famosa di *Retahulheu*, alla quale Barrios fece assistere in gran pompa il Consiglio municipale e tutti gli allievi delle scuole pubbliche - che spargevano veramente il terrore in tutta la Repubblica.

Il vero terrore che nessuna penna varrebbe

a descrivere, l'ansia crudele assai più spaventosa di quella che si potrebbe soffrire in una città chiusa, giornalmente decimata da feroce morbo epidemico, partivano dal Quartiere o Caserma dell'Artiglieria e dalla sinistramente famosa *Penitenziaria* di Guatemala; da quella immensa carcere che sorgeva isolata a pochi passi dalle prime case della Capitale, e che sembrava destinata a calvario e sepolcro di tutta la miglior classe sociale del paese; da quella immensa e paurosa carcere, ove tanta gente entrava tutti i giorni e sì poca ne usciva di tanto in tanto, deforme e macilenta da far paura, per salire i gradini del patibolo o per raccontare con voce fioca e cavernosa tutte le nefande cose colà viste e sofferte; da quella immensa e terribile carcere, ove non era giorno, quasi, in cui la fossa dei sepolti vivi non ricevesse una nuova vittima; ove non passava un'ora mai nè del giorno nè della notte, nella quale, misto ai pietosi lai di tanti disgraziati, non risuonasse pei lubrici corridoi l'orrendo sibilo dello staffile flagellatore.

E a nulla giovava chiudersi nelle proprie case o andar lontano quanto più fosse possibile - che uscir dal paese era favore assai raramente concesso - nè, come qualcuno provò anche, farsi rinchiudere in carcere sotto falsa accusa di reato

comune, onde rimanere al coperto anche dal più semplice sospetto di qualsiasi colpa o reato politico; perchè, oltre la denunzia infondata, completamente e risaputamente immaginaria, vi era il pretesto illimitato della testimonianza, di venir cioè chiamato a deporre come testimone su immaginarie od anche vere ma ignorate colpe altrui, per vedersi spalancare dinanzi le porte di tanto inferno.

E vecchi e fanciulli non pochi si videro soggetti per settimane e mesi a giornaliera flagellazione che solo doveva finire quando l'assente e irreperibile figlio o genitore fosse andato a gittarsi da sè fra le unghie dell'affamata *pantera di San Marcos* - come il popolino usava chiamare il tiranno Barrios - e così il più sovente finiva colla morte. Per simili cagioni o per vere o supposte colpe di lor parenti, si videro spesso belle e nobili gentildonne di tutte le età, pria flagellate e poi, la bocca chiusa da doloroso bavaglio, esposte nude al pubblico dileggio in sospese reti di corda o di fil di ferro, al disotto delle quali si conducevano a pascolo bovi e vacche che ne lambivano le carni. Come si vede, Barrios sapeva anche inventare nuovi generi di tormento, così crudeli e spietati nella loro selvaggia semplicità da fare arrossire tutti i più feroci e rinomati tiranni dell'antichità.

Tutto ciò oltre che si trova qua e là consegnato in moltissimi scritti d'irrecusabile fede, vive ancora indelebile nella memoria di tutti gli abitanti di Guatemala che contino più di cinque lustri d'età; ed allorchè se ne domanda loro il triste racconto, massime se siano dei tanti le cui famiglie portano tuttora il lutto di uno o più cari in sì orribili guise malconci o perduti, il subitaneo pallore del volto e spesso anche il leggiero tremore da cui son presi in tutta la persona durante la raccapricciante narrazione, rivelano assai chiaramente quanto sia dolorosa e cocente l'impressione lasciata nei loro animi da sì nefande e scellerate carneficine.

Nell'aprile 84, Barrios sitibondo più che mai di sangue *cachureco,* decide di dare una inusitata apparenza di giustizia alla nuova strage che medita: fa costruire dai suoi fidi satelliti una innocua bomba di carta, la fa collocare in un sito ove egli usa qualche volta andare a passeggio - nella deserta piazza del teatro dove ben pochi si azzardano a portarsi per ciò appunto che egli vi va; - e quando egli è là col suo ministro della guerra, scoppia la bomba con gran rumore che si ode in tutta la città, senza fare il benchè minimo male ad alcuno, ben s'intende. Accorrono numerosi i suoi satelliti ch'erano appostati nei dintorni, trovandosi primo fra tutti quello che

aveva dato fuoco alla miccia; e cominciano tosto le persecuzioni, coll'apertura di un gran processo inteso a scoprire gli autori dell'iniquo attentato.

Si comincia col mettere in carcere una quantità di gente, ben 192 [1] fra supposti imputati e testimoni; e per mezzo d'inauditi tormenti che durano dei mesi, e sotto i quali muoiono i più, si ottiene dai sopravviventi o una falsa confessione di colpe giammai commesse e che li condanna all'ultimo supplizio che per loro suona liberazione, o una falsa deposizione testimoniale che apre il carcere e la tomba a tanti altri disgraziati anticipatamente a ciò designati.

Certo, Barrios non mangiava le carni delle sue vittime, come facevano i suoi antenati materni, i Quiché e i Cakchiqueles, durante i sacrifici umani offerti al loro feroce dio Tohil; ma pure, a somiglianza dell'immondo Dio dei suoi maggiori, dovette più e più volte sentirsi spruzzare le vesti e il volto dal sangue e dai brani stessi di carne che in sua presenza strappavano a tanti miseri la verga e lo staffile dei suoi aguzzini.

L'anno 1885, desideroso di estendere la sua tirannia su tutta la regione Centroamericana,

---

(1) Alla morte di Barrios fu constatato ciò dai registri della carcere.

decreta Barrios la risurrezione dell'antica Confederazione: e poichè le altre Repubbliche non vogliono saperne, si decide a imporla colla forza. Però nella prima battaglia che alla testa dell'esercito guatemalese sostiene Barrios contro quello del Salvador, una palla di revolver - che è voce pubblica partisse da uno dei suoi medesimi satelliti che gli stava alle spalle - lo ferisce là appunto dove finisce la forte corazza di acciaio che porta sotto la uniforme da Generale, e muore all'istante.

Il suo successore la cui tirannia assunse diverso carattere, aprì le porte della terribile *Penitenziaria,* ridonando la pace e la libertà ad un gran numero di sparuti e deformi scheletri viventi, alla cui presenza nessuno era abbastanza forte da contenere il brivido di terrore che involontario correva per le ossa. Cessato l'antico genere di persecuzioni, uno dei condannati in contumacia pel supposto attentato della *bomba* dell'anno precedente, iniziò innanzi l'Assemblea Nazionale Legislativa un giudizio di riabilitazione, affatto inutile per altro, poichè era nella coscienza di tutti la falsità del voluto attentato e la somma ingiustizia della lunga e crudele serie di persecuzioni cui servì di pretesto.

Or bene, da siffatto processo di riabilitazione che consta di 20 dichiarazioni giurate innanzi a

pubblici Notai, di persone falsamente apparse come testimoni nel primitivo processo di condanna istrutto e definito dai satelliti di Barrios, togliamo i seguenti brani:

Dichiarazione di *Jesus Soto:* « Il giorno seguente a quello del mio arresto mi diedero 50 « colpi di verga e mi portarono nella camera « dell'*Alcaide,* ove trovai il Ministro Barrundia « e i signori.... Barrundia insisteva perchè confessassi che io aveva costruito la bomba: « avendo io risposto sempre negativamente, mi « fece riportare nella mia segreta, ove mi diedero altre 50 vergate, e poi altre 50 al giorno « per sei giorni di seguito, fino a che dichiarai « quello che voleva Barrundia. Continuarono a « tenermi ancora in carcere, e alcuni giorni « dopo mi portarono in casa del presidente Barrios, il quale voleva che io nominassi le persone che avevano preso parte nel fatto della « bomba: risposi che non ne sapeva nulla, e ordinò che mi portassero nel quartiere di artiglieria, ove, il giorno appresso, il Colonnello « Reina Barrios (*attuale Presidente della Repubblica*), mi domandò chi mi aveva aiutato a « fabbricare la bomba; ed avendo io risposto « che nulla sapeva di ciò, mi fece dare 60 colpi « di verga, sospendendo la flagellazione a intervalli per dirigermi la stessa domanda, fino

« a che mi vidi costretto a dirgli che era stato « S. M. Mi riportarono allora immediatamente « al carcere, dove mi notificarono la mia con- « danna di morte: mi tennero due giorni in cap- « pella, e poi, vestito colla tunica dei giustizia- « bili, mi portarono al Forte San José ove, « avendo io ripetuto che era falso tutto ciò che « mi avevano fatto dire, mi spogliarono comple- « tamente e mi diedero in tre volte, con brevi « riposi, cento colpi di verga per ogni volta: in « seguito di che, Barrios che era presente, mi « obbligò a dire che J. E. era l'incaricato di « dare il segnale per la esplosione della bomba. « Poi mi portarono in presenza di mio pa- « dre....[1] » Ciò che avvenne allora lo sapremo dalla seguente dichiarazione del padre.

Dichiarazione di *Santos Soto:* « .... Mi chiusero « nella *Penitenziaria,* e il primo giorno mi die- « dero 80 staffilate con un nervo di bove. Poi « mi portarono innanzi al Ministro Barrundia.... « ed avendo io sostenuto che era falso tutto « quello che volevano che io dichiarassi, mi spo- « gliarono completamente e mi diedero tanti « colpi di verga che mi fu impossibile contarli, « cavandomi molto sangue: dopo condussero « mio figlio Jesus e gli diedero 50 vergate; por-

(1) Pag. 23 a 26 del *Processo.*

« tarono in seguito mio genero R. R. e gli die-
« dero 75 vergate; portarono dipoi mio figlio
« Abramo e gli diedero 50 vergate; e seguita-
« rono così a dar vergate a..... *tanti altri.* Una
« sera mi portarono nella sala della Direzione
« dove trovai Barrios, il quale mi disse che
« aveva deciso di uccidermi, perchè io non di-
« ceva la verità e m' impegnava a favorire i no-
« bili, e che sapeva che R. mi aveva data la
« bomba. Risposi che tutto ciò era falso; e al-
« lora andò in furia e ordinò che mi spoglias-
« sero: mi coricarono sul suolo e cominciarono
« a flagellarmi in due, un soldato da un lato e
« un altro dall' altro, dandomi tante vergate che
« non potei contarle; portarono poi mio figlio....
« Disse egli pure che tutto era falso, e Barrios
« mi fece flagellare un' altra volta innanzi a mio
« figlio, e poi fece flagellare mio figlio innanzi
« a me, mentre gli domandava se era vero che
« egli aveva dato fuoco alla bomba per ordine
« mio. Mio figlio non potendo più resistere ri-
« spose affermativamente, e Barrios ordinò che
« mi flagellassero per la terza volta. Dopo di me
« fece flagellare Escobar, al quale diedero tanti
« colpi di verga che rimase senza potersi muo-
« vere; e poi ricominciarono un' altra volta con
« me, fino a che mi lasciarono come Escobar.
« Allora volevano che mi alzassi; non lo potei

« fare, e tutto grondante sangue mi presero e « mi gittarono ai piedi di Barrios, il quale, af« ferrandomi pei capelli, mi sollevò la testa e « mi disse che se non confessava che R. mi aveva « data la bomba, mi avrebbe fatto morire in« sieme a tutta la mia famiglia: feci allora un « movimento affermativo e Barrios ordinò che « mi curassero.... » (1)

Dichiarazione di *Dolores Rivera:* « .... Mi por« tarono nella Penitenziaria, e fin dal primo « giorno mi posero a macinare granone crudo « dalle 6 della mattina fino al tramonto del sole, « e legarono il mio bambino al piede del letto: « mentre io macinava, un *Capataz* - aguzzino - « mi flagellava di tanto in tanto, e lo stesso fa« ceva pure ogni volta che piangeva il bam-

---

(1) Perizia medica. « Noi sottoscritti medici-cerusici certi« fichiamo: che avendo esaminato parte del corpo del S.r San« tos Soto, abbiamo constatato che tutta la spalla, dal collo « fino al *còxis*, inclusa la regione glutea e parte di entrambi « i lati, forma il suo corpo quasi una sola cicatrice, proce« dente da che la pelle vi fu strappata in forza di ripetu« tissimi colpi dati con corpi contundenti: la distruzione « prodotta da tali flagellazioni dovè essere spaventevole, per« chè vi sono punti nei quali si conosce che non fu sola la « pelle che cadde frantumata, ma anche il tessuto cellulare « sottocutaneo e parte dei muscoli. Guatemala, 14 Settem« bre 1885 - firmati: F. *Uribe* - J. Z. *Torres* ». Pag. 33 del *Processo*. Dichiarazione di Santos Soto, p. 53 a 82.

« bino, che mi obbligavano a tenere tutto il « giorno senza dargli alimento....[1] » Cessiamo, perchè dinanzi a tanta infamia la penna cade di mano; ma non senza far notare che vi è molto di peggio ancora in tutto il resto delle citate dichiarazioni, ed in tutte le altre del voluminoso processo.

Nè fu solamente contro la razza creola o signorile, che Barrios spiegò la sua selvaggia tirannide. Benchè in diversa maniera, fece altrettanto e forse di peggio ancora contro la razza india, che trasse di bel nuovo in servitù come ai tempi del regime coloniale; e scelse per lo appunto la peggiore fra le diverse forme di servitù allora adottate, quella cioè dei *repartimientos* o *mandamientos* che, già vedemmo, faceva la vita dei miseri indii ancor più trista e disgraziata di come avrebbe potuto farla la più dura schiavitù.

Ma decorsi già oltre trent'anni da che tale servitù era rimasta abolita di fatto, come una semplice quistione di fatto o il prodotto di un abuso era stata sempre la sua esistenza, non era il caso nè di continuare un vizioso ordine di cose che più non esisteva, nè di richiamare in vigore leggi derogate o cadute in disuso, che mai vi furono. E Barrios, erigendo a istituzione na-

---

(1) Pag. 28 a 32 del *Processo*.

zionale il più tristo e condannato abuso dell' antica dominazione spagnuola, richiamò in vita i *mandamientos* con apposita legge del 3 Aprile 1877.

E sì barbara servitù che tanto male aveva arrecato e tant' altro doveva arrecarne ancora alla infelice razza india, rinacque nell'ultimo quarto del secolo decimonono, ancor più feroce e angustiosa che sotto il caduto regime coloniale; giacchè elevato a legge ciò che allora era semplicemente abuso, il nuovo abuso che della legge si fece dipoi, venne naturalmente ad esacerbare ancora di più la già troppo crudele ingiustizia di quello.





Capitolo VII

Sommario

Da Panamá al Guatemala - I vapori della *Pacific Mail* - Novità ed usanze che vi si osservano - Il *City of Panama* - I visitatori - Bellezza del littorale - Vulcani - L'eruzione del *Cosiguina* narrata da un testimonio oculare - Arrivo a *San José di Guatemala* - Forte rollìo - Singolare e penosa maniera di sbarco - Ascensione nella gabbia di ferro - Al *Gran Hotel di San José* - La borgata di *San José* - L'aneddoto della *Presidenta* e l'intervento del poliziotto.

Abbastanza informati già sul passato del Guatemala, nulla più c' impedisce di intraprendere la nostra breve escursione attraverso il suo vasto territorio, che amica natura dotò di tutte le più favorevoli condizioni materiali di vita, e che pur nondimeno vide sempre più lagrime che sorrisi sui volti dei suoi abitatori.

L'unica via per portarsi al Guatemala, per ora almeno, è quella del Pacifico; e che si parta da Panamà o da San Francesco di California, bisogna imbarcarsi sugli eleganti vapori della *Pacific Mail,* sui quali, a dir vero, se non si trovano tutti gli agi lussuosi dei grandi transatlantici europei, si trova invece una certa originalità che per la prima volta almeno piace e seduce.

Il primo problema da risolvere nei viaggi lungo la ridente costa centroamericana è quello della freschezza: cercare il fresco ad ogni costo - o piuttosto sottrarsi al calore soffocante quasi più torrido che tropicale, massime durante le lunghe fermate nei porti, nei quali, senza differenza di stagioni, o non spira neanche il più lieve soffio d'aria o è un soffio d'aria tepida, caldo-umida, come nell'antisala di un bagno neroniano. E i vapori della *Pacific Mail,* bianchi quali giganteschi cigni, mirando appunto alla soluzione di sì difficile problema - o parlando più propriamente, onde procurare ai loro ospiti, se non l'introvabile fresco, un qualche refrigerio almeno - hanno le cabine di prima classe nel bel mezzo dell'ampia e nitida coperta, da poppa a prora, in doppia fila solamente interrotta dal posto riserbato alle macchine e all'elegante salottino donde parte la comoda scalinata per cui si va alla sottostante sala da pranzo.

E se là, nella sala da pranzo, le cui lucide dorature spiccano sì bene sulla tersa biacca delle pareti e del soffitto, l'europeo gusta assai di rado un pranzo di sua soddisfazione, trova però sempre abbondante materia, se non di veri e positivi studi sociologici, da appagare almeno la sua bramosia di vedere e conoscere da vicino usi e costumi nuovi per lui non privi d'interesse.

Cominciando dal poco frugale asciolvere delle sette del mattino, il cupo e rimbombante suono del *tam tam* cinesco chiama l'ammollito passeggiere ben cinque volte al giorno a tavola, ove trova già imbandite volta a volta le vivande dei rispettivi pasti; e fra il muto andare e venire dei camerieri chinesi e il sommesso cicaleccio dei numerosi passeggieri in grande maggioranza centroamericani, sui cui volti possono vedersi tutte le diverse variazioni di colore fin oggi note della pelle umana, uno spirito alquanto osservatore trova largo campo di distrazioni e, volendo, anche di studii.

E distrazioni e occasioni di studio se ne hanno poi veramente a dovizia, se per recarsi a Guatemala si preferisce muovere da Panamà, come per lo appunto abbiamo fatto noi. Siamo sul *City of Panama.*

Allo sciame di passeggieri presi e lasciati quasi

tutti i giorni nei sette porti cui si approda prima d'arrivare a quello di San José di Guatemala, bisogna aggiungere il vero nugolo di visitanti che in ciascuno di detti porti invade il vapore;[1] nugolo festoso e variopinto, composto in massima parte di belle donnine - belle secondo i tipi locali, ben s'intende - alcune delle quali sono spinte da semplice vaghezza di curiosare o di procurarsi una giornata di svago, mentre le altre, formanti il maggior numero, obbedendo invece al desiderio di stringere intima, per quanto momentanea relazione coi *gringos*,[2] sparpagliansi in un attimo per tutto il vapore, qui sporgendo nelle cabine la più o meno oscura testolina dall'occhio vispo e interrogativo, là rapidamente insinuando tutta la sottile e molleggiante persona, secondo l'aria che vi spira.

Ma quello però che veramente attrae e diverte o, per meglio dire, impressiona gratamente l'animo durante tutto il viaggio, è la sovrana bellezza di tutto quel gran tratto del litorale del Pacifico che va da Panamà a San José di Guatemala. È pieno d'interesse pei suoi splen-

---

(1) Detti porti sono: Puntarenas - Repubblica di Costa Rica. San Juan del Sur e Corinto - Repubblica di Nicaragua. Amapala - Repubblica di Honduras. La Union, La Libertad e Acajulta - Repubblica del Salvador.

(2) *Gringos*, nome dato a tutti gli europei in generale.

didi panorami principalmente, spesso veramente grandiosi e imponenti, sia pel capriccioso affastellamento di erte e multiformi montagne sovraccariche fino alle più alte cime di forte e rigogliosa vegetazione, sia pei maestesi vulcani che sorgono qua e là coi loro densi pennacchi di fumo, qui isolati su vaste e ridenti pianure, là a ridosso di grandi e piccoli monti come facendo capolino dalle spalle di quelli.

La regione centroamericana, ove si trova la più grande agglomerazione di vulcani che abbia il nostro pianeta, ne conta forse più di cinquanta nella estesa zona che prospetta sul Pacifico; e durante la placida navigazione lungo le pittoresche sue coste, massime di notte e quando si ha la fortuna di esser favoriti dal limpido chiarore della luna, producono effetti o punti di vista sì gradevolmente sorprendenti, che, per quanto si abbia voglia di arrivare il più presto al termine del viaggio, l'animo non sa vincere un certo sentimento di tristezza a misura che coll'inoltrarsi del vapore vanno quelli man mano perdendosi nelle profondità dello spazio che si lascia indietro.

L'elegante *Orosí* di Costa Rica, formato di tre alti picchi mollemente adagiati l'uno sull'altro; il *Momotombo* di Nicaragua colle sue larghe strisce di fuoco che scendono in tutti i sensi fin

sulla sottostante pianura; l'*Ilopango* del Salvador, sorto ultimo nella gran famiglia vulcanica dal fondo della placida laguna da cui prende il nome, ed in mezzo alla quale siede svelto e grazioso col bel falò che gli fa corona; questi e tant'altri passano l'uno dopo l'altro così rapidamente innanzi lo sguardo del viaggiatore, che manca quasi il tempo di ricordare alcun che delle storie o leggende intorno ad essi tessute.

Nondimeno, nella lunga giornata passata nel porto di Acajutla - Salvador - la vista dell'*Izalco*, che ha la curiosa specialità di lanciare periodicamente, ogni dieci minuti, un grosso getto di fumo a volte seguito da lava, diede occasione, fra un crocchio di passeggieri indolentemente seduti sulla coperta del vapore, di discorrere del *Cosiguina* di Nicaragua da tre giorni lasciato indietro, e della tristemente famosa sua eruzione del gennaio 1835, tutti i cui particolari sono ancora narrati coi più vivi colori in tutto il Centro America, e che un arzillo vecchietto ottantenne, testimone oculare, così raccontò:

« Una nebbia densa e giallognola si stese in un momento per tutto l'orizzonte, accompagnata da un forte odore di zolfo e da una fitta pioggia di sottilissima e bianca polvere. Questo fenomeno, cominciato nel pomeriggio del 22 gennaio, durò fino all'una del mattino del 23;

ora nella quale s' intese in tutta la regione centroamericana una spaventevole detonazione, seguita da violente scosse di terremoto; e si videro allora, in un raggio di oltre duecento chilometri all' ingiro del vulcano, gli uccelli volare a stormi per aria e cadere uno dopo l'altro morti al suolo, e le fiere uscire dai boschi e vagare come stordite pei campi e per le vie delle città e borgate, dalle cui barcollanti case uscivano spauriti tutti gli abitanti, mentre cadeva una così spessa pioggia di cenere da produrre la più profonda oscurità durante 43 ore di seguito e coprire la terra per uno spessore di oltre 40 centimetri. »

Siamo in vista del porto di San José, e tutti i passeggieri diretti al Guatemala si affrettano a mettere in ordine e chiudere le loro valigie, onde trovarsi pronti a sbarcare non appena il vapore gitti l' àncora. Ancora qualche minuto e siamo nel porto. Ma che cosa è questa?... Il vapore sempre sì calmo e tranquillo fino dalla partenza da Panamà, durante *undici* lunghi giorni, comincia d' un subito a rollare, e rolla sempre più a misura che c' inoltriamo nel porto, o meglio, nella rada aperta e malsicura cui si dà il nome di porto. E benchè all' àncora già, si rolla sempre durante tutto il resto del giorno, tutta la notte e gran parte del giorno seguente, fino

al momento dello sbarco, che a causa appunto della soverchia agitazione del mare non era stato possibile effettuare il giorno avanti.

Lascio al cortese lettore la lieve fatica d'immaginarsi il bilioso malumore dei passeggieri, al vedersi condannati a rimanere a bordo, preda di un rollìo insopportabile che il caldo soffocante rende assai più penoso, là, a trecento metri al più dal molo tutto in ferro, tinto di rosso, che si erge come un gran palco sanguinoso ed isolato sulla lunga costa bassa e paludosa di San José, e che a causa della illusione ottica prodotta dal forte rollìo del vapore, par che balli una ridda infernale innanzi ai passeggieri, come burlandosi del loro impotente furore.

Unica consolazione sono le cortesi premure del Commissario del Vapore, una perla di gentiluomo, che affine di calmare l'ansia inquieta dei passeggieri e delle passeggiere principalmente, si affanna a dire e ripetere che nulla vi è di straordinario, e che è quello uno stato di cose dei più normali pel porto di San José, le cui acque sono sempre talmente agitate, che sette volte su dieci, per lo meno, bisogna aspettare fin due e tre giorni, per trovare il momento opportuno di operare senza pericolo lo sbarco ed imbarco dei passeggieri. Il che del resto è la pura e semplice verità.

Alla fine, dopo circa trent'ore, venne pure il momento dello sbarco: e che sbarco!...

Reso impossibile nel porto l'uso del canotto dalla perenne agitazione delle sue acque, passeggieri e bagagli fummo trasbordati *alla rinfusa* in una grossa barcaccia che a rimorchio di un piccolo vaporino, e muovendosi in tutti i sensi da far soffrire il mal di mare anche ai più forti, si appressò colle maggiori cautele al molo, contro le cui grosse travature di ferro, senza posa sbattute dalle onde, correva ad ogni istante pericolo di sfracellarsi.

E mentre più incalzavano il mal di mare e i suoi giocondi effetti, insieme alla non poca paura che sì critico stato di cose metteva negli animi, vedemmo discendere lentamente sulle nostre teste, dall'alto del molo, una specie di grossa e pesante gabbia di ferro, cui pel continuo e violento muoversi della barcaccia non era facile assegnare un posto certo, ed alla quale tuttavia bisognava sollecitamente farne uno, se non si voleva correre il pericolo di rimanere schiacciati sotto di essa.

Impossibile descrivere la pietosa scena che ne seguì: quei del centro della barcaccia, ch'era il punto più minacciato, si slanciarono rapidamente, saltando come meglio poterono fra casse e valigie, sui miseri compagni di sventura che erano a poppa ed a prua; e fra gli spintoni dati

e ricevuti, e il ripetuto cader degli uni sugli altri, impiastricciandosi tutti chi più chi meno col proprio o l'altrui sfogo del mal di mare, non si udivano in quel gran rimescolio di gente e di cose, che grida, lamenti e imprecazioni di ogni genere, che solo cessarono quando, arrivata la grossa gabbia sul ponte della barcaccia, si udì una voce comandare: *pasejeros! tomen puesto en la jáula* - passeggieri, prendano posto nella gabbia!

E vi era posto per quattro o cinque persone al più!

Per quanto poco gradevole si presentasse la prospettiva di un'ascensione in quella minacciosa gabbia di ferro attaccata ad una corda che avrebbe potuto forse rompersi a mezza strada... era pure l'unica via per uscire da quella brutta mostra d'inferno, già troppo lunga per essere una semplice mostra; e ciascuno desiderando essere il primo a prendere posto in essa, ne nacque un nuovo parapiglia che terminò naturalmente colla vittoria dei più lesti, i quali perciò furono anche i primi a godere le delizie di un viaggio aereo non del tutto scevro di pericoli.

E così, scendendo e salendo più volte di seguito, nel che trascorsero due ore piuttosto lunghe, la famosa gabbia potè finalmente tirar su tutto il carico umano della troppo dondolante

barcaccia, e depositarlo tutto pesto e ammaccato sulla storica terra dei Quiché, dei Cakchiqueles e dei Zutohiles.

Dal molo si va alla dogana per la sempre e ovunque noiosa visita dei bagagli; e dalla dogana si andrebbe ben volentieri alla tanto desiderata Guatemala. Ma il treno che fra il primo porto della Repubblica e la Capitale fa appena una corsa al giorno, è già partito da un pezzo, e bisogna dunque rassegnarsi ad aspettare in San José il prossimo treno di domani. Si va quindi al *Gran Hotel*, pregustando per via dopo tante ore di burrascosa esistenza passate nella giornata, il troppo necessario conforto di un buon desinare ed un buon letto.

Ma... crudele disinganno! Il cosiddetto *Gran Hotel* non è che una miserabile stamberga di legno tutta riboccante di sudiciume, fino nelle meschine cameruccie da letto, il cui mobile principale e quasi unico, il letto, si compone di una semplice branda, senza materasso, con un piccolo guanciale e due poco nitide lenzuola. A tale spettacolo si vorrebbe andar via di corsa: ma non vi è altro albergo all'infuori di quello nè buono nè cattivo, ed è giuocoforza rimanervi.

Della piccola borgata di San José - che conta al massimo dai cinque ai seicento abitanti, in

maggior parte *salvadoreños*, della vicina Repubblica del Salvador, e le cui occupazioni principali sono quelle della pesca e del facchinaggio del porto e della dogana - vi è poco da dire. Allineate in riva al mare trovansi la stazione ferroviaria, la Capitania del porto, i magazzini doganali, l'ufficio del Telegrafo sottomarino e tre o quattro altre case dall'apparenza alquanto decente; e poi un centinaio di capanne e catapecchie sparse qua e là in terreno paludoso, interrotto da grandi marazzi di acqua stagnante, verdastra e fangosa, che vanno a raggiungere la vicina boscaglia sotto la quale perdonsi di vista. Quindi tutto l'anno febbre gialla, paludica o di altro nome qualunque, ma terribile e micidiale sempre.

Del pranzo servito dal *Gran Hotel* ai suoi avventori, in più gran parte pensionanti reclutati fra gl'impiegati dei varii uffici pubblici del porto, val meglio non parlare. È molto interessante invece un battibecco fra una passeggiera che pretende ad ogni costo le si serva il pranzo nella propria camera, e l'unico cameriere dell'albergo, guercio per giunta, il quale, dopo essersi inutilmente affannato per un pezzo senza riuscire a far comprendere alla esigente signora che la sua richiesta era poco meno che un assurdo, finisce per dirle: « *vaya... no lo ha*

conseguido la Presidenta, por mas que se haya desmayado de cólera, y quiere conseguirlo Usted? »[1]

A queste parole tutti i presenti alzarono il capo, e qualcuno ne domandò la spiegazione che molti si apprestarono a dare e che quegli cui per comune accordo rimase la parola, espose nei seguenti termini:

« Ecco di che si tratta. Nella settimana scorsa la moglie del Presidente della Repubblica che doveva recarsi per motivi di salute a San Francesco di California, venne dalla Capitale con altra gente di sua compagnia affine d'imbarcarsi sul vapore procedente da Panamà, ed andò ad alloggiare presso il Generale Comandante di Piazza, nella casa della *Comandancia.* Però siccome non si aveva avuto la preveggenza di fare alcun preparativo per riceverla degnamente, si vide costretta a venire a pranzare all'albergo; e poichè l'albergo, come si sa, non ha che un solo cameriere, ed era appunto l'ora della *table d'hôte,* non potè neanche ottenere di esser servita in un salotto riservato; e per non rimanere senza mangiare, dovè adattarsi a pranzare nella sala comune. Ma negli altri tre giorni che rimase in San José, aspettando il momento opportuno

(1) Vada... non lo ha ottenuto la Presidentessa sebbene fosse svenuta dalla collera, e vuole ottenerlo lei?

per imbarcarsi, le fu servito il pranzo nella stessa *Comandancia.* »

« Sì, soggiunse tosto un altro, ma non per questo mangiò meglio di quello che mangiamo noi ora, ossia peggio che cani; perchè fu sempre lo stesso pranzo della nostra infelice *table d'hôte*, che un soldato veniva a prendere qui mattina e sera. »

« Questo poi, riprese il primo, non fu colpa di nessuno, perchè si sa che in San José poche volte vi è carne fresca e quasi mai verdura.

« Ma dalla Capitale però viene il treno tutti i giorni, senza neanche parlare di un treno straordinario che avrebbe potuto venire la sera stessa del primo giorno; e certo sarebbe stato molto facile e conveniente, per decoro almeno, far venire di là, insieme ai viveri necessari, un cameriere decente per servire a tavola... come appunto diceva la Presidentessa.

« A questo veramente nessuno pensò, cominciando dal Presidente; e sicuramente neanche la Presidentessa lo avrebbe pensato mai, se non fosse straniera e perciò fatta ad altre abitudini. »

Ma in quel momento un poliziotto ch'era rimasto fin allora muto in un cantuccio della sala, scattò di botto gridando: « *Señores, es prohibido hablar de politica!* » - Signori, è proibito parlar di politica. E tutti tacquero.

Racconto, dialogo e finale, a dir vero, non erano mica fatti per dare una troppo vantaggiosa idea della popolazione guatemalese: ma il proverbio dice che *eccezione non fa regola;* e credendo che si trattasse appunto di una semplice eccezione, per quanto troppo significativa, noi passeggieri del *City of Panama* andammo tutti ai nostri miseri lettucci, colla dolce speranza di rifarci al domani in Guatemala della cattiva giornata di *San José*.





Capitolo VIII

Sommario

In treno - Incomodità dei carrozzoni - Gentilezza degl'impiegati ferroviarii - Caldo insopportabile - Partenza per la Capitale - Stagni pestiferi e limacciosi - Comincia la salita - Grato spettacolo che offre tutto il resto del viaggio - Panorami e punti di vista di stupenda bellezza.

Sono circa le otto del mattino, e mancano pochi minuti appena alla partenza del treno.

Dunque il meglio che posso fare si è di prendere posto nell'unica carrozza di prima classe che vedo sul binario, fra una carrozza di seconda classe ed un carro bagagli; ed è ciò appunto che faccio.

È un carrozzone lungo a compartimento unico, sistema americano. Però molto stretto, nè potrebbe essere diversamente su di una via a scartamento ridotto: presenta a destra e sinistra dello strettissimo corridoio centrale, due lunghe file di piccoli sedili di legno grezzo dalla panchetta di sparto, abbastanza duri e incomodi, da un lato per una sola persona, e dall' altro per due. Sono dei primi ad entrarvi: e deposto sopra uno degli indicati panchetti l'indispensabile bagaglio a mano che ogni buon viaggiatore ha sempre con sè, e che altrimenti non saprei dove collocare, mi ci seggo accanto, preparandomi coll' aiuto di un buon sigaro messicano comprato a bordo del vapore, ad aspettare tranquillamente il desiderato fischio della locomotiva.

Mi accorgo ben presto però che avevo fatto i conti senza l'oste, come s' usava dire tanti anni fa.

Caso strano e del tutto eccezionale, come sento dire attorno a me, vi è calca di passeggieri, una *trentina all'incirca,* e bisogna che tutti o quasi trovino modo di accomodarsi in *due* sui corti ed angusti sedili così ingiustamente condannati a cotanto onore.

Invitato ad essere del poco fortunato numero dei non privilegiati mediante lo sgombero del mio piccolo bagaglio, che non trovo da riporre

in nessun luogo, tento dire le mie ragioni; ma ogni difficoltà viene sollecitamente risoluta da un impiegato ferroviario, gentile e garbato come uno Zulù, il quale sulle prime pretende obbligarmi a portare da me nel bagagliaio il *plaid* e la valigia-toletta che mi tengono compagnia sulla meschina banchetta, e poi finisce per cacciarmi l'uno e l'altro sotto i piedi, onde far posto al nuovo venuto, straniero al par di me, che si affatica a domandarmi un mondo di scuse per l'involontario disturbo arrecatomi, mentre con occhi pietosi e compassionevoli misura l'angusto posticino riserbato alla sua voluminosa persona per soprammercato tutta grondante sudore.

E se fosse il caso o no d'impietosirsi sulla tristizia delle proprie vicende - già rese insopportabili da un ambiente di fuoco che minaccia ridurre ogni corpo vivente allo stato di liquefazione - pensando che prima d'arrivare a Guatemala s'avean da passare, per giunta, circa otto lunghe ore stretti e compressi in quella nuova specie di camicia di forza... dicalo pure il cortese lettore!

Ma ecco che il treno si agita, si muove.... parte. Ah! ne era tempo già, perchè sotto quella bassa tettoia della stazione.... ancora un po', e si correva il pericolo di morire asfissiati.

A dir vero la prima uscita dalla stazione non

è punto fatta per rinfrancare gli animi: a destra e sinistra del binario si veggonole meschine casupole di San José sparse qua e là, alla rinfusa, sui limacciosi e pestiferi stagni che si succedono l'uno all'altro con desolante continuità per tutta la vasta pianura.

Ma, comunque raramente, accade pure qualche volta nei lunghi viaggi - nei quali appunto maggior messe si raccoglie di disillusioni e disinganni - di trovar di meglio di quanto si temeva o presagiva. E questo viaggio ne fu certamente una occasione delle più piacevoli, non sì tosto principiò la salita; poichè cominciò con essa una grata arietta frescolina e il soave profumo di una maravigliasa flora tropicale dai mille svariati colori, che sale, scende e s'intreccia in tutte le più capricciose maniere attorno alle alte e fronzute piante, dai cui lunghi rami scende sovente in forma di vaga lira, richiamo e ricovero di miriadi di variopinte farfalle e di graziosi colibri.

E sì splendido e piacevole spettacolo dura sempre per tre ore di seguito, senz'alcuna interruzione, fino a Escuintla, antica capitale dei Pipiles, dove il treno si ferma per una buona mezz'ora, e dove i passeggieri trovano già pronta una poco succulenta colazione che l'appetito e la novità rendono passabile.

Ripresa la corsa, si ricomincia pure a montare per un'erta sempre maggiore; e per dirla tutta d'un fiato, il viaggio da San José a Guatemala - lasclando da parte la paludosa pianura sul mare - è una vera meraviglia.

Freschezza di temperatura, bellezza e varietà di vedute, incanto di splendida e lussureggiante vegetazione, tutto è là: e a misura che il treno s'inerpica su per colline e monti - attorno ai quali striscia e si contorce qual gigantesca serpe, evitando a furia di giri e rigiri tutte le difficoltà di terreno - mentre i polmoni e tutto il corpo vanno man mano assaporando il piacere di una freschezza sempre crescente, lo spirito ancora si rinfranca e rallegra in quella continua successione di splendidi ed ameni panorami che vanno l'uno dopo l'altro, e l'uno più bello dell'altro successivamente dispiegandosi a destra e a sinistra dello stretto binario.

E dalla piattaforma del mio vagone dov'io m'ero posto fin dal primo uscire dalla stazione di San José, e dove, meno la breve fermata di Escuintla, passai quasi tutte le otto ore di sì grata e piacevole escursione, potei pienamente vedere ed ammirare e le amene valli che si stendono dolcemente frammezzo alle maestose e lontane montagne, e i pittoreschi colli che qui fanno da scaglioni a queste, là da semplici soste

a quelle, e il bel lago di Amatitlan che la ferrovia contorna per un buon po', e tutta infine quella sovrana bellezza di natura dove solo manca l'uomo, e con l'uomo quell'allegria che egli solamentc sa e può portare ovunque colla vita ed il movimento che crea attorno a sè.





Capitolo IX

Sommario

La città di Guatemala - Ha l'aspetto di cosa vecchia - Sua sporcizia - Puzzo caratteristico dominante - I *corrales* - Gli *zopilotes* - Febbri infettive - Deliberazione del Consiglio Municipale - *Plaza de Armas* - Cattedrale - Palazzo di governo - La folla dei sollecitatori agli uffici pubblici - Venditrici di *tortillas* e di *chicha* - La rivista quotidiana - Esposizione di piedi scalzi - L'uniforme militare - Luoghi di ritrovo - Mancanza di movimento - Dopo il tramonto del sole - I *policiales* - Popolazione: le tre razze - Principii di governo dei Ladini - Discendenti di razza bianca o creola - Aristocrazia *cachureca* - Splendida festa da ballo nella Legazione del Messico - Incantevole signora *cachureca* - Poca civiltà e poca agiatezza della razza ladina - Case: abbigliamento: alimentazione - Gli accademici della *Sociedad Económica* redivivi: dialogo ed osservazioni sulle cose presenti - Rivista militare - Soldati guatemalesi camuffati da prussiani - Attrezzi da guerra di legno dipinto - Discorsi commemorativi - Difficoltà di attra-

versare le vie quando piove - Il tramway - Stagione piovosa e stagione asciutta - Scarsezza di veicoli pubblici e di carrozze private: loro gran valore sotto l'aspetto archeologico - *Jocotenango:* ciò che fu nel passato: ciò che è nel presente - L'ippodromo e le corse - La fiera - Il teatro - Necessità di sovvenzioni alle compagnie teatrali - Vittime del teatro di Guatemala - Stagione teatrale del 1894 - Grande *compagnia di operette* - Lo Stato impresario teatrale - Troppo zelo nell'esercizio dei doveri e delle attribuzioni di impresario.... - Il pubblico fugge dal teatro.

Guatemala, generalmente ritenuta come la capitale morale, la città regina o piccolo paradiso dell'America Centrale, esercita per questa sua rinomanza un vero fascino sul passeggiero che muove alla volta di essa da Panamà. E dopo essersi estasiato, al partire da San José, nell'ammirazione di tanta bellezza di natura sì largamente profusa su tutta la grande regione percorsa dalla ferrovia, è pur troppo giusto che egli, anch'essendo dei meno creduli, vi arrivi con molte illusioni pel capo, sicuro di avere a trovarsi in una bella e incantevole città, dove l'uomo e la natura lavorino a gara per farne uno dei più lieti soggiorni del mondo.

Ma oh disinganno! oh atroce e crudele disillusione!

Case basse di poverissima costruzione, non aventi che il solo pianterreno, dai tetti di tegole grezze, che sporgono sulla strada formando

una gronda di oltre trenta centimetri e senza grondaia;[1] strade strette di costruzione antica, alte ai lati e basse nel centro, il cui mal fatto acciottolato salta fuori qua e là per ogni dove, creando una infinità di piccoli e incomodi fossetti - Guatemala presenta nel suo insieme l'aspetto triste e meschino di cosa vecchia caduta in disuso, ossia di antica città di provincia donde da lungo tempo disertò la parte più eletta dei suoi abitanti, senza che mai più ne affluisse altra a prenderne il posto, e quindi rimasta indietro per mancanza di vita e di movimento.

Nè questo è il peggio. Cominciando dalla stazione ferroviaria - di una meschinità veramente straordinaria, innanzi alla quale si stende un gran piazzale talmente ingombro d'immondizie da aver tutto l'aspetto di un letamaio - ed andando di là fino all'altro estremo della città, questa è tutta insieme un *fac-simile*, una copia assai poco corretta e molto ingrandita del nauseante piazzale della ferrovia.

Ed effettivamente è appunto un certo puzzo nauseabondo che prima d'ogni altra sensazione

---

(1) Negli ultimi anni sonosi edificate qua e là alcune case di un piano sopra quello terreno, ma è così ristretto il loro numero da non meritare di esser tenute in conto.

ferisce lo straniero, appena esce la prima volta per le strade di Guatemala; puzzo ordinariamente leggero, e che diventa più acuto di tratto in tratto, fino a diventare grandemente incomodo e molesto, tutte le volte che si passa innanzi alle porte delle abitazioni se si trovano aperte, e ogni volta che si fa il poco grato incontro di più donne insieme delle classi infime: di che bisogna cercare l'origine non nella poca nettezza delle persone solamente, come alcuni credono, ma anche e principalmente nella nessuna pulizia della città, in tutto ciò che dovrebbe essere materia di servizio pubblico - completamente sconosciuto - che è causa della poca o nessuna nettezza delle case private e della generalità degli abitanti.

Durante l'epoca coloniale si costruirono alcune piccole fogne nelle strade principali della città; ma oltrechè limitate a poche strade solamente, mal costruite come furono in origine e mal tenute dipoi, divennero da lungo tempo, nonchè inservibili, contrarie al loro scopo, ossia ricettacoli di immondizie, invece di condotti di sgorgo; sicchè sarebbe assai desiderabile che non esistessero affatto. Alla mancanza di fognature si aggiunge poi anche quella dei pozzi neri, essendo ben poche le case che ne hanno. Ed oltre tutto ciò la città non ha nè ebbe mai neanche il più meschino servizio di nettezza pubblica

per l'asportazione delle giornaliere immondezze delle case; al che si aggiunge che fra le riforme introdotte nella pubblica amministrazione dall'attuale Governo di Reina Barrios, vi fu quella di sospendere fin anche l'imperfetto servizio di spazzamento delle strade che si faceva prima, e che ora viene unicamente praticato per eccezione nella ricorrenza delle grandi feste ed altre pubbliche solennità.

Come tutte le antiche città americane di origine spagnuola, Guatemala è tagliata a scacchiera, con strade rettilinee per lungo e per largo che s'incrociano alla distanza di *ottanta* metri; da cui nasce che la parte caseggiata si compone di tanti dadi di ottanta metri quadrati ognuno, le cui case, una accosto all'altra sui quattro lati del dado, hanno tutte un lungo sfondo interno fino alla metà del quadrato, salvo casi eccezionali nei quali alcune di esse si addentrano ancora di più, a spese di quelle dell'opposto lato.

Or questo sfondo interno che nelle altre città americane trasformate dal moderno progresso o non esiste più o è stato convertito in delizioso parterre, nella città di Guatemala, che la moderna civiltà non ha per ancora visitata, seguita ad essere tuttora lo stesso immondo *corral* del secolo decorso; ossia una specie di corte interna con una piccola tettoia in uno dei lati, che fa

da scuderia, da pollaio e da ripostiglio di tutti i rigetti della casa, comprese le immondizie di ogni genere, facendo così il servizio e le veci delle mancanti fognature e dello sconosciuto servizio di nettezza pubblica.

Le poche case ricche hanno quasi tutte un pozzo nero; e queste, insieme alle semplicemente agiate, hanno almeno l'abitudine di far portar via tutti i detriti giornalieri accumulati nel *corral,* a misura che ve ne ha pel carico di un carro - ogni dieci o dodici giorni - ciò che, comunque molto poco, è pur sempre qualche cosa; ma tutte le altre case ossia un 6000 per lo meno sulle 6489 che ne conta la città fra grandi e piccole, nè hanno pozzo nero nè fanno mai portar via i loro detriti; e tutto rimane accumulato lì, nel *corral,* alla mercè dei *zopilotes* che ne sono i soli consumatori.

Gli *zopilotes* sono uccellacci immondi, neri come carbone, della forma e grossezza di un piccolo tacchino: vivono di lordure, e tutta la città n'è piena a migliaia. Abituati alla compagnia dell'uomo di cui non hanno nessuna paura, gironzolano continuamente su per i tetti delle case; ed appena veggono un carcame od altrochè d'immondo nelle strade o nei *corrales,* corrono tosto a divorarlo, dando spettacoli, in verità, poco attraenti.... Ma sono tanto utili ch'è proprio il caso

di dire: guai a Guatemala, se non stesse sotto l'alto patronato dei *zopilotes!*

Disgraziatamente però il servizio di bassa pulizia o nettezza pubblica gratuitamente assunto dagli *zopilotes*, non impedisce nè la evaporazione delle acque sporche, nè la fermentazione delle tante materie impure che essi non usano o non possono introdurre nei loro voraci stomachi. E nasce da tutto ciò che gl'interni delle case sono sempre saturi di un'aria mefitica, di cui s'impregnano i vestiti dei loro abitanti - massime delle donne che vi dimorano più lungamente - e le cui calde sbuffate, quando si aprono le porte di strada, riescono così moleste ai passanti. Ai passanti forestieri di fresco arrivati, ben s'intende; giacchè i naturali del paese, nonchè gli stranieri che vi dimorano da un pezzo, sono talmente assuefatti a quel fetore, in forza della lunga abitudine, da non avvertirlo punto, come succede allo spedaliere che aspira a pieni polmoni colla massima soddisfazione quell' aria nauseabonda di ospedale, che pure dispiace e offende tanto e l'olfato ed il polmone di ogni nuovo arrivato.

Altra conseguenza della poca o nessuna nettezza della città sono pure le febbri infettive - tifo e vaiolo principalmente - che vi regnano con carattere endemico dall' uno all' altro capo del-

l'anno, come lo stesso Consiglio Municipale di Guatemala ebbe a riconoscere il 22 febbraio 1894, approvando ad unanimità la mozione di uno dei suoi membri sulla necessità di migliorare - ossia costruire da cima a fondo - le fognature della città e di rivolgersi al Governo della Repubblica per averne i necessari aiuti e soccorsi. Detta mozione comincia così: « Da « molto tempo la stampa ed il pubblico richia« mano l'attenzione sulla necessità di miglio« rare le fognature di questa Capitale, e tutti « sappiamo che a questi centri d'infezione si « deve in gran parte il sollecito sviluppo che « hanno qui le epidemie che frequentemente « vengono a decimare la popolazione, e che « proviene anche da ciò che la salute pubblica « sia sempre così poco soddisfacente. »

Ma le fognature della Capitale domanderebbero una spesa di oltre quaranta milioni di franchi, ed il Governo non ne fece e probabilmente non ne farà mai nulla per molti e molti anni ancora. E la popolazione seguiterà così a vivere fra il putridume sempre crescente, i miasmi e le febbri infettive di ogni specie, con gran piacere e contento delle farmacie che sono il ramo di commercio più esteso e più prosperoso della città, dopo quello dell'acquavite e dei liquori in generale.

Bella la Cattedrale, belle le chiese di *Santo Domingo* e della *Merced* costruite tutte dagli Spagnuoli durante l'epoca coloniale; e assai belle sarebbero pure la *Plaza de Armas* - piazza d'armi - e quella della *Concordia,* per la rigogliosa vegetazione delle loro palme e dei loro bambù, se gl'informi solchi scavati nei loro viali dallo scorrere delle acque durante la stagione piovosa, e se la fitta polvere che durante l'opposta stagione ricopre le piante ed i rozzi sedili, non aumentassero ancora di più, d'accordo coll'acqua torbida e giallastra delle grandi vasche, quell'aria di trascurato vecchiume che domina da per tutto sui malandati edifici.

L'antica residenza del Governatore iberico, oggi Palazzo di Governo, ove insieme agli Uffici del Presidente della Repubblica si trovano tutti i Ministeri, la Tesoreria Nazionale, l'Archivio ed una caserma militare; e l'antico *Cabildo,* oggi Palazzo Municipale, pure essendo i migliori edifici che vanti la città, insieme al teatro e all'antica Università, non hanno nulla cambiato da quello che erano al sorgere del secolo, eccettochè nella perduta solidità primitiva di cui si cerca invano la ingannatrice apparenza esterna nelle superficiali ed illusorie riparazioni cui di tanto in tanto vanno soggetti, ora nascondendo sotto una economica tappezzeria di

carta i guasti del soffitto o della parete, ora riempiendo di mastice i buchi o le crepacce delle colonne di legno dei porticati interni, che un semplice spintone basterebbe forse a demolire.

E là, nella piazza e sotto i lunghi e stretti portici esterni di siffatti edifici - il maggior centro di vita della città - si può agevolmente studiare gran parte dei costumi nazionali.

Un po' per lo speciale congegno delle leggi, un po' per l'ingerenza diretta e personale che prendono i Ministri ed il Capo dello Stato, quest'ultimo principalmente, in tutte le faccende grandi e piccole della pubblica amministrazione, non escluse quelle della giustizia - il verbo del Presidente della Repubblica essendo il regolatore supremo di ogni cosa, innanzi al quale la legge scritta fugge e tace - gli alti uffici governativi sono sempre affollati di sollecitatori; e quindi sempre rigurgitanti i portici di gente che va e viene dai detti uffici, nelle quattro ore del giorno destinate al disbrigo delle pubbliche bisogne e a dare ascolto alle numerose sollecitazioni del pubblico in generale, giacchè gli amici ed i patrocinati da questi vanno invece nelle prime ore del mattino o della sera a fare comodamente le proprie pratiche, al coperto da ogni sguardo od orecchio indiscreto, nelle rispettive dimore di sì alti personaggi.

L'ordinario andamento della vita giornaliera non comincia veramente in Guatemala che dalle *otto* e *mezza* del mattino; ora nella quale s'apre il pubblico mercato e principiano ad arrivare dalle circostanti campagne gl'indii portatori di carbone, legna, frutta ed altri molti articoli di giornaliero consumo.

Un po' più tardi, verso le *nove,* comincia anche la vita sulla piazza d'armi e fra i portici, ove una quantità di ladine scalze e dalle braccia nude - venditrici di *tortillas* e di *chicha* - prende posto accoccolandosi per terra attorno alle colonne, fra un semicerchio di piccoli cestini coperti di tovaglioli d'un bianco molto equivoco, o sedendosi innanzi a piccoli tavoli ingombri di bicchieri e di grandi e piccoli recipienti di creta: e i passanti e gli oziosi che convengono al grato spettacolo della rivista mattinale, assaporano ben tosto di tali squisitezze.

Le *tortillas,* la cui vera traduzione sarebbe *frittate,* sono invece delle piccole e sottili schiacciate poco cotte di maiz pesto a mano fra due pietre; e la *chicha* - *ciccia* - è una bibita biancastra molto o poco alcoolica, avendone di due qualità, di maiz fermentato o di altri vegetali.

Fra le nove e mezza e le dieci, annunziate dallo squillo delle trombe, arrivano due o tre compagnie di soldati - dai 100 ai 150 - che schie-

rati di fronte alla porta principale della Casa di Governo aspettano il Colonnello o Generale che deve passare la rivista; e nel frattempo, quasi dovessero assistere ad un vero spettacolo, le balie coi loro bimbi fra le braccia e i molti curiosi accorsi sulla piazza, seggono in lunga fila sullo stretto sedile di legno che corre intorno alla ringhiera di ferro che circonda il giardino centrale della piazza.

Chi volesse fare uno studio del piede umano visto nel suo stato naturale all'aria libera, non potrebbe di certo trovare una migliore occasione di quella, perchè così fra la lunga fila di soldati allineati per la rivista, come fra quella più lunga ancora dei ladini e delle ladine che sono là a curiosare, è ben raro il caso di vedere un paio di piedi calzati.

Il Generale o Colonnello che passa la rivista si limita perciò a ispezionare i fucili e le cartucciere, senza por mente nè ai piedi scalzi dei soldati nè alle loro sporche e sbiadite divise di tela che cascano a pezzi, nè ai loro multiformi copricapo, che variano a seconda del capriccio della testa che ciascuno di essi ricuopre, chi portando berretto militare, chi cappello a cencio e chi cappello di paglia, come meglio gli talenta o può.

A mezzogiorno, ora nella quale si aprono tutti gli uffici pubblici, comincia sotto i portici l'an-

dirivieni dei sollecitatori di giustizia o di favori che si recano o tornano dalla casa di Governo; e finisce alle 4, ora nella quale tutti gli uffici si chiudono. Un'ora al più dopo il tramonto del sole si chiudono pure e magazzini e botteghe, e la città rimane silenziosa e deserta, nella penombra della incerta e vacillante luce dei deboli e lontani lanternini elettrici, che non di rado si spengono addirittura fino dalle prime ore della sera, quando parzialmente qua e là, e quando per contrade intere.

I soli luoghi di ritrovo, per altro infrequentabili che vanti la città, e perciò i soli anche che restino aperti la sera, sono i molti spacci di acquavite ed altri liquori, ossia bugigattoli per più rapporti indecenti ove si è sicuri di trovarsi sempre in poco buona compagnia; e le cosiddette *cantine* dei tre alberghi molto relativamente di prim'ordine, consistenti in una semplice sala interna con due o più bigliardi, qualche tavola e poche scranne per uso dei giuocatori di dado e bevitori di acquavite, di *cocteles* e di ogni sorta di bevande alcooliche.

Le poche persone che si veggono ancora a lunghi intervalli per le vie dopo le 7 $^1/_2$ o le 8 di sera, passano rasentando i muri delle case, come ombre leggere e frettolose cui urge di arrivare al loro destino, quasi le incogliesse paura di

trovarsi a tal ora fuor di casa. E di certo, oltre l'antico costume, anche il timore deve concorrervi in buona parte, giacchè non mancano quasi mai nel corso della notte le revolverate e le uccisioni, o per lo meno i brutali arbitri dei sedicenti agenti dell'ordine, *policiales*, che le continue libazioni alcooliche della giornata fanno brilli, quando non del tutto briachi verso sera, e cui basta allora il più lieve pretesto o semplice *qui pro quo* per mettere le mani addosso anche al più pacifico cittadino che disgraziatamente s'imbatte in loro e, sebbene questi consenta a seguirli umilmente ove vogliono, per menarlo a furia di spintoni e legnate in gattabuia;[1] dove il più sovente l'assenza del *Comi-*

---

(1) « È assolutamente necessario che le autorità superiori fissino la loro attenzione sui numerosi delitti di sangue che si perpetrano giornalmente così in questa città come nei paesi circostanti.... Va così aumentando la criminalità, che sembra come se nella classe proletaria della Nazione venisse prendendo corpo una terribile epidemia, figlia della demoralizzazione fecondata dal vizio.... Addolora veramente il numero di attentati contro le persone, molti dei quali restano impuni.... » LA REPUBBLICA - Guatemala 10 Dicembre 1894.

« Un testimone oculare ci dice che sabato, nella sesta strada ponente, alle 3 p. m., due *policiales* schiaffeggiavano ben bene il precettore Don.... a quanto sembrava *senza motivi* giustificabili! » (Sicchè vi sarebbero anche casi di schiaffeggiate giustificabili!).

DIARIO DE CENTRO-AMERICA - Guatemala, 17 Sett. 1894.

sario o Ufficiale di polizia l'obbliga a rimanere fino al giorno appresso, e di dove, nèl migliore dei casi, deve considerarsi felice se esce senza il previo pagamento di una multa.

Perciò l'aspetto sempre triste della città anche nelle migliori ore del giorno, sì per la sua povera struttura come per difetto di vita e movimento - accadendo assai spesso, non appena si esce dalla piazza d'armi e dalle 6 o 7 *cuadras* circonvicine dove si svolge il piccolo commercio locale, di percorrere due o più *cuadras* di seguito sènza incontrare una sola persona [1] - diventa veramente lugubre dopo la caduta del sole, in ispecie pel forestiero; giacchè per quanto egli faccia, se non ha voglia di rimanersene nel proprio alloggio, è sempre per lui un problema dei più insolubili quello di sapere come e dove passar la sera. Vi è un teatro, è vero, le cui svelte colonne esterne a muratura, tinte di giallo come tutto il resto dell'edificio, lusingano gradevolmente lo sguardo dello straniero nel corso della giornata, colla tacita promessa di lieti e piacevoli spettacoli serali; ma è una promessa assai

---

(1) La *cuadra* è il pezzo di strada che si trova fra due strade trasversali, e quindi fra i due estremi di ciascun dado dei fabbricati: l'intera strada poi prende il nome di *calle* o *avenida*.

raramente mantenuta, sulla quale si può far poco o nessun assegnamento. Ne riparleremo.

Della origine e natura della popolazione del Guatemala s'è già discorso a sufficienza; basterà quindi ricordare circa le diverse razze che la compongono, quanto già s'è detto rispetto a loro nei capitoli precedenti.

Stando all'ultimo censimento del 1893, la Repubblica del Guatemala conta attualmente una popolazione di 1,364,678 abitanti, che vanno così divisi: il 70 per cento, ossia 955,274 di razza india, ed il rimanente 30 per cento, ossia 409,403, per nove decimi e forse più di razza ladina, ed un decimo o quasi di razza bianca o creola. Ma nella Capitale però, benchè un tempo predominasse la razza creola, e benchè vi fossero interi rioni una volta esclusivamente abitati da indii, come quello di *Jocotenango,* le proporzioni non sono affatto le stesse.

I ladini che tennero una prima volta il potere durante tutto il periodo della Federazione Centroamericana, e che ripresolo fino dall'anno 1872 lo tengono oggi ancora, ebbero sempre per principii di Governo, affine di consolidare il potere nelle loro mani e sfruttarne da sè soli tutti i vantaggi: 1.° di far sempre la più aspra guerra alle altre due razze, la creola e la india, come s'è visto parlando della lunga e brutale tiran-

nia del Generale J. Rufino Barrios; 2.° di aumentare e rendere preponderanti le loro forze nella Capitale coll' aumento dell' elemento proprio, di gente della propria razza, che il favore governativo attraeva facilmente fino dai più remoti angoli dello Stato. Ed è questa appunto la causa principale, se non unica, cui deve attribuirsi l' essersi più che raddoppiata la popolazione di Guatemala dall' epoca della indipendenza fino a oggi, nonostante la strage di tanta gente creola consumata da Barrios nei suoi 12 anni di governo, nonchè il lento esodo dalla Capitale sì dei creoli come degl' indii, ogni volta che i ladini furono al potere, affine di sfuggire alle loro persecuzioni; e nonostante l' assoluta mancanza di vita e di movimento commerciale o industriale, ossia dei noti fattori del rapido ingrandimento delle popolazioni.

Nella Capitale quindi che conta una popolazione di 71,252 abitanti, inclusi i sobborghi compresi nella sua giurisdizione municipale, i calcoli più approssimativamente esatti danno le seguenti proporzioni: ladini, dal 75 all' 80 per cento; indii, dal 15 al 18 per cento; razza bianca o discendenza creola dal 4 al 5 per cento al più.

Dell' indio, prostrato sempre più nella sua antica barbarie, e che bisogna andare a cercare nella sua misera catapecchia dei sobborghi per

accorgersi di lui, non è da tener conto alcuno come elemento di vita sociale.

I discendenti di razza bianca o creola vanno divisi in due categorie. I più, impoveriti dalle vicende e dalle persecuzioni politiche, sostengono l'aspra lotta della vita in condizioni poco liete, vittime dell'odio costante e inflessibile del ladino, di quello del mondo ufficiale principalmente, pel quale l'esser *cachureco* - nome di cui già conosciamo la vera significazione - è in ogni circostanza la peggiore raccomandazione ed il maggior delitto.

I meno poi, anzi i pochissimi che conservano ancora tutte o parte delle avite sostanze, costituiscono la vera e sola aristocrazia del paese: e un po' per orgoglio di razza, un po' perchè di educazione e costumi molto al disopra della educazione e costumi della gente ladina, mal saprebbero e potrebbero accomunarsi in intimità di vita con quest'ultima; e un po' per necessaria abitudine contratta durante il feroce dispotismo del primo Barrios - quando vi era sempre da temere una delazione calunniosa anche dalle persone meno sospette - vivono completamente a sè, in una specie di mondo a parte nel quale anche agli stranieri, per quanto sia alta la loro condizione sociale, riesce molto difficile andarli a cercare.

In una splendida festa da ballo data dal Ministro Plenipotenziario del Messico, in occasione dell' anniversario della indipendenza del suo paese, mi toccò l'onore di essere presentato ad una elegante signora *cachureca,* una creatura veramente incantevole, così per bellezza di forme come per squisitezza di modi e di sentire, che ebbi poi la fortuna, nel corso della serata, di avere per una buona mezz' ora appoggiata al mio braccio, e che mentre giravamo per le lussose sale discorrendo di questo e di quello, colse gentilmente l' occasione di presentarmi al suo degno consorte. E ciò mi servì di passaporto per varcare la soglia dei saloni *cachurechi* o dei *signori,* dove, addirittura, come in una vera oasi di civiltà, si dimentica fin dal primo entrare di trovarsi in Guatemala.

Disgraziatamente però il numero di questa microscopica aristocrazia di discendenza creola è così ristretto, e tanto forte la linea di stacco dal resto della popolazione, da sembrare piuttosto una piccola colonia forestiera che un proprio e vero elemento di popolazione nazionale. E date le peculiari condizioni del paese, non esercita nè forse eserciterà mai alcuna influenza sulle sorti di questo.

Rimane ancora a parlare dei ladini; ma qui torna molto utile sapere dapprima ciò che essi

erano nel primo quarto del secolo, al cadere della dominazione iberica.

In una estesa relazione presentata dalla Giunta di Governo alle *Cortes* spagnuole del 1810, sulle condizioni della regione Centroamericana e più specialmente del Guatemala, dopo una lunga dissertazione sulla popolazione di razza india, si legge: « La seconda classe di abitanti è quella « dei meticci, ladini, casta meno utile per la sua « innata pigrizia e abbandono. Di questa specie « si possono fare tre divisioni: 1.ª artigiani, os- « sia sarti, calzolai, ferrai ecc., i cui mestieri son « necessari; ma li esercitano di tal modo, per « abitudine, capriccio e arbitrarietà che abbiso- « gnano di una riforma... 2.ª Gente di lavori cam- « pestri, bifolchi: quante pene e fatiche non « soffrono i proprietari di terre! L'indifferenza « assoluta per gl'interessi del padrone è il minor « danno che risulta dal servizio di questa spe- « cie; la loro pigrizia e mancanza radicale di « vergogna fanno indispensabile una continua « vigilanza su di essi perchè lavorino qualche « po', ed il peggio si è che, propensi al furto per « la loro educazione interamente abbandonata, « lo esercitano alla minima distrazione del pro- « prietario. Nondimeno vi sono alcuni che, de- « dicati all'agricoltura in piccole proprietà che « lavorano da sè stessi, tanto nelle provincie che

« nelle vicinanze della Capitale, dobbiamo esclu-
« dere dalla nota precedente. 3.ª Questa che non
« è la più piccola, si compone di parasiti nocivi
« in sommo grado a tutti gli altri ordini dello
« Stato, perchè non lavorando affatto per vi-
« vere, campano dei furti di animali e di frutta
« che commettono nelle *haciendas* - fattorie -
« delle banane che trovano abbondantemente
« sulle sponde dei fiumi, e di rapine nei luoghi
« popolati, con che passano la vita giocando
« ai dadi, ubriacandosi ed uccidendosi atroce-
« mente. » [1]

Come s'è visto, i ladini costituiscono il grosso della popolazione della Capitale; la quale e per ciò e per la parte quasi nulla che prendono le altre due razze nella vita cittadina, può a giusta ragione considerarsi come una città completamente ladina.

Ciò nondimeno la gente di razza ladina fornisce unicamente le due classi sociali di ordine inferiore, la media e la infima, senz'aristocrazia propria di nessun genere, nè di sangue nè di danaro.

Non di sangue, per essere tutta insieme una razza meticcia venuta da un primo incrocio di

---

(1) *Apuntamientos sobre la agricultura y comercio del Reyno de Guatemala.*

bianchi con indii, che non ha avuto ancora il tempo di purificarsi, e che invece è andata posteriormente e va sempre più peggiorando di giorno in giorno, mercè gl'incrocii sempre più numerosi di ladini con indie e con i prodotti di queste unioni, la cui maggior vicinanza alla razza india si discerne assai facilmente.

E non di danaro, perchè, razza anemica e in sommo grado pigra sempre, come non seppe mai uscire durante la lunga epoca coloniale dalla servile condizione nella quale la collocavano la sua bassa origine e l'assoluta mancanza di coltura e di educazione morale; così del pari, divenuta poi pel suo forte numero, dopo la caduta del regime coloniale, uno degli elementi più importanti della nuova nazione sorta sulle rovine di quello, invece di cercar la fortuna nel proprio lavoro, in una terra ove questo è tanto produttivo, lo cercò negli uffici ed impieghi governativi e nei facili lucri del potere. Ma questi lucri, in un paese povero come il Guatemala, bastarono appena a creare piccole fortune da servir di base a condizioni meno che mediocri, eccetto tre o quattro, fra le quali è da ricordare quella troppo nota di un Presidente che raggiunse una somma colossale, in cui nondimeno il Guatemala non ha neanche lo scarso compenso di vedere una o più grosse fortune guatemalesi,

servendo invece a impoverire sempre più il paese, da cui escono tutti gli anni le pingui rendite che gli eredi di quello godono all'estero ove sonosi stabiliti.

La miglior classe ladina adunque venuta su a poco a poco dopo la proclamazione della indipendenza, coll'aiuto principalmente di queste piccole fortune, che in paese più civile sarebbero appena sufficienti per sodisfare ai più urgenti bisogni della vita, gode in grazia della sua poca civiltà e dei pochi bisogni che questa fa sentire, di una relativa agiatezza che nel proprio vanitoso orgoglio, sorretto e mantenuto dalla ristrettezza delle proprie idee, assume tutta l'apparenza di una ricchezza di cui non ha nè potrebbe avere una giusta idea.

Povero e quasi sempre in disordine l'interno delle loro case, anche delle migliori, eccetto un po' il salotto nel quale è concentrato tutto il lusso di cui i respettivi proprietari sono finanziariamente e moralmente capaci, e che in generale, salvo rare eccezioni, è appena rischiarato di sera da due meschine candelette poste in tubi di vetro ovvero da un più meschino lumicino a petrolio, mette freddo nell'anima e dà voglia di scappar via il più sollecitamente possibile.

Ed in quella casa, del resto abbastanza grande

- la poca affluenza di gente nuova e l'abbandono nel quale giace la città non facendo ancora sentire il bisogno della economia del suolo - la ladina guatemalese della miglior classe sociale, poco o punto curandosi delle trascurate faccende domestiche, passa la maggior parte della giornata, sola o insieme alle amiche od agli amici della sua medesima razza che vanno a visitarla, fumando la sigaretta e bevendo acquavite o cognac, secondo la portata dei propri mezzi. [1]

Quando esce a fare le sue piccole compre nelle *tiendas* - mercerie e magazzini di mode - e quando va in Chiesa od a visitare le sue amiche intime, rare volte muta il vestito che indossa per casa; senza cappello e coi capelli sciolti o divisi in due trecce cadenti sulle spalle, si avvolge in un grande scialle di seta cruda da un sol colore e che non cambia mai di moda, e va via. Il lusso dell'abbigliamento, poco costoso sempre, lo riserba unicamente per le circostanze straordinarie, per le rare volte che le occorre andare al teatro e per le Domeniche quando va a passeggiare e *sentir la musica* nella piazza d'armi o sul piazzale della *Penitenziaria* - la famosa carcere delle torture.

---

[1] Si vedrà nel cap. XV fino a che punto arrivi l'abuso dell'acquavite in Guatemala.

Quanto all'alimentazione poi è cosa delle più semplici e delle meno costose. Il ladino, qualunque sia la sua condizione sociale, si rimpinza anzitutto di *tortillas* e di *frijoles negros*, insieme a cattivo dolciume fatto di zucchero nero non depurato, e dopo ciò.... qualche altra cosuccia di poco conto, quando sì quando no un po' di carne, ed una banana od altra frutta tropicale. Non beve di consueto che acquavite o acqua, e solo assai raramente un po' di vino, ossia nelle grandi occasioni, come un lusso dei più straordinari.

Già sappiamo cosa siano le *tortillas;* i *frijoles negros* sono fagiuoli neri cotti e ridotti in una specie di poltiglia assai densa.

Tortillas e *frijoles negros* nei pasti vanno sempre insieme, e sono una pietanza tutt'affatto india, ossia propria e speciale di detta razza; la quale ne fa e ne fece sempre l'elemento principale e quasi unico del suo scarso vitto, fino dai remoti tempi anteriori alla conquista spagnuola. E la razza ladina, nelle cui vene scorre molto più sangue indio che bianco, e che sì fisicamente come moralmente ha molto più dell'indio che del bianco, prese appunto siffatto costume dalla sua razza madre india, insieme a tanti altri; fra cui quello di non avere alcun genere di calzatura ai piedi; costume che oggi è rimasto in uso solamente presso la classe ope-

raia e tutta la classe infima in generale, e di cui il più geloso custode e conservatore è l'esercito nazionale, forse per dare il buon esempio al pubblico e provare quanto s'ingannassero gli spagnuoli e creoli dell'epoca coloniale, che si affannavano nella ricerca dei mezzi più efficaci per estirpare questa ed altre usanze proprie solamente di popoli barbari.

A provare quanto si facesse in allora a tale scopo, basta ricordare che la cosiddetta *Sociedad Económica*, fondata in Guatemala con approvazione della Corte di Spagna nel Settembre 1797, offriva una medaglia d'oro ed il diploma di Socio Onorario a colui che scrivesse la migliore memoria sul seguente tema: « Dimostrare i vantaggi che riporterebbe lo Stato se gl'indii ed i « ladini di questo regno si calzassero e vestis« sero alla spagnola, e i benefici fisici, morali e « politici che questi ne ritrarrebbero a lor volta, « proponendo i mezzi più semplici e praticabili « per indurli all'uso di queste cose. Sarà prefe« rito in parità di condizioni, colui che dimostri « meglio i mutui vantaggi che ne trarrebbero « lo Stato, gl'indii ed i ladini, se si facesse ge« nerale l'uso del letto e di altri mobili dome« stici di necessità e comodità, e si provvedesse « al miglioramento delle abitazioni. »

Non sarebbe quindi punto difficile immaginarsi

quello che direbbero gli egregi signori Accademici che proponevano sì arduo quesito agli studiosi del 1797 se, uscendo dai loro freddi sepolcri, facessero una breve passeggiata per le strade di Guatemala, visitando qua e là quelle abitazioni ladine ed indie il cui miglioramento stava loro tanto a cuore.

Supponiamoli lì, innanzi a noi, girando a zonzo per la festosa città, poichè siamo al 15 Settembre 1894 - settantatreesimo anniversario della proclamazione della indipendenza nazionale - e ascoltiamone attentamente l'interessante conversazione.

« Dimmi, collega!... quanto tempo siamo rimasti chiusi in quei brutti avelli?

« Circa un secolo, mio caro.

« Tanto!... stento a crederlo.

« Perchè?

« Perchè qui tutto è tal quale come ai nostri tempi, eccetto qualche lieve mutamento che rivelerebbe appena il trascorso di alcuni anni. »

Ma ecco che, arrivati sulla piazza d'armi, uno di essi preso da invincibile terrore, tenta subitamente di fuggire indietro. Viene trattenuto però da uno dei suoi colleghi, che gli domanda: « Perchè tanto spavento? »

E lui: « Ma non vedi che son tornati i re *Quiché* e *Cakchiqueles,* e che in questo momento

stanno forse celebrando qui dappresso i loro orrendi sacrifici umani?

« Perchè così strana supposizione?

« Come!... non t'accorgi tu forse che stiamo sdrucciolando ad ogni istante su queste incomode foglie di pino di cui sono tappezzate tutte le quattro strade laterali della piazza - proprio come facevano gl' indii in occasione delle loro feste nel giorno destinato ai sacrifizi umani?

« Già, è proprio così, risponde l'altro anch'egli un po' turbato; anzi rammento che passando poco fa innanzi alla casa del Presidente o *Cacique* che hanno ora, non so come si chiami, oltre le foglie di pino per terra, nella corte e nei corridoi interni fin sulle porte delle stanze, ho visto anche i pilastri della porta di strada rivestiti di rami di pino ed altri vegetali, come appunto gl' indii solevano adornare gli altari del loro Dio *Tohil.*

« Andate là, paurosi! - dice tosto un terzo Accademico rimasto muto fin allora. - Passando di là con voialtri ho capito dalla conversazione di alcune guardie che il Capo dello Stato sta celebrando una festa di famiglia: tutto quindi si riduce a questo che, per solennizzare le loro feste pubbliche e private, non sapendo o non potendo far di meglio, hanno richiamato in

uso l'antica costumanza india sì poco costosa di ornare le strade e le case con foglie e rami di pino. Anzi... ecco... ora comprendo tutto: il nostro povero Guatemala dev' essere stato conquistato dai discendenti di Federico il Grande, poichè ne vedo là il forte esercito dai noti elmi prussiani, schierati innanzi all' antica residenza del Governatore iberico.

« Credo che tu dica il vero: andiamo ad ammirarlo da vicino. »

Vanno; e quello che s' era mostrato sì pauroso dianzi, rifattosi d' animo, dice: « Come si vede che veniamo dal mondo dei morti... e che non c' intendiamo più di nulla!... Siamo in carnevale, e questo creduto esercito prussiano è invece una semplice mascherata. Osservate quei poveri ladini come si trovano a disagio entro quelle pesanti uniformi che non sono abituati a vestire e che non sanno portare. E cominciando dagli Ufficiali, guardate come sudano tutti da morirne sotto quei pesanti elmi prussiani fatti sicuramente per altre teste, così inadatti in un paese tropicale come questo, e che scendono quasi fin sul naso dei poveri ladini! Eccoli sempre lì, a girarli e rigirarli sul capo, ora gittandoli indietro, ora di lato, per poter far uso dei propri occhi!... Chi non comprende che con quelle uniformi e con quegli elmi, questa povera gente non

potrebbe nè battersi nè compiere neanche la più insignificante marcia militare?

« Già, questo è pur troppo vero!... Al che conviene aggiungere che questa mane, alla quotidiana rivista *de Comisario* abbiamo veduto il vero esercito di Guatemala scalzo e assai poveramente vestito. Nondimeno... sono sempre un po' incantato di questo reggimento di *Zapadores* - zappatori - che abbiamo qui allato e che ha un aspetto veramente marziale coi suoi lucidi e pesanti attrezzi da guerra, zappe, ascie, seghe, picconi ed altro.

« Sì... ma osservando bene quei creduti attrezzi da guerra, che dovrebbero essere e sembrano effettivamente del migliore acciaio, t'accorgerai subito che sono invece di povero legno dipinto.

« Di legno dipinto? Oh no, non posso crederlo!...

« Osservali da vicino, e te ne convincerai.

« Sì, proprio, son di legno... una vera buffonata da bambini!

« Piano, fratelli miei - sorge il terzo a dire - e vi spiegherò io come va la faccenda, l'ho intesa raccontare da due persone molto per bene che erano vicino a me. L'attuale Presidente della Repubblica che è un gran riformatore, avrebbe voluto vestire l'esercito nazionale decentemente,

come si fa in tutti i paesi civili; ma visto che la spesa sarebbe stata eccessiva, ha conciliato tutto provvedendo la sola guarnigione della Capitale di due uniformi, la vera, eguale a quella di tutto il resto dell'esercito, pur troppo meschina e quasi sempre lacera e malconcia che si vede tutte le mattine alla consueta rivista *de Comisario;* e un' altra di parata, fatta unicamente per appagar la vista nelle grandi occasioni. »

Come era annunziato dal programma ufficiale delle feste, un *Individuo de la Municipalidad* occupa una piccola tribuna portatile precedentemente collocata in un angolo della piazza, e dà principio a un discorso commemorativo sui fasti della indipendenza nazionale; discorso che promette essere molto lungo, prendendo le sue mosse dai primi albori della civiltà greco-romana. Ma, forieri di prossima pioggia, cascano qua e là dei grossi goccioloni d'acqua che spaventano i nostri Accademici; i quali - calorosamente ragionando fra loro sulla necessità di riprodurre, con molte aggiunte ed ampliazioni, il loro famoso quesito dell' anno 1797 - si dileguano rapidamente tornando ai loro sepolcri.

E ben tosto un forte acquazzone che cade giù a torrenti dal cielo, interrompe nel suo meglio il brillante discorso dell'*Individuo Municipale*, che gittava allor allora le fondamenta

del Foro Traiano in Roma, e che lasciando tutto in asso, scappa di corsa sotto i portici circostanti insieme all' uditorio, mentre i fieri soldati guatemalesi camuffati da prussiani si rifugiano a loro volta nella piccola caserma attigua alla Casa di Governo, per non sciupare le loro esotiche uniformi.

Corro anch'io a ripararmi sotto gli angusti portici, dove la folla mi stringe, mi trasporta, mi spinge di qua e di là; e senza saper come, finisco per trovarmi nell'andito della Casa di Governo, proprio sull'uscio del gran salone dei ricevimenti ufficiali. Veggo della gente che mi ha tutta l'aria di divertirsi poco, di trovarsi lì contro voglia... e mi par di essere a settantatre anni fa, e di vedere il Governatore iberico Gainza, lì, in quel medesimo salone, ritto in mezzo ai suoi più fidi amici, con la fronte corrugata dai gravi pensieri che si agitano dietro di essa, far tutto quasi da sè... proporre, votare e proclamare l'indipendenza nazionale del Guatemala... erigere infine a Stato autonomo e indipendente quella provincia spagnuola ch'era suo primo dovere appunto impedire che uscisse mai dal dominio della Corona di Castiglia... e far tutto ciò come un semplice atto di governo impostogli dalle circostanze e dal miglior disimpegno dei suoi propri doveri!

Ma no; si tratta invece della semplice commemorazione di quel grande ed incompreso avvenimento... si aspetta la lettura di un altro discorso commemorativo, dedicato specialmente al Capo dello Stato, Corpo Diplomatico, alti dignitari e notabili del paese. Di questi ultimi ve ne sono due soli, ma bastano; la classe è rappresentata, e comincia la lettura: « Racconta « la storia che l'eroica e leggendaria Spagna è « una delle nazioni più antiche ed importanti, e « che è stata il teatro di cruente lotte e di in« vasioni successive che hanno lasciato tracce « profonde. I fenici, i cartaginesi, i romani, gli « arabi, i goti, gli alani, i silinghi... » (*traduzione letterale*).

All'annunzio di tanta gente, infilo l'uscio e ritorno sotto i portici: indi apro il paracqua e m'incammino verso il *Gran Hotel Union* ove ho l'onore d'albergare.

Non ho che tre *cuadras* da percorrere, 240 metri, e conto di arrivarvi in pochi minuti. Ma l'uomo propone... e le strade di Guatemala dispongono! Fatti i due terzi del cammino, bisogna che traversi la strada, da marciapiede a marciapiede, per passare da una *cuadra* all'altra; e questa che sembra una operazione delle più facili assume in tal momento tutti i caratteri di una difficile impresa! Non è più una

strada, ma un vero torrente con oltre trenta centimetri d'acqua nel mezzo, giacchè, come si sa, le strade son fatte tutte a conca. Prendere una carrozza... neppure pensarci! non se ne trovano mai libere per le strade: ve ne sono in tutto dieci o dodici da nolo nella città, e bisogna andare o mandare a cercarle alle rispettive rimesse...

Mi consigliano di piegare a destra e di camminare tutta una *cuadra* da quella parte, per poi traversare la strada nel punto meno difficile, poi di fare tutto il giro di una *manzana* - del dado dei fabbricati che si trova fra quattro *cuadras* - e sempre lo stesso, sempre impossibile andare dove voglio. Consigliato da questo e da quello, girando *manzane* a destra e *manzane* a sinistra, e valendomi di piccoli ponticelli di legno che sfortunatamente non si trovano dappertutto, arrivo infine sulla *Novena Avenida Sur* - nona strada sud - sulla quale è posta una delle due entrate del mio albergo: ma ne sono più distante di prima... sono quasi a uno degli estremi della città, e ho da percorrere ancora sei o sette *cuadras*, il cui passaggio dall'una all'altra è sempre un po' difficile, a motivo della molt' acqua piovana che dove corre come torrente per le strade traversali, dove stagna formando lago, secondo la diversa o nessuna pendenza delle strade o pezzi

di strade - *calles* o *avenidas* e *cuadras:* - e piove sempre, e son tutto bagnato!

Fortunatamente sono ora sulla strada percorsa dal microscopico *tramway* - sistema scartamento minimo - che va e viene dalla stazione ferroviaria e che, per la cattiva costruzione delle rotaie da cui esce spessissimo, due magre mule stentano a trascinare. Esso è là, innanzi a me, e vi sono dei posti vuoti, come sempre, nonostante la sua piccolezza; vi monto, ed eccomi salvo!

Ma altro che salvo!.. Arrivato innanzi alla *Escuela de Derecho* - scuola di diritto, l'antica Università dell'epoca coloniale, cui per tutta riforma s'è cambiato nome - il tramway esce dal binario. Scende della gente, si lavora per rimetterlo a posto e non vi si riesce, perchè l'acqua cuopre le rotaie e non si vede nè si sa quello che si fa... Si fanno scendere i passeggieri, affine di alleggerire il veicolo e poterlo più facilmente maneggiare; e uno straniero, un maestro di musica - una vera notabilità artistica cascata e impastoiata non si sa come in Guatemala - che prima tempestava pel ritardo, temendo mancare a un appuntamento, e ora non vorrebbe scendere per non inzaccherarsi di fango, ci fa perdere ancora dell'altro tempo colle sue inutili proteste, fino a che il conduttore dichiara che se egli non scende, il tram-

wai non andrà mai a posto; sicchè finisce per fare come gli altri. Infine, dopo mezz'ora e più di fermata, si riparte... e arrivo all'albergo - in che stato non oso dirlo - *due ore e venti minuti* dopo esser partito dai portici della Casa di Governo.

E questo, poco più poco meno, in Guatemala può accadere quasi tutti i giorni, durante una intera metà dell'anno.

L'America Centrale è una delle regioni più piovose della terra, tanto che le stagioni si sogliono indicare appunto dall'essere o no l'epoca della pioggia, poichè questa, che cade molto abbondante in una parte dell'anno, difetta poi del tutto nell'altra; sicchè chiamasi stagione *lluviosa* - piovosa - la prima, e stagione *seca* - asciutta - la seconda. E la stagione piovosa che in tutta la regione centroamericana varia, secondo i luoghi, dai cinque agli otto mesi dell'anno, comincia in Guatemala coi primi di Maggio e finisce colla fine di Ottobre; sicchè durante questi sei mesi sono ben rari i giorni nei quali non sia visitata dalla pioggia; pioggia fitta, continua, talvolta torrenziale, che comincia ordinariamente verso un'ora p. e seguita per delle ore e delle ore, spesso fino alla mezzanotte, e che per la cattiva costruzione ed il pessimo stato delle strade, rende molto

difficile e noiosa la circolazione per la città appunto nelle migliori ore del giorno.

Delle carrozze da nolo e del piccolo tramwai che percorre solamente un ristretto numero di strade, si è detto già abbastanza. Quanto alle carrozze signorili... nel vero senso dell'espressione, non se ne vede mai che una per le strade di Guatemala, quella dello Stato, addetta al servizio del Presidente della Repubblica.

In alcune Domeniche ho visto, è vero, qualche carrozza privata. E nei tre giorni consecutivi di eccezionale bel tempo della *Feria de Jocotenango* e delle corse di cavalli, che costituiscono la festa principale di Guatemala, durante la quale essa dispiega tutto il movimento, tutto il lusso e tutto il brio di cui è capace, ho visto pure riunite tutte le carrozze o veicoli che conta la città, ai quali con non troppa proprietà di linguaggio si affibbia tal nome. Erano una *cinquantina* in tutto, compresi i *brugam* a due ruote; e per quanto cercassi e aguzzassi l'occhio non vidi fra esse una sola carrozza veramente signorile. Le sole alquanto passabili cui forse avrebbe potuto darsi tal nome, erano due appena ed avevano i cocchieri scalzi.

Di rimarchevole offrivano soltanto la loro grande varietà di forma o modello. Vi si vedeva come in un curioso museo animato, la

maggior parte dei tipi pei quali la carrozza è passata, prima di raggiungere quello attualmente in uso; il quale era rappresentato da tre *milord* a un solo cavallo, due *vittorie* e sette *landò,* di cui quattro da nolo, appartenenti ad un ardito impresario americano che le aveva di fresco ricevute da San Francesco di California. Era in fine una collezione impareggiabile sotto l'aspetto archeologico, e veramente di gran valore per chi avesse avuto animo di addentrarsi in una ricerca storica sulle principali evoluzioni cui il veicolo-carrozza deve il suo attuale perfezionamento.

Jocotenango, da pochi anni divenuto uno dei rioni estremi della città, era anticamente una grossa borgata di indii, la cui fondazione si perde nella oscurità dei tempi anteriori alla conquista spagnuola. E doveva godere in allora di una grande importanza, poichè aveva - ciò che solo era privilegio dei grandi centri di popolazione - un *tiangue* annuale o mercato pubblico, ove, oltre il mutuo scambio di viveri e di altri oggetti di uso comune, si compravano e vendevano schiavi, tele ed altro, il cui prezzo veniva pagato coi preziosi oggetti che fungevano da moneta, in tante penne dai vivi colori ovvero in tanto cacao che si contava per grani, dei quali abbisognavano 400 per formare un *contle,* e 8000 ossia 20 *contli* per fare un *jiquipil.*

Dopo la conquista, i Missionarî spagnuoli dotarono *Jocotenango* di una Chiesa e di un cimitero, e più tardi, fra l'uno e l'altra, di una gran fonte circolare con comode vasche da bucato sotto l'ombra protettrice di una giovane *ceiba,* specie di tiglio che dava speranza di lunga e rigogliosa vita: il *tiangue* restò, e gl'indii dei dintorni vi accorsero sempre in gran numero, benchè più non vi si vendessero schiavi nè le penne avessero più l'antico valore di moneta.

Ma quando sul finire del secolo decorso ebbe il molesto e pericoloso onore di avere a compagna troppo prossima la Capitale dello Stato, la sua stella cominciò subito a impallidire. L'odiato bianco coi suoi diritti di *mandamientos* sempre troppo pesanti, comunque di molto alleggeriti, era troppo vicino; e *Jocotenango* vide iniziarsi il lento esodo dei suoi figli, che solo doveva cessare mezzo secolo più tardi, nella felice êra di pace dovuta alla totale dimenticanza di ogni servitù india nel creolo governante.

Ma fu la gioia di un momento, che nuova sorte dell'antica assai più trista fece tosto dimenticare!

Quando sei lustri più tardi al creolo benigno successe il ladino tiranno e crudele che rifece daccapo e più salda l'antica catena della schiavitù dei *mandamientos,* i figli di *Jocotenango*

disertarono in massa... E dell'antico *Jocotenango* altro non rimane oggi che la *ceiba,* la fonte ed il *tiangue;* la *ceiba* gigantesca il cui affusato tronco misura cinque metri di circonferenza ad altezza d'uomo, e che in cerca d'aria migliore ha levato tanto in alto la sua folta e bella corona; la fonte tutta malconcia e cadente, cui solo raramente si appressa ancora qualche misera india a lavare i pannilini del suo bimbo che, per tre quarti avvolto e stretto in una specie di sacca messa a tracolla, le sta come informe fagotto sulla spalla, seguendone i lenti o bruschi movimenti per ore e giornate intere senza mai emettere voce alcuna di pianto o di lamento: e l'antico *tiangue* ribattezzato col nuovo nome di *feria* - fiera - che si celebra sempre tutti gli anni nei giorni 13, 14 e 15 del mese di Agosto, intorno alla gigantesca *ceiba,* in una bella spianata naturale di terreno che si prolunga in un ameno e ridente panorama per oltre un chilometro fuori della città.

E là, al termine di detta spianata - che con un po' di buon senso e pochissima spesa potrebbe facilmente ridursi in un bellissimo e delizioso parco o luogo di ritrovo per passeggiate in carrozza, a cavallo ed a piedi, da soddisfare anche la più esigente eleganza - il primo Barrios fece costruire un discreto ippodromo per le corse di

cavalli, che si tengono appunto una volta all'anno, negli stessi tre giorni della fiera.

Così la fiera come le corse, meno che mediocri, non valgono la pena di una speciale descrizione, queste ultime principalmente, non avendo il Guatemala che piccoli cavallini di nessun valore, nati qua e là nelle proprietà rurali delle quali sono un'appendice insignificante, e rimanendo per ancora sconosciuto nel paese ogni qualsiasi sistema di incrocio e di allevamento razionale del cavallo allo scopo di migliorarne la razza.

Ma vi è gran concorso di gente di ogni qualità e condizione, sì dalla Capitale stessa come dalle campagne e paesi circonvicini, col solito accompagnamento di venditori ambulanti di ninnoli, dolciumi ed altre bazzecole: e tutto ciò dà alla città, di consueto sì triste e silenziosa, un certo movimento ed una cert'aria di gaiezza che la rendono affatto irriconoscibile.

Peccato però che s'abbia da stare sempre fra tanto e sì molesto polverio per causa del continuo vento quando non piove, e dell'assoluto difetto del benchè minimo servizio pubblico d'innaffiamento.... Ciò dà una idea perfetta, come mi si assicura, di quello che succede in tutta la città, durante i sei mesi di *seca* - siccità!

Tornando al teatro di cui solo s'è fatto un

breve cenno, giova anzitutto dire che meriterebbe miglior fortuna. Piccolino... - con due file di palchi piccini piccini, fortunatamente aperti ossia divisi l'uno dall'altro da una semplice ringhiera di ferro alta un metro, meno quelli del proscenio... con una piccionaia bassina bassina che resta quasi attaccata al tetto... con una platea a sedie di ferro tutte eguali, senz'alcuna distinzione di posti, molto piccole e messe in file troppo accoste l'una all'altra, con *sedile* a spalliera di legno bucherellato... ma grazioso e carino nel suo insieme, assai ben tenuto e con un'aria di freschezza che là, in Guatemala, dove tutto è vecchio, dove tutto ha l'aria di stantio e polveroso, lo fa risaltare qual luccicante e preziosa gemma - presta compiacentemente il suo palcoscenico, nella sua qualità di unico rappresentante del genere, ad ogni sorta di spettacoli, lirici, drammatici, di prestidigitazione ed altro. Ed in una città capitale che conta una popolazione di 71,252 abitanti, e difetta assolutamente di luoghi ed occasioni di pubblico svago e divertimento, dovrebbe vedersi tutte le sere gremito di gente di ogni classe e condizione.

Eppure non è così. Raramente è aperto; e quando si apre, per solito dopo lunga stagione di chiusura, siano pur buoni ed attraenti gli spettacoli, il pubblico vi concorre in sì scarso

numero che per non aver la sala vuota sono questi limitati sempre a quattro sole sere settimanali; essendo da notare che anche così ridotti, solamente due volte per settimana, Giovedì e Domenica, si vede d'ordinario ciò che in stile teatrale si chiama *una piena.*

Nè è da credere, come forse potrebbe supporsi, che i prezzi imposti agli spettacoli siano troppo cari. Sono invece di un buon mercato eccezionale; ciò che è tanto più da tenersi in conto in quanto che in Guatemala tutto è irragionevolmente caro.

Che la Compagnia teatrale sia questa o quella, buona o cattiva, lirica o drammatica, o di qualunque altro genere si voglia immaginare, i prezzi sono sempre i medesimi per gli spettatori, e sempre tanto moderati da corrispondere, tenuto conto del diverso valore della moneta, ai prezzi più usuali e correnti dei teatri drammatici italiani; mentre mancando il paese di Compagnie teatrali proprie di qualsiasi genere, le sole che di tanto in tanto vi fanno una breve apparizione sono sempre forestiere o meglio europee; le quali, oltre i pericoli, i disagi e le grandi spese di viaggio, debbono anche sopportar la perdita cagionata dal forzato ozio artistico durante il lungo tempo speso nell'andarvi e tornare indietro.

Il valore dell'artista e l'importanza dello spettacolo sono cose secondarie. Che un impresario pretenda elevare i prezzi un soldo di più di quelli abituali, quand'anche nella sua Compagnia fosse un Tamagno od una Patti, un Salvini od una Duse... ed il teatro rimarrà per nove decimi vuoto! Si è visto già più volte qualche cosa di simile.

Nasce quindi da ciò che una Compagnia teatrale composta di un discreto personale non arriverebbe giammai a fare le sue spese colle sole entrate ordinarie del teatro; e che perciò nessuna ormai si arrischia ad andarvi, anche fra quelle che per caso si trovino nelle vicinanze del Guatemala, se non è sicura di avere una sovvenzione fino alla concorrenza almeno di dette spese.

Alcune Compagnie che si trovavano in Centro America, fecero qualche volta la rischiosa prova di portarsi a Guatemala senza sovvenzione, ossia contando unicamente sulle entrate ordinarie del teatro; ma dopo una breve vita di stenti e privazioni, finirono tutte sciogliendosi e lasciando in Guatemala la maggior parte del personale. Domandatene il perchè ai guatemalesi, e vi risponderanno: perchè piacque loro tanto il paese, che abbandonarono arte e carriera per rimanervi. Domandatelo a loro me-

desimi, che troverete a far mestieri per loro del tutto sconosciuti e - tranne i pochissimi cui arrise singolar fortuna - campando a stento la vita, chi nelle piantagioni di caffè, chi nel professorato, chi nei piccoli impieghi, chi facendo da camerieri negli alberghi tenuti dai loro antichi compagni d'arte... domandatelo, torno a dire, a tutte queste vittime del teatro di Guatemala, e vi risponderanno che le Compagnie teatrali di cui essi facevano parte si sciolsero perchè non si facevano le spese, e che essi rimasero in Guatemala perchè, consumati durante la penuria teatrale i pochi risparmi che avevano, mancarono loro i mezzi per andarsene via.

Tranne adunque, di tanto in tanto, qualche serata veramente eccezionale per lo straordinario arrivo di un qualsiasi saltimbanco o di qualche sedicente famiglia giapponese di equilibristi od altro, d'ordinario il teatro non apre le sue porte per tre o quattro mesi dell'anno che a compagnie sovvenzionate dallo Stato.

Veramente sarebbe questa una incombenza affatto municipale; ma in Guatemala il Municipio è una specie di mito, le cui attribuzioni delle quali rare volte gli è lasciato l'esercizio, sono molto limitate.

Chi fa tutto in Guatemala è lo Stato, ossia il Governo; e nell'ultima stagione teatrale

del 1894, l'attuale Presidente della Repubblica, Generale Reina Barrios, introdusse la riforma di sostituire l'impresa alla sovvenzione, ossia di convertire lo Stato in impresario teatrale.

Avere lo Stato per impresario teatrale è fortuna che capita assai raramente. Perciò quella tal volta la Compagnia teatrale fu di gran lunga superiore a quante se n'erano viste mai in Guatemala e si distingueva principalmente per l'eleganza e bellezza delle *masse corali femminili.* Ma sembra che lo Stato fosse *troppo sollecito e zelante* nell'esercizio dei suoi doveri e delle sue attribuzioni d'impresario... ed il pubblico protestò disertando dal teatro... e siffattamente disertò, che lo Stato alle sue funzioni d'impresario dovè cumulare anche quelle di quasi unico spettatore ed unico pagatore; sicchè il pubblico rimase senza teatro... e lo Stato, *il vero Stato questa volta,* pagò tutte le spese, le quali si elevarono ad una somma relativamente favolosa. Ma fu anche quello il saggio di una riforma che valse sempre più a provare quanto poco fortunato fosse il teatro di Guatemala!





Capitolo X

Sommario

Ancora nella Capitale - Non si ha idea della vita signorile ed elegante - L'aristocrazia creola è quasi invisibile - L'aristocrazia ladina.... di là da venire - Perchè la razza ladina non si è migliorata moralmente - Ignoranza presuntuosa - Orgoglio e vanità - Guatemala è pei ladini la più bella città del mondo - Istruzione pubblica con docenti inadatti - Governo relativamente ricco e paese povero - Miseri stipendi degl'impiegati non pagati puntualmente - Mancanza di solide basi nella istruzione - Maestri e scolari non sono al corrente del progresso - Danni che ne riceve il carattere morale - Rare eccezioni - Necessità di riformare radicalmente l'educazione - Governo: i tre Poteri costituzionali - Il Presidente fa tutto.... e tutto quello che vuole - *D'ordine superiore* - I *mediums* - Ciò che ne dicono i giornali locali - Presentazione del Presidente - Sua grottesca manovra per montare a cavallo - Ritratto morale - Perchè lo fecero Presidente - Sua educazione in-

tellettuale e morale al medesimo livello di quella della generalità dei ladini - Influenza che esercitarono sul suo carattere i tristi uffici disimpegnati durante la tirannia dello zio - Sua vanitosa alterigia.

Ci siamo fermati già abbastanza nella Capitale guatemalese; e da quanto v'abbiamo visto l'intelligente lettore ha ben compreso di già che in essa non sarebbe possibile, e che perciò non si ha neanche la più lontana idea, di quel tal genere di vita signorile ed elegante che dà tanta allegria e tanto movimento alle grandi e piccole Capitali europee ed americane, e da cui le industrie, il commercio e le classi operaie in generale traggono a lor volta tanta vita e tanto profitto.

Il poco che rimane dell'antica aristocrazia creola intisichisce inaccessibile e quasi invisibile nella specie di clausura alla quale s'è condannata; e l'aristocrazia ladina, ossia della vera popolazione del Guatemala, di quella che sola si agita e si muove e che ha nelle sue mani i destini del paese, è ancora di là da venire... molto di là.

Il subitaneo passaggio dalla servile condizione antica alle più alte sommità del potere - dopo la caduta della dominazione iberica - non era affatto quello che più occorreva per correggere nella razza ladina quel suo carattere morale che

con tanta crudezza di linguaggio dipingeva la Giunta di Governo alle *Cortes* spagnuole del 1810, e che durante circa tre secoli s'era essa venuto formando nell'abiezione del proprio stato sociale, coadiuvata dalla crassa ignoranza nella quale era tenuta, e da quel complesso di disparate tendenze naturali ereditate dalle due razze - la bianca e la india - da cui traeva la propria origine.

Nella sua profonda ignoranza non seppe mai comprendere che quell'auge cui così di sbalzo pervenne era la conseguenza necessaria di un nuovo stato di cose che non fu per niente opera sua, ed alla quale essa non aveva per nulla concorso. Poichè fu la sola a raccoglierne tutti i benefici frutti, arrivò facilmente a persuadersi invece che era essa stessa quella che lo aveva creato: e presa da vanità, da questa compagna inseparabile dell'ignoranza presuntuosa, credè di essere buona a tutto, di tutto sapere e tutto potere.

Trascurò quindi ciò appunto da cui avrebbe dovuto incominciare: istruirsi ed educarsi. E - lasciando da parte alcune poche eccezioni individuali - meno un po' di vernice superficiale acquistata nel contatto con altra gente e nelle facili letture di giornali e romanzi, rimase in fondo ciò che essa era alla caduta del regime

coloniale, colla sola aggiunta di molto orgoglio e molta vanità.

Il suo orgoglio per tutto ciò che solo potrebbe risvegliare un benevolo compatimento, ha quasi dell'insensato; e la sua vanità senza limiti è veramente stomachevole.

Per i ladini e le ladine di ogni classe sociale, Guatemala è la prima e più bella città del mondo... E vada pure per quella povera gente che non conoscendo, all'infuori di Guatemala, altro che le preistoriche catapecchie degl'indii dei dintorni, ha almeno la scusa ed il merito di dirlo in buona fede! Ma udirlo dire da persone che visitarono altri paesi, da persone che il disimpegno di alti uffici diplomatici e di commissioni governative portò in giro per l'Europa e per il Nord e Sud America... è senza dubbio il caso di domandarsi, se non si è di fronte ad un fenomeno patologico dei più strani!

Un altissimo personaggio del mondo ufficiale, per farmi comprendere quanto Guatemala avesse progredito negli ultimi venti anni (?), mi domandò se conoscessi Guayaquil, la più importante città dell'Equatore; e sulla mia risposta affermativa, mi disse: « Ebbene, venti anni or sono, Guatemala era quello che è oggi Guayaquil. » — Visitai più volte Guayaquil, graziosa città posta sul fiume da cui prese il nome, con

un rilevante movimento commerciale e piena di vita, che negli ultimi quindici anni ha fatto dei grandi progressi; e posso affermare senza tema d'ingannarmi che Guatemala le sta indietro di un quarto di secolo per lo meno.

Una signora fra le principali di razza ladina, che da Parigi ove trovavasi da qualche mese, tornò a rompicollo a Guatemala per godervi le feste di *Jocotenango,* narrava colla maggiore serietà che ciò che più le era piaciuto in Parigi era la facciata a colonne della Chiesa *La Madelaine,* « *perchè era stata copiata dalla facciata del teatro di Guatemala.* »

Altra signora, di ritorno anch'essa da Parigi, dopo i soliti abbracci con alcune sue amiche che furono ad incontrarla a mezza strada fra il porto e la Capitale, a una di queste che ingenuamente le domandava se a Parigi v'erano così belle case e così belle strade come in Guatemala, rispose: « *È inutile parlarne... fuori di Guatemala non v'è niente, proprio niente!* »

Si potrebbero citare innumerevoli esempi di questo genere; ma basterà uno solo ancora. Si sta costruendo da qualche anno, a passi molto lenti e molto malsicuri, una via ferrata economica fra la Capitale e Puerto-Barrios, sull'Atlantico: or bene, è credenza generale in Guatemala, cominciando dal Capo dello Stato, che

una volta terminata siffatta ferrovia, dai diversi paesi d'Europa e dell'America del Nord la gente denarosa amica dei piaceri e del buon clima accorrerà sollecitamente ed in gran numero a Guatemala... dalla quale unicamente la tiene oggi lontana la soverchia difficoltà del viaggio! Eppure tutta quella gente che pensa e parla così crede parlar da senno e non alberga in nessun manicomio, ma vive e cammina a piè libero per le strade di Guatemala.

E la stessa corrente segue pure l'istruzione pubblica così scientifica come letteraria, di cui tanto si gloriano e governanti e popolo. In quanto a quest' ultima, la letteraria, delle cui scuole di vario ordine le pubblicazioni ufficiali ed ufficiose riempiono tutta la Repubblica - senza escludere neanche le regioni boscose disabitate - alcune di esse esistono unicamente nel decreto di fondazione, e le altre, tenute da docenti insufficienti ed inadatti, si riducono nella loro quasi totalità a semplici scuole elementari o poco più.

Nel Guatemala, fino a pochi anni fa, paese e Governo furono sempre poveri anzi poverissimi, e solo nell' ultimo decennio il Governo è venuto facendosi gradatamente e relativamente ricco, mentre il paese continua ad essere povero e forse più che per lo addietro. Di questo strano e cu-

rioso fenomeno si avrà a suo tempo la spiegazione.

Il Guatemala, com'è risaputissimo, visse sempre o in rivoluzioni o in guerre coi suoi vicini del Centro America, e nei pochi momenti di tregua, in costante sospetto o minaccia dell'uno o dell'altro dei detti flagelli; sicchè ebbe sempre e anzitutto da provvedere a spese militari relativamente ingenti che assorbivano tutto o quasi tutto l'attivo del suo povero erario, senza tener conto qui degl'imprestiti esterni e dei più o meno forzosi imprestiti interni reclamati da bisogni straordinari.

Rimanendo quindi ben poco, quando per avventura qualche briciolo rimaneva, per attendere a tutti gli altri servizi della pubblica amministrazione, gli stipendi dei pubblici impieghi in generale, e specialmente poi quelli del professorato, furono sempre tanto bassi... come sono oggi ancora, da riuscire assai difficile darsi ragione, col caro sempre crescente della vita in Guatemala, del come facciano a vivere tutti quegli sciami d'impiegati governativi, che non posseggono nulla o troppo poco di proprio, coi miseri emolumenti dei loro rispettivi impieghi. Oh... le piaghe di Guatemala!

E per di più, oltre la loro meschinità, la puntualità nel pagamento degli stipendii è stato e

seguita sempre ad essere un caso molto raro nel Guatemala, per non dire dei più strani. Oggi stesso che il Governo del Guatemala è relativamente ricco, gl'impiegati governativi - massime quelli del professorato che sono sempre i peggio retribuiti e i più trascurati - debbono aspettare tre, quattro e fino sei mesi o più per percepire i loro miseri stipendi. Ecco quanto si legge a pagina 21 della *Memoria* presentata dal Ministro delle Finanze all'Assemblea Nazionale Legislativa del 1894: « Nella cifra annotata come « importo del passivo nel 31 Dicembre 1893 è « incluso l'ammontare degli stipendi degl'im- « piegati per i mesi di Ottobre, Novembre e Di- « cembre che furono poi pagati nel 1894. » E avvertasi che siamo, finanziariamente parlando, nell'epoca migliore del Guatemala, e ai primi due anni di governo dell'attuale Presidente Reina Barrios che all'assumere il potere prometteva tutto riformare e tutto migliorare.

Durante l'epoca turbinosa e pur troppo anche calamitosa della Confederazione Centro-Americana, già lo sappiamo, si badava a tutt'altro che alla istruzione pubblica; e sebbene s'istituissero qua e là delle scuole, quando non erano puramente nominali, trascinavano una vita delle più effimere, fra una continua alternativa di aperture e chiusure determinate dai continui rivol-

gimenti e susseguenti mutamenti di persone al Governo dello Stato. [1]

Le prime scuole ed i primi istituti superiori d'insegnamento con carattere stabile e permanente, non si ebbero veramente che coi primi albori dell'autonomia nazionale, dopo il 1841; e i primi maestri e professori uscirono dalla razza creola, la sola che godesse di qualche istruzione, giacchè era pure la sola che durante la caduta dominazione spagnuola avesse il diritto di frequentare i pochi ed imperfetti collegi allora esistenti.

Ma benchè vi fossero dei creoli veramente istruiti - tra quelli principalmente che venivano educati nei Collegi del vicino Messico o della madre patria - il livello comune della coltura di cui godeva la generalità della razza creola, era pur troppo basso. E fu questo nondimeno il solo capitale scientifico che il primo professorato guatemalese potè portare nelle poche scuole affidate alle sue cure; giacchè con stipendi più che meschini e pagati per soprappiù dopo lunghi mesi di ritardo, solo quando per caso v'erano

---

(1) Dal 1822 al 1841, senza contare i periodi di transizione da un Governo all'altro, si ebbero 17 Capi successivi del Governo Federale e 15 del Governo speciale dello Stato di Guatemala.

dei fondi in cassa, non si poteva certo lusingarsi di avere dei professori usciti dalla classe più colta, ossia di prim'ordine o mediocri almeno.

Questo durò per tutti i trent'anni che i creoli o *cachurechi* rimasero al potere; e fu appunto in queste scuole che la razza ladina cominciò a ricevere per la prima volta una tal quale istruzione o coltura intellettuale.

Ma venuto il primo Barrios al potere, e venuto con lui prima l'ostracismo dei creoli da tutti i posti pubblici, e poi la guerra d'esterminio che già conosciamo, i loro posti nelle scuole, come in tutto, furono presi dai ladini medesimi; da quei ladini che appena avevano imparato pochi confusi rudimenti del sapere, in quelle medesime scuole con sì poca competenza rette per lo innanzi; sicchè ad un primo professorato inadeguato e insufficiente si sostituì un secondo professorato più inadeguato e più insufficiente ancora.

Lo stesso Barrios, nei suoi dodici anni di governo, aumentò di molto il numero delle scuole; e così fece pure press'a poco il suo successore Barillas; il *piccolo Barrios* poi, ossia l'attuale presidente Reina Barrios, segue altro sistema.... per ogni nuova scuola che crea da una parte, ne sopprime dieci dall'altra *per ragioni d'economia.* Ma nessuno ha mai pensato a migliorare l'inse-

gnamento, migliorando la classe dei maestri e dei professori; i quali, poco e mal pagati sempre, furono e sono sempre reclutati, salvo rare eccezioni, fra gente assai più meritevole di sedere sul banco dello scolaro che sulla sedia dell'insegnante.

E questi scolari così poco e male ammaestrati in quei primi studi che sono la base sulla quale debbono posare gli studi superiori; questi scolari, che un giorno saranno professori e cattedratici, si presentano assai impreparati, come non potrebbe essere diversamente, innanzi ad insegnanti che uscirono com'essi da quelle stesse scuole, per essere guidati nel corso di quegli studi superiori che per difetto di base, di debita preparazione, tornano completamente inutili.

E così.... l'istruzione pubblica si aggira sempre in un circolo vizioso di discepoli e di maestri che non hanno nessun fondo serio di studi, che non uscirono mai dai pochi e imperfetti mezzi d'istruzione di mezzo secolo fa, che crebbero e si formarono sempre nel medesimo antiquato ambiente, senza mai ritemprarsi alla luce delle nuove conquiste della scienza e del sapere; di discepoli e maestri che credono bastevole, per trovarsi al corrente dell'umano progresso, l'aver fra mani libri venuti di fuori che non sono alla

portata della loro intelligenza ancor digiuna dei necessari studi preparatorii, e che perciò sono di maggior danno che giovamento, riempiendo i loro cervelli di idee sconnesse e mal digerite che ne falsano ancor maggiormente il raziocinio.

E tutto ciò produce fuori della scuola, ossia nel pieno svolgimento della vita pratica sociale, che, mentre da una parte aumenta la loro vanitosa presunzione di tutto sapere, guasta e corrompe sempre più, dall'altra, il loro carattere morale per naturale eredità india diffidente e sospettoso; giacchè non sapendo nè potendo darsi mai piena ragione delle cose, sospettano mai sempre di tutto e di tutti, e vivono così sempre tronfi di vanitoso orgoglio nelle pastoie della propria ignoranza e della loro poco meno che ipotetica civiltà.

Ciò non toglie però che vi siano delle eccezioni: ve ne sono, e lodevolissime. Abbiamo avuto la fortuna di conoscere molto da vicino alcune degnissime persone che debbono ai proprî sforzi ed a studi compiuti o totalmente rifatti all'estero, un'ampia cultura ed un gran patrimonio di dottrina. Ma sono, come dicemmo, rare eccezioni nate appunto dall'essersi separate dall'andazzo comune, del quale sono la più eloquente condanna.

Converrebbe invece rifare da capo tutto il sistema d'insegnamento, e rifarlo traendo da fuori buoni maestri e professori, invece degl'inutili elmi prussiani per l'esercito, e invece dei ridicoli attrezzi da guerra in facsimili di legno o di cartapesta. E buoni maestri e professori occorrono non per dettare qualche astrusa lezione di *storia polacca* od altro di simile, ma per cominciare fino dalle fondamenta l'educazione intellettuale della gioventù, e portarla di grado in grado fino alla sommità delle discipline scientifiche.

Come si legge nella sua Costituzione o legge fondamentale dello Stato, il Guatemala è retto da un *Governo repubblicano democratico rappresentativo*, diviso in tre Poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario; ma come il cortese lettore ha avuto occasione d'accorgersi già, chi realmente fa tutto è il Presidente della Repubblica.

Ecco come, nell'Ottobre 1894, spiegava ciò uno spirito forte guatemalese, probabilmente non educato nel Guatemala: « Fra noi il Presi-
« dente della Repubblica è onnipotente, perchè
« tutti rendiamo culto alla sua illimitata auto-
« rità, perchè noi stessi glie la concediamo e
« l'obblighiamo ad esercitarla, ancor quando
« fosse suo malgrado... Le nostre istituzioni non
« sono certo perfette; però sono ad ogni modo

« migliori delle nostre abitudini e dei nostri co-
« stumi... La specie di autocrazia nella quale
« viviamo, la concentrazione che condensa nelle
« mani del Presidente della Repubblica ogni
« iniziativa e ogni ingerenza negli affari pub-
« blici, sono figlie delle nostre abitudini e dei
« nostri profondamente radicati vizi sociali. Qual-
« cuno sente il bisogno di reclamare contro un
« torto inferitogli, o di fare effettivo qualche
« suo diritto? Ebbene, non ha fiducia nei Tribu-
« nali di giustizia che sono i chiamati a inten-
« dere di ciò, e va dal Presidente affinchè di-
« verga in suo favore la rettitudine dei giudici.
« - Desidera un altro ottenere una concessione,
« quand'anche possibile per legge? Ebbene, va
« direttamente dal Capo dello Stato a doman-
« dargli come favore ciò che solo dovrebbe darsi
« per legge, nulla curandosi dei funzionari che
« dovrebbero intervenire nella negoziazione....
« Ciò si fa per tutto, da quasi tutti e in ogni
« momento. Siamo noi stessi che mettiamo tutto
« sotto il dominio del Capo dello Stato, esi-
« gendo da lui protezioni e favori che non po-
« trebbe accordare.... »

« *D' ordine superiore....* ecco una frase che
« siamo abituati a udire dalla bocca degli agenti
« dell'autorità e che nondimeno sentiamo sem-
« pre con spavento, perchè di essa si fa uso uni-

« camente quando si tratta di un atto arbitra-
« rio, contro del quale non valgono nè i lamenti
« nè la legge. *D' ordine superiore*, è una commi-
« natoria che annunzia vessazioni nella persona
« o nei beni, contro cui non v' è difesa possibile
« e che, al massimo, lascia la facoltà di ricor-
« rere a influenze che sono in favore presso il
« potente e d' implorare grazia e misericordia;
« ma mai il diritto di domandare giustizia. In
« epoche passate la frase *d' ordine superiore* era
« all'ordine del giorno, e fu la manifestazione
« più assoluta del dispotismo nel quale vive-
« vamo; oggi è più rara, ma esiste ancora. Al
« pronunziare queste fatali parole, gli agenti
« dell' autorità si credono autorizzati a tutto,
« per quanto illegale possa essere, ed esonerati
« finanche dal dovere di dare spiegazioni alla
« vittima.... Che almeno gl' incaricati di appli-
« care la legge e d' amministrare la giustizia ab-
« biano la dignità e la forza sufficiente di non
« avvilire la loro autorità, convertendola in
« istrumento *d' ordine superiore* che conculca le
« leggi; che non si dia più lo scandalo di con-
« segnare in documenti pubblici che le leggi si
« violano *d' ordine superiore;* che non confessino
« i tribunali di giustizia, come con umiliante
« servilismo hanno fatto in tante occasioni, che
« l' ordine del Presidente e perfino quello dei

« suoi Ministri è al disopra della indipendenza « del Potere Giudiziario e della obbedienza che « i giudici debbono alla legge! » [1]

Vi è forse dell'esagerazione in tutto ciò? Niente affatto: ed a completare il quadro del potere presidenziale, lo scrittore guatemalese avrebbe potuto aggiungervi molt'altro ancora, se non avesse temuto provocare.... una chiamata *d'ordine superiore!*

Avrebbe potuto aggiungervi, per esempio, che se il pubblico non rendesse tutto il culto che rende alla illimitata autorità del Presidente, questi troverebbe facilmente il modo di farselo rendere; che se qualcuno non facesse capo a lui per avere una desiderata concessione, o per qualunque altra cosa che dipenda da qualsiasi ramo della pubblica amministrazione, non ne farebbe mai niente di niente.... quand' anche si trattasse della semplice *esonerazione dal pagamento dei diritti d' importazione sui mobili d' uso di qualche casa di tolleranza;* che il rivolgersi ai Ministri od a qualunque altro pubblico funzionario indicato dalla legge, per qualsiasi negoziazione o affare collo Stato, senza prima essersi diretto dal Capo stesso dello Stato, personalmente o per mezzo

---

(1) LA REPÚBLICA - il giornale più autorevole di Guatemala.

d'influente intercessore, sarebbe tutto tempo perso; e così tante e tante altre cose che il prelodato scrittore guatemalese ha dovuto lasciare nella penna, come suol dirsi, o esporre sott'altra forma.... sempre per timore di una qualche chiamata *d'ordine superiore.*

Anzi un altro scrittore guatemalese, parlando d'altra costumanza locale, ci fa conoscere certa classe di persone del suo paese, che egli chiama *los mediums,* i mediatori, e dice: « Il *medium* « prende parte in tutto: ora compra un terreno « che vende subito con un guadagno favoloso, « ora compra le ricevute degli stipendi degl'im- « piegati, ora *los bonos* - certificati dei vari debiti « pubblici interni; - qui ottiene una conces- « sione, là un'altra. Com'è ricco! esclamano « tutti, riferendosi al *medium*, e com'è fortunato « in tutto!... se compra stipendi arretrati, il giorno « seguente li riscuote con un guadagno del cin- « quanta per cento; se compra *bonos* a basso « prezzo, immediatamente montano e vanno su; « se domanda una concessione, subito l'ottiene! « Alta influenza nella Tesoreria, alta influenza « nei Ministeri, alta influenza coi Presidenti, alta « influenza dappertutto: e la povera gente si « meraviglia al vedere tanta fortuna, perchè non « sa che quell'infaticabile trafficante è il *medium* « incaricato di fare arrivare per cammini oscuri,

« nelle tasche di quelli che speculano colla cosa « pubblica, la metà o più del prodotto di quelle « facili transazioni. » [1]

Il Presidente fa tutto nel Guatemala.... e tutto quello che vuole: ecco la pura verità. Vale quindi la pena di conoscerlo, ed in difetto di un ritratto fotografico ne faremo la presentazione alla meglio, in poche parole.

Il suo nome lo conosciamo di già: Generale José Maria Reina Barrios. Basso e tarchiato della persona, vestito da mattina a sera in grande uniforme da Generale e sempre in artistico e fiero atteggiamento da conquistatore.... colla mano sull'anca se seduto, e sulla dorata elsa della ricca spada se in piedi.... dritto il collo e l'occhialetto ben fisso sul naso, par sempre al vederlo di trovarsi innanzi ad una figurina di qualche gran personaggio, portata via da uno di quei tanti musei in cera, ove in più o meno rachitica forma si mostrano i fac-simili di tutte le più alte personalità mondiali.

Assai più naturale aspetto di uomo vivente ha invece quando per le strade di Guatemala - seguito dal suo numeroso e poco elegante Stato Maggiore - lo si vede a cavallo, ben seduto in

---

(1) Diario de Centro-América - Guatemala, 28 Novembre 1894.

sella e coi luccicanti speroni d'oro nei fianchi del focoso destriero, nella stereotipata fierezza della sua piccola e tozza personcina.

Certo giorno, in Guatemala, ciò appunto diceva io ad un mio giovane e simpatico amico, che di rimando, le labbra increspate a lieve sorriso, mi disse: « Sì.... ma guai se lo vedesse montare in sella! »

« Perchè? » domandai. - E lui: « Perchè lo vedrebbe eseguire la sua preliminare manovra di ascensione su d'una prosaica sedia. »

Ne ridemmo, e a dir vero non vi prestai molta fede; di che egli ben s'accorse.

Ma ecco che di lì a qualche giorno il mio amico entra come un fulmine in camera mia, all'albergo, e dopo un breve saluto mi dice: « Presto, prenda il cappello e andiamo via. »

Ne chiesi invano il perchè, e feci quanto egli desiderava.

Giunti in strada, mi disse: « Ho visto or ora un soldato condurre a mano il cavallo del Presidente; e poichè è appunto l'ora nella quale egli esce dalla Casa di Governo, lo vedremo montare a cavallo sulla pubblica piazza. »

Vi andammo, e fra un branco di piccoli e magri cavallini dello Stato Maggiore, scorgemmo innanzi la porta della Casa di Governo il gran cavallo presidenziale, baio oscuro, di origine germanica.

Lo squillo della tromba che annunziava l'arrivo del Capo dello Stato non si fece troppo aspettare, e qualche momento dopo vedemmo il Generale Reina Barrios, colla sua solita aria fiera, salire sulla sedia che un Colonnello teneva ferma accosto alla pancia del cavallo, e da quella.... montare in sella.

Il suo ritratto morale è anch' esso dei più semplici.

Il Generale Reina Barrios deve l'alto onore di sedere sulla sedia presidenziale, alla sua qualità di nipote del famoso tiranno Generale J. Rufino Barrios. È questo il suo unico titolo. La cosiddetta lotta elettorale che lo portò alla Presidenza nel Marzo 1892, cominciò con altri candidati, mentre egli si trovava, come dice certa canzone, ramingo e povero in estranea terra. All'ultima ora quasi, alcuni fedeli amici e servitori del primo Barrios, ai quali prese voglia di ritornare sulla scena politica, stimarono che il mezzo più sicuro per riuscirvi era quello di giovarsi di tutte le forze palesi e occulte che il nome di Barrios poteva risvegliare e mettere in movimento; e pensarono al nipote di Barrios che in quel momento, dicesi, versava in poco liete condizioni in certa *Casa ammobigliata* di Saratoga, negli Stati-Uniti. Qualcuno vi andò; e dopo certo patto *scritto e firmato,* dicesi sempre,

di successione forzosa alla Presidenza, il Reina Barrios lasciò *Saratoga* come meglio potè... e tornato a Guatemala s' installò in un albergo, di dove passò poi ad occupare la sedia presidenziale.

La sua educazione così intellettuale come morale, in nulla dissimile da quella della generalità dei ladini della classe media alla quale appartiene, si risente inoltre delle opposte alternative di favore e di disgrazia, che gli faceva subire il capriccio del suo potente zio J. Rufino Barrios nei suoi tanti anni di governo; il quale, se nel primo caso gli affidava missioni di fiducia e colmavalo con ragione o senza di onori e gradi militari, lo sottoponeva, nel secondo, ad atti di rigore dei più eccessivi, arrivando perfino, quando lo teneva in carcere, a fargli spazzare giornalmente le strade di Guatemala, insieme ad altri detenuti della peggiore specie, sotto la guardia e la sferza di tristi aguzzini. (Allora, come si vede, v'era almeno un servizio di spazzamento, che oggi non esiste più.... forse per la ingrata memoria di quello!)

E se da una parte le missioni di fiducia del genere di quella riferita dalla dichiarazione processuale a p. 95 - ossia l'ufficio di *alto giustiziere* per l'applicazione del tormento come mezzo di estorcere confessioni vere o false - dovevano necessariamente indurirgli il cuore e traviargli la

volontà; dall'altra il ricordo dell'umile stato di *spazzino,* impostogli ed attuato in altri momenti alla presenza di quello stesso pubblico sul quale oggi impera, gli suscita nell'animo, per una specie di reazione morale, quella vanitosa alterigia che porta scolpita in tutta la persona.

I suoi stipendiati apologisti lo dicono però un gran riformatore, il genio che trasformerà totalmente il Guatemala!...





Capitolo XI

Sommario

Il Guatemala è un paese tropicale e dei più montuosi - Grande varietà di temperatura - Sua fertilità - Ricchezza della sua flora comune a tutto il Centroamerica - Legni preziosi - L'albero del *caucciù:* abbonda principalmente in Costa Rica - Il Guatemala è in gran parte incolto - Difetto di vie di comunicazione - Vaste estensioni spopolate - Poche strade e mal costruite: non sono mantenute - La tassa *de caminos* - Lagnanze dei giornali.

La Repubblica di Guatemala - posta fra i gradi 13, 42' e 17, 49' di latitudine nord [1] - è un paese eminentemente tropicale.

Però in grazia della forte elevazione sul livello del mare della sua più gran parte, con valli e

---

(1) Situazione astronomica della Repubblica di Guatemala: 13° 42′ e 17° 49′ latitudine nord, e 88° 10′ e 92° 30′ longitudine ovest dal meridiano di Greenwich.

altipiani di tutte le altezze, fino a quella massima di 2400 metri - senza tener conto degli alti pendii delle montagne, alcune delle quali misurano oltre 4000 metri - gode di tutta la grande varietà di temperature possibili, da quella caldissima e quasi di fuoco delle sue basse ed estese coste sui due oceani Atlantico e Pacifico, dette *tierras calientes* - terre calde - fino a quella molto fredda delle più alte pianure dei suoi sei Dipartimenti detti *los altos* o *tierra fria* - gli alti o terra fredda.

Sotto l'aspetto agricolo è quindi uno dei paesi più privilegiati, poichè si presta nelle sue diverse zone, anzi più che semplicemente prestarsi invita colla sua grande feracità, a tutte le migliori e più ricche specie di coltura, da quella del cacao e della vainiglia fino a quella del grano e di tutti i cereali in generale. La sua canna da zucchero cresce forte e rigogliosa in brevissimo tempo, ed il suo caffè è conosciuto nei mercati europei come uno dei migliori.

E nei suoi boschi stessi, in quegli sterminati boschi nella più gran parte dei quali non è ancora penetrata la scure dell'uomo civile, e che bisogna anzitutto dissodare per metterne a coltura le feraci terre, quanta ricchezza, quante promesse di pingui guadagni per colui che voglia e sappia approfittarne!

La sua flora, propria di tutta la grande regione centro-americana in generale, è una delle più ricche.

Il mogano, l'ebano, il legno rosa e tante e tante altre fra le più pregiate specie di legno da ebanisteria, vi si trovano in abbondanza. Con essi l'indio cuoce il più sovente la sua misera *tortilla!*

E senza parlare dei giganteschi alberi da costruzione di ogni specie e qualità, alberi e piante vi sono pure, come in tutto il Centro-America, il cui prodotto è dei più ricercati in commercio e quindi dei più ricchi.

Così, ad esempio, l'alto e bellissimo albero del *cocco* di cui tutto è utilizzabile: frutto, foglie e tronco. Il frutto, da cui si può ricavare una specie di farina molto adatta per l' alimentazione del bestiame, nonchè un 60 °/₀ di olio da adoprarsi con grande vantaggio nella fabbricazione di saponi e candele; le foglie, che ridotte in cenere danno eccellente potassa, e che macerate in acqua di calce danno una sostanza tessile molto forte e resistente per la fabbricazione di tappeti, cordami, stuoie; ed il tronco, tanto utile come materiale da costruzione.

La *palma phitelephas macrocarpa,* i cui abbondanti e durissimi frutti della grandezza di una grossa pesca forniscono l' avorio vegetale di cui si fa tanto uso in commercio.

La *bixa orellana* o ururú, dai semi delle cui frutta si estraggono le ricercatissime materie coloranti dette *orellina* e *bixina,* il cui giallo ed il cui rosso così vivaci e brillanti sono anche tanto resistenti all'azione degli acidi.

Il *castilloa elastico* o albero del caucciú il cui succo, che basta poco lavoro a raccogliere, dà il 35 % di gomma elastica pura, tanto richiesta dalla industria e dal commercio. Questa pianta così ricca e di tanto avvenire per l'agricoltore che ne facesse oggetto di speciale coltura, abbonda principalmente nella Repubblica di Costa Rica - *la vera terra promessa dell'America Centrale.* Ne vedemmo dei bellissimi esemplari lungo la ridente e ben costruita ferrovia tra la Capitale e *Puerto Limon,* sull'Atlantico. (1)

Il famoso *galacto dendrum utile* o albero del latte, scoperto dal Barone di Humboldt, da cui si raccoglie un liquido bianco e zuccherino assai rassomigliante al latte, e come questo abbastanza nutritivo.

Il *maguey* ossia la pianta tessile per eccel-

---

(1) *Puerto Limon* che fino a pochi anni fa era un vero covo di febbre gialla, come quasi tutti i porti di Centro America, è ora un grazioso paesello molto sano ed il miglior porto di tutta l'America Centrale, grazie alle importanti opere di prosciugamento ed altre opere pubbliche fattevi eseguire dal Governo.

lenza; e tante e tante altre piante altrettanto utili e ricche quanto le già nominate, e che sarebbe da non finirla mai a volerle tutte enumerare.

Con tanta ricchezza di natura, ed a cavalcioni sui due mari più commerciali del mondo, che lo avvicinano a tutti i più importanti mercati di consumo e gli assicurano il facile smercio dei suoi prodotti, il Guatemala sarebbe chiamato ad essere un paese agricolo per eccellenza; e sia uomo d'affari o semplice turista, al mettere il piede in quel territorio, il viaggiatore avrebbe il diritto di supporlo tutto cosparso di vasti campi coltivati, e tutto intersecato di facili vie di comunicazione - tra ferrovie e carreggiabili - pel trasporto dei suoi ricchi prodotti fino al mare.

Nondimeno, eccettuati i 130 chilometri di via ferrata tra il porto di San José e la Capitale, nonchè un altro breve tronco ferroviario fra Chamberico e Retalhuleu; ed eccettuati i tre centri agricoli alquanto importanti di San Marcos, Quezaltenango e l'Alta Verapaz, o Coban, esclusivamente destinati alla coltivazione del caffè, e qualche altra piantagione di caffè posta nelle vicinanze di qualcuna delle piccole città o borgate che fanno da Capitali dei 22 Dipartimenti nei quali si divide la Repubblica; appena si è usciti dalla stretta cerchia di pochi chilo-

metri all'intorno delle dette Capitali e di qualche altro piccolo comunello sparso qua e là in sì vasto territorio, non si trovano più nè strade di alcun genere cui veramente possa darsi un tal nome, nè altro segno di agricoltura, all'infuori dei meschini e mal tenuti campicelli della popolazione india.

Lo stesso centro di vita agricola che i bisogni della Capitale della Repubblica e la vicinanza della ferrovia hanno creato attorno ad essa - eccettuatone il poco considerevole prolungamento fino a Escuintla, lungo il percorso della ferrovia - non oltrepassa i 10 o 12 chilometri di raggio, al massimo: al di là, più niente, niente altro che incolte boscaglie; e in mezzo a queste, qua e là, qualche casolare e qualche magra *milpa* di indii, fino a che si arriva all'Antigua o a Jalapa, e poi di seguito alle altre piccole borgate o Capitali di Dipartimento, poste tutte ad enormi distanze l'una dall'altra; e sul suo lato *nord* niente, assolutamente niente fino al mare, fino al lontano Atlantico, per circa *trecento* chilometri in linea retta. È appunto lungo questa immensa zona incolta e spopolata che si sta costruendo attualmente la ferrovia - detta *Ferrocarril al Norte* - sulla quale popolo e Governo fondano sì a torto le più grandi e strane speranze. Torneremo su ciò.

Le Capitali dei Dipartimenti distano le più da quella della Repubblica, che si trova quasi nel centro, dai 130 ai 440 chilometri; e tutte queste città o borgate non sono legate da vere strade nè colla capitale della Repubblica nè fra loro nè col mare. E lo stesso, e peggio ancora, dicasi pure dei centri produttori di caffè, di quel caffè che costituisce la prima, se non unica ricchezza del paese, ed il cui trasporto fino ai porti d'uscita, per l'esportazione, rappresenta una spesa delle più considerevoli a danno dell'agricoltore; danno che se oggi riesce poco sensibile a causa dell' elevato prezzo del caffè e del pochissimo costo della mano d'opera per la sua produzione, non sarà più così il giorno, di certo non lontano, in cui questo stato di cose verrà poco o molto a modificarsi.

Per chi volesse starsene alle relazioni ufficiali o semplicemente ufficiose del Governo della Repubblica, il Guatemala sarebbe un paese letteralmente coperto di strade carreggiabili; ma per chi ha avuto la disgrazia di percorrerne qualcuna, pur essendo le migliori e le più importanti, come ad esempio quelle da Guatemala a Quezaltenango e da Quezaltenango a Retalhuleu, che sono, la prima in parte e la seconda nella sua totalità, le principali vie per l'esportazione del caffè - la cosa è assai ben diversa.

Queste e tutte le altre cosiddette strade carreggiabili, più volte fatte e rifatte per mezzo di grosse levate di indii strappati per forza dalle loro case e per lo più inadatti a tali lavori, lo furono sempre nella maniera più imperfetta; ossia con semplici spianamenti superficiali di terreno, senz'alcuna selciatura od altra qualsiasi opera di consolidamento; senza le necessarie opere d'arte di sostegno, ad eccezione di qualche piccolo muricciuolo assolutamente indispensabile, senza provvedere seriamente allo scolo delle acque, e senza tenere nessun conto delle leggi della pendenza, cioè montando assai spesso in linea retta un colle od una montagna, per poi fare altrettanto alla opposta discesa, senza mai cercare d'alleggerirne la soverchia pendenza per mezzo di un ragionevole sviluppo di curve.

E in un paese dei più montuosi ed accidentati, nel quale piove continuamente durante sei mesi dell'anno, sarebbe vera follia pretendere che strade fatte in tal modo possano conservarsi lungamente in buono o mediocre stato, senza sottoporle ad un servizio di manutenzione dei più accurati, che stesse sempre pronto a riparare volta per volta i successivi guasti apportati dal traffico o dalle intemperie, non appena avvenuti: servizio di manutenzione che nel Guatemala non ha mai esistito con carattere stabile

e permanente, che in altri tempi si faceva solamente a lunghe scadenze, quando più incalzava l'urgenza del bisogno, e che da qualche anno in qua è rimasto del tutto trascurato, comunque esista una imposta speciale per la manutenzione delle strade; imposta detta *de caminos*, che grava su tutti i cittadini in generale ed anche sugli stranieri che risiedono da oltre un anno nella Repubblica, e che consiste nella prestazione di *quattro* giornate annue di lavoro personale, ovvero di *due scudi*, a volontà del contribuente.

Questa imposta che il Governo fa effettiva sempre col massimo rigore, produsse nell'anno 1893 la somma di scudi 142,706 senza contare la gran parte di essa pagata in *giornate di lavoro*, le quali si compiono quasi sempre, oggi più che mai, in lavori pubblici o privati che non hanno nulla che fare colle strade.

Ne avviene quindi che dopo i primi quindici o venti giorni di pioggia non rimane più nulla degl'inconsistenti lavori eseguiti; e l'opera devastatrice dell'acqua lasciata a sè stessa continuando sempre senz'alcuna interruzione per mesi e mesi, durante tutta la stagione piovosa, le cosiddette strade diventano in siffatta epoca altrettanti pantani nei quali si affonda il più sovente per cinquanta o più centimetri, per poi convertirsi nella susseguente stagione asciutta

in una interminabile serie di piccoli e grandi fossi di polvere collegati fra loro da una rete di profondi solchi, in mezzo ai quali una carrozza o un semplice carro di buoi, oltre la immensa fatica, corre ad ogni istante pericolo di sfracellarsi, ciò che accade con molta frequenza.

« Le strade che menano da questa Capitale « a quelle degli altri Dipartimenti della Repub- « blica, si trovano tutte, assolutamente tutte, in « più che pessimo stato. Tutti i passeggieri o « viaggiatori, compresi i pedoni, transitano per « tutte queste strade recitando la litania od il « rosario per morire, se non altro, in grazia di « Dio e di tutti i Santi. E non è giusto nè ca- « ritatevole, dopo avere aumentata *l'imposta per « le strade*, lasciare tutte queste in così completo « abbandono che vanno rassomigliandosi pel loro « cattivo stato e i pericoli che offrono, ai sentieri « che trovò Alvarado quando intraprese la con- « quista del Guatemala. » Parole del giornale *La República* - Guatemala, 4 Ottobre 1894.

El Mensajero de Centro-América, giornale di Guatemala molto amico del Governo di Reina Barrios, scriveva esso pure, anche nell'Ottobre 94: « Le strade non bastano, e quelle che vi « sono non possono essere mantenute atte al « traffico che durante una parte solamente del- « l'anno. Nessuna costruzione che non costi

« quanto una ferrovia può resistere a sette mesi « di pioggia e agl'innumerevoli torrenti che « convertono sì frequentemente le strade in al- « trettanti burroni. E d'altra parte poi si com- « prende molto facilmente che a poco o nulla « possono servire strade senza solidi ponti sui « tanti fiumi, alcuni per sè stessi molto impor- « tanti ed altri convertiti sì spesso in veri bracci « di mare dalle lunghe pioggie e dagli acquaz- « zoni così frequenti anche in anni come que- « sto di eccezionale siccità. »





Capitolo XII

Sommario

Il Guatemala si dedica quasi esclusivamente alla coltivazione del caffè e della canna da zucchero - Esportazione - La coltivazione dei cereali è molto trascurata - Importazione dei generi di prima necessità - Mancanza di braccia - L'indio è il solo operaio - Progressi della coltivazione del caffè dal 1881 al 1885 - La mancanza di operai arresta quel progresso - Impossibilità di maggior produzione colle sole forze proprie.

A partire dal 1880, il Guatemala cominciò a dedicarsi con speciale preferenza alla coltivazione della canna da zucchero e del caffè; preferenza che giustificava pienamente l'alto prezzo di questi due prodotti - del primo sui mercati interni e del secondo su quelli europei - e che andò sempre crescendo di anno in anno con una

tendenza sempre più assorbente ed esclusiva; sicchè oggi può dirsi, senza tema d'incorrere in esagerazione alcuna, che il Guatemala ha concentrato nella coltivazione della canna da zucchero e del caffè quasi tutta la sua forza produttiva e tutta la sua vita.

E che sia veramente così ne avremo la prova, quanto alla canna da zucchero, allorchè ci occuperemo del consumo dell'acquavite estratta da essa; e quanto al caffè dai seguenti dati statistici.

Durante l'anno 1893 l'esportazione del Guatemala raggiunse la cifra totale di scudi 20,236,784, da cui bisogna dedurre però scudi 1,149,901 esportati in danaro, in argento monetato, per soddisfare i suoi impegni all'estero, e che perciò non sono affatto un prodotto. La sua vera esportazione, quella cioè di frutti o prodotti della sua agricoltura e delle sue industrie, rimane quindi ridotta a scudi 19,086,883, di cui 18,550,518 rappresentano l'esportazione del caffè, e i rimanenti 536,365 quella di tutti gli altri prodotti riuniti insieme.

Nè basta il dire che l'esportazione di tutti gli altri prodotti dell'attività del popolo guatemalese è povera ed insignificante, di fronte a quella relativamente colossale del solo caffè. Il Guatemala, che fino al 1880 produceva da se stesso

tutti i cereali che gli occorrevano pei bisogni del suo consumo interno, senza contare una piccola eccedenza che esportava, cominciò man mano a sentire il difetto di questi generi di prima necessità, a misura che aumentava la sua produzione di caffè e della canna da zucchero, ossia dell'acquavite, e quindi a sentire il bisogno d'importarli dall'estero; bisogno che andò esso pure crescendo a tal segno di anno in anno, che in quello stesso anno 1893 in cui esportava sì forte quantità di caffè, dovè per contro importare dall'estero la più gran parte del grano, del maíz, dei fagiuoli e delle patate di cui le sue popolazioni ebbero necessità per soddisfare ai propri bisogni.

E così nella Statistica ufficiale del 1893 si legge: « Grano: si coltiva solamente in piccola « quantità; ciò che occasiona l'uscita di forti « somme di danaro che vanno ai mercati esteri, « dove bisogna andare a comprarlo. Patate: que« sto tubercolo la cui coltivazione ebbe in altra « epoca un grande sviluppo nella Repubblica, si « coltiva oggi in piccola scala appena; se ne fa « però un consumo assai considerevole, impor« tandosene le quantità necessarie. » E così per il resto.

Nè questo è tutto: mentre da una parte l'abbandono dei lavori agricoli estranei al caffè ed

alla canna da zucchero giungeva a tale, che nel 1894 il Municipio di Guatemala e quelli delle altre città e borgate della Repubblica erano costretti a importare per proprio conto dalla California grandi partite di maíz, che a prezzo di costo facevano poi vendere al popolino nei pubblici mercati, fatto che noi stessi abbiamo più d'una volta veduto; dall'altra parte i produttori di caffè avevano il cordoglio, fino dall'anno 1892, di non poter raccogliere tutto il caffè che pendeva maturo dalle loro piantagioni, perchè mancava la mano d'opera a ciò necessaria.

E non si creda che la lamentata mancanza di braccia per la raccolta del caffè sia un fatto accidentale, da doversi attribuire a cause anch'esse accidentali, e quindi transitorie e passeggiere: no. Il principale e quasi unico operaio agricolo, nel Guatemala, è l'indio: e nel 1892 vigeva ancora in tutta la sua forza la terribile legge o schiavitù del *mandamiento*, in virtù della quale le autorità municipali e governative, sorrette ed aiutate dalla forza pubblica, facevano le liste di tutti gl'indii menomamente atti al lavoro - dal bambino di *otto* anni al vecchio settuagenario, - e volenti o no li inviavano a lavorare nelle *fincas* o piantagioni di caffè, servizio che era sempre preferito a qualunque altro.

Perciò se in un momento dato venivano a

mancare le braccia per un lavoro così importante quale era quello della messe o raccolta del caffè, solamente poteva ciò avvenire per l'assoluta mancanza di dette braccia, ossia perchè assolutamente non v'erano più indii od operai da mettere al lavoro, oltre quelli che già vi si trovavano.

Effettivamente, ecco quanto diceva a questo riguardo il Ministro dei Lavori Pubblici del Guatemala, nella *Memoria* da lui presentata all'Assemblea Nazionale Legislativa in Marzo 1893: « Se i produttori di caffè non raccolsero nella « sua totalità il prodotto delle loro piantagioni, « non fu per mancanza di protezione; ma per« chè in alcune parti della Repubblica, a causa « dello sviluppo che hanno preso le negoziazio« ni, e principalmente quelle dell'agricoltura, *è* « *insufficiente il numero degli operai*, benchè vi « siano paesi nei quali la maggioranza degli « abitanti appartenga a questo numero. »

Nè d'altra parte la produzione di caffè dell'anno 1893 fu di molto o sproporzionatamente superiore a quella degli anni precedenti.

I progressi veramente rapidi nella coltivazione del caffè si compirono dal 1881 al 1885, anno nel quale se ne esportarono 520,318 quintali, ossia 260,000 quintali di più, o il doppio dell'anno 81. *Quattro* anni dopo, nel 1889, se ne esportarono

32,000 quintali di più; e *quattro* anni più tardi ancora, nel 1893, altri 46,000 di più, ossia 598,403 quintali. (*Quintali da 100 libbre*).

Dopo il 1885 adunque il grande slancio del quatriennio anteriore si arrestò di colpo; e nei due quatrienni posteriori fino al 1893, la coltivazione del caffè progredì molto lentamente e molto meno di quello che poteva corrispondere all'incoraggiamento ricevuto dall'alto prezzo del suo prodotto, ossia dai grossi guadagni che dava, appunto perchè trattenuta dalla mancanza di braccia che di anno in anno andava nondimeno togliendo sempre più alle altre industrie, fino ad assorbirle quasi nella loro totalità.

Nella raccolta del 1893 invero, per quanto si fossero reclutate in virtù della legge coercitiva del *mandamiento* tutte le persone atte al lavoro che contasse la razza india, rimasero sulle piante ed andarono perduti per mancanza di braccia - come risulta dai dati più possibilmente esatti avuti nel paese - oltre 25,000 quintali di caffè.

Si deduce quindi da tutto ciò: 1° che per poter produrre tutta la quantità di caffè che esporta, il Guatemala ha dovuto e deve trascurare la più gran parte dei suoi bisogni, cominciando dai più urgenti; 2° che anche così, ossia dedicando

alla produzione del caffè quasi tutte le sue forze agricole, gli riuscirebbe molto difficile, se non del tutto impossibile, produrre colle semplici forze o braccia proprie, maggior quantità di caffè di quella che produsse negli ultimi anni fino al 1893.





Capitolo XIII

Sommario

Potrà il Guatemala produrre sempre la quantità di caffè che produsse fino al 1893? - Il caffè è la principale e quasi unica sua ricchezza - Abolizione dei *mandamientos* - Sono sostituiti da altra *servitù* più profittevole al Governo - L'indio compra annualmente la sua libertà al prezzo di 15 scudi - Sua diserzione dalle *fincas* di caffè - Suo odio contro i bianchi e i ladini - Sua avversione al lavoro - Vive nell'ignoranza: non cerca la civiltà - Dove e come vive - Il *mecapal* e i suoi funesti effetti - Sua nuova educazione - Confronti cogl'indii bolivani e cogli antichi schiavi del Perù e del Brasile - I *colonos* ed i *jornaleros*.

Dopo avere acquistata la dolorosa certezza che coi soli elementi propri di lavoro gli sarebbe stato impossibile aumentare la sua produzione di caffè - ossia la principale e quasi unica sua ricchezza - sorse tosto una nuova quistione pel Guatemala: poteva egli vivere si-

curo o conservare una fondata speranza almeno di poter produrre sempre la stessa quantità di caffè, se non altro, che produsse fino al 1893?

Della barbara legge dei *mandamientos* che sì ingiustamente opprimeva la infelice razza india, i soli ad approfittarne veramente erano i proprietari di *fincas,* ai quali forniva a buon mercato le braccia di cui potevano aver bisogno pei loro lavori agricoli; ma il Governo - oltre i vantaggi risultanti dall'aumento più o meno generale della ricchezza privata, e come conseguenza di questa, dall'aumento della ricchezza pubblica - non ne ritraeva nessun beneficio diretto.

Il Presidente Reina Barrios pensò quindi di sostituire ai *mandamientos*, altro gravame che ridondasse a beneficio esclusivo del Governo, per riportarne così due grandi vantaggi: l'uno morale, consistente nella *facile gloria* di redimere la razza india dalla schiavitù impostale dal primo Barrios e cancellare un'onta per così dire di famiglia; e l'altro molto più pratico e positivo, di assicurare una grossa entrata all'Erario.

In vista di ciò adunque un pomposo Decreto del 23 Ottobre 1893 derogava la legge dei *mandamientos* e creava invece di questi una mascherata *servitù di servizî personali* - altro ricordo del regime coloniale - redimibile mediante il pagamento di una imposta di *quindici* scudi an-

nui a carico di tutti gl'indii atti al lavoro, salvo poche eccezioni di dubbiosa applicazione e di cui nella pratica si tiene effettivamente poco o nessun conto. (1)

L'abolizione dei *mandamientos* e la nuova servitù o imposta sostituita a quelli andarono in vigore col 1° Gennaio 1894.

È nella natura dei mali sociali, quando sono di vecchia data principalmente, l'arrecare del danno, spesso assai grave, anche colla loro cessazione, ossia col necessario spostamento che produce la loro fine nello stato di cose da essi precedentemente creato durante la loro esistenza. Perciò, abrogata la obbrobriosa legge dei *mandamientos*, le *fincas* o piantagioni di caffè si trovarono repentinamente prive del servizio forzoso dell'operaio indio e quindi esposte, nel caso in cui quest'ultimo si negasse a prestarvi la sua opera, a veder marcire e perdere sulle

---

(1) « Il risultato dato finora dal decreto di soppressione dei *mandamientos* è un vero disinganno per tutti coloro che s'interessano a favore della razza india, che è oggi più di prima oppressa dalle imposte e dai gravami più odiosi. Il tesoro pubblico è il solo a ricavare profitto dalla soppressione dei *mandamientos*, insieme a molti pubblici ufficiali che trovano nell'applicazione delle relative disposizioni una vera miniera di lucri immorali.... Nel modo come questo *negozio* si maneggia deve produrre al Fisco rendite enormi. »

LA REPÚBLICA - Guatemala, 30 Giugno 1894.

proprie piante tutto o parte del loro ricco prodotto.

In realtà il famoso Decreto che abolisce i *mandamientos* obbliga l'indio a comprare annualmente la propria libertà al prezzo di *quindici* scudi. Ma a questo prezzo egli è libero innanzi alla legge almeno, se non innanzi all'abuso di cui seguita ad esser vittima sempre e forse più di prima.

Libero adunque di lavorare o no, dopo essersi procurato quel tanto necessario ai suoi scarsi bisogni ed al pagamento del *riscatto della propria libertà,* e libero ad ogni modo di darsi a quel genere di lavoro che meglio gli aggrada, continuerà l'indio, come per lo addietro, a consacrare tutta la sua opera alle *fincas* di caffè?

S'è detto già abbastanza della triste sorte creata alla razza india dall'antico regime coloniale; triste sorte che, alleggerita per un momento nei primi tempi dell'autonomia nazionale del Guatemala, ridivenne ancora più amara e pesante colla iniqua legge del *Mandamiento*, partorita dalla spietata tirannia del Generale Barrios. Sarebbe quindi ozioso riferire daccapo la storia della dura esistenza per tanti secoli trascinata da sì infelice razza: ma al cortese lettore tornerà però assai utile ricordarla, per poter comprendere ciò che veramente sia oggi quell'indio

nelle cui mani si trova l'avvenire economico del Guatemala, di cui fu sempre ed è tuttavia il principale elemento di lavoro.

L'odio che fino dai primi momenti dopo la conquista concepì l'indio contro i conquistatori iberici e man mano contro tutti i suoi tiranni, bianchi e ladini, e che i continui maltrattamenti da essi ricevuti resero e mantennero sempre nello stato più intenso, si estese ben presto, come in animi rozzi e incolti era pur troppo facile che avvenisse, a tutto ciò che veniva da quelli od a quelli in qualsiasi modo si riferiva: ai loro costumi, alle loro arti, alla loro lingua, alla loro maniera di vestire e a tutto l'insieme della loro civiltà.

E anzitutto e principalmente odiò il lavoro; quel lavoro verso il quale egli non si sentiva punto inclinato e che considerò sempre come indegno di lui, fin da quando, anteriormente alla conquista, viveva egli da padrone in quelle stesse terre; quel lavoro che era lo strumento e il fine delle crudeltà dei suoi tiranni e del quale essi soli godevano.

Allontanandosi quindi moralmente e materialmente dalle altre razze, la bianca e la ladina, colle quali non conservò mai altri rapporti all'infuori di quelli pur troppo odiosi impostigli dalla propria servitù, l'indio ha vissuto e vive sempre

nella più crassa ignoranza di tutto e nella più assoluta incapacità di conoscere ed apprezzare i benefici della civiltà, che considera come sua nemica e dalla quale rifugge con orrore, senza neppur degnarsi di gittare uno sguardo su quelle manifestazioni di essa fra le quali si muove e cammina. E assuefatto per lunga ed ereditaria abitudine alla sua desolante miseria e all'abiezione del proprio stato, le accetta come proprie e naturali condizioni di essere, senza neanche affacciarglisi mai nell'animo il pensiero di migliorarle; quand'anche solo dovesse valersi, per ciò, senza nessuna fatica e senza nessun lavoro, di mezzi già esistenti in sua mano.

Perciò, senza desiderii e senza bisogni morali di nessun genere, e senz'altra aspirazione all'infuori di quella di vedersi libero dalla presenza di ogni uomo che non sia della sua razza, l'indio di oggi, così nei suoi costumi e nelle sue abitudini, come nel suo linguaggio e nella sua maniera di vestire, è ancora lo stesso indio dell'epoca della conquista spagnuola, come se il tempo non avesse punto camminato per lui, e col tempo quel progresso e quella civiltà che hanno tutto trasformato attorno a lui.

Vero paria, non sa che sia il diritto di proprietà: il piccolo campicello nel quale egli coltiva la sua tradizionale *milpa* - maíz e fa-

giuolo - non è suo; è proprietà della comunità o *égido* di cui egli fa parte, come anteriormente alla conquista, o del proprietario della *finca* nella quale si è stabilito: egli ne ha il semplice uso, di cui può essere spossessato da un momento all'altro. Quando vigeva la schiavitù del *mandamiento* attendeva un po' alla coltura di esso nei momenti che gli lasciavano di libertà, giacchè il lavoro nelle piantagioni di caffè non richiede lo stesso numero di braccia in tutto l'anno; e ora che è nominalmente libero, ma in realtà più travagliato e angariato di prima, fa press'a poco lo stesso: vi lavora poco e molto superficialmente, favorito anche in ciò dalla bontà e fertilità del suolo.

È sul limite di questo campicello che ordinariamente ha la sua capanna; la quale è sempre la stessa rozza capanna che egli abitava prima della scoperta d'America, fatta di tronchi d'alberi, col tetto di paglia e la porta di canne. E l'interno è pure quello stesso che era allora: un focolare dei più primitivi, con accosto le pietre per macinare il *maíz* e cuocere la *tortilla*, qualche scodella e qualche vaso di *cocco,* e un misero giaciglio di terra battuta, di tronchi d'alberi o di canne, su cui dorme alla rinfusa tutta la famiglia, senz'altra materassa e senz'altra coperta che i medesimi vestiti del giorno, e senz'al-

tra luce durante la notte all'infuori di quella della modesta *ocote*, o assicella di pino. E in mezzo ai pochi ed imperfetti strumenti di lavoro, la stuoia di paglia palustre che fa da paracqua quando piove, e la rete di corda col rispettivo *mecapal* che è per l'indio il basto da bestia da soma, di cui fa sì sovente le veci - spettacolo che si vede tutte le mattine per le strade di Guatemala nei pressi del mercato.

Derrate, frutta, carbone, calce e qualsiasi oggetto che l'indio deve trasportare da un luogo ad un altro, fosse anche a distanza di centinaia di chilometri, va tutto riposto nell'anzidetta rete che, pendente dal *mecapal* o striscia di cuoio che gli cinge la fronte, adatta poi a guisa di basto sulle spalle. Il peso del carico è quindi sostenuto nella sua massima parte dal *mecapal*, a cui l'indio si abitua fino dall'infanzia e che gli produce una sensibile depressione della parte superiore della fronte; depressione che indubitabilmente deve esercitare una influenza delle più dannose sulle funzioni del cervello, e quindi sullo sviluppo della intelligenza.

L'indio adunque, anche prescindendo dalla sua caratteristica avversione al lavoro, come l'antico schiavo e come tutti quelli che nacquero sotto l'obbrobriosa legge del lavoro forzoso - che fanciulli ancora, da che poterono essere utili a qual-

che cosa, furono abituati a considerare il lavoro non come un bene proprio ed un mezzo per migliorare sè stessi, ma come un pesante fardello che essi dovevano sopportare a beneficio di altri - non ama il lavoro.

Tutto il contrario: l'odia e l'aborre, invece, come si odia e si aborre tutto ciò che fu sempre, contro sè stessi, arma di martirio e di degradazione.

E benchè distrutta l'odiosa legge che creava quella orribile ingiustizia, sia anche mutato il carattere del lavoro che oggi si domanda all'indio, all'antico servo fatto libero o piuttosto *cui si concede anno per anno il diritto di comprare la propria libertà;* per quanto gli si dica e si cerchi di fargli comprendere che ha il dovere, come tutti gli altri uomini liberi, di assoggettarsi liberamente e volontariamente al lavoro nella misura delle proprie forze, per suo proprio bene e nel suo proprio interesse, egli, sia per quella legge cieca o istintiva di reazione che è propria di tutte le forze così fisiche come morali, sia per la sua crassa ignoranza che non gli permette di distinguere in un fatto che resta lo stesso, cioè il dovere di lavorare, la diversa fonte od origine dei due doveri - l'antica e la nuova - continuerà sempre tenacemente nel suo odio al lavoro, fino a che non sentirà egli stesso il bisogno e

la necessità di lavorare, o fino a che una nuova educazione non avrà sostanzialmente trasformata in lui la sua propria maniera di essere e di sentire; ciò che sicuramente non può essere l'opera di un giorno.

È questa la storia di tutte le schiavitù; è questo il processo pel quale passarono tutti i popoli schiavi, il giorno in cui divennero liberi; e non occorre punto ritornare molto indietro nella storia dell'umanità per trovarne gli esempi.

L'indio boliviano è sempre là, quell'indio *quechua* e *aymará* la cui antica civiltà era molto superiore a quella dell'indio *quiché* e *cakchiquel* del Guatemala, e che il regime coloniale aveva ridotto nello stesso stato in cui l'eguale regime coloniale prima, ed il ladino Barrios dipoi ridussero quest'ultimo: sono trascorsi oltre sessant'anni dal giorno del suo affrancamento, e comincia ora appena a comprendere il bisogno e la nobiltà del lavoro, e ad entrare con esso nella corrente dell'umana civiltà. Sono là pure quelle immense *haciendas* del Perù, quelle grandi piantagioni di canna da zucchero che gli antichi schiavi disertarono quasi del tutto prim'ancora che passassero due anni dal giorno della loro liberazione, ed il cui rimpiazzo trasse poi tante altre nuove sciagure a quel simpatico e disgraziato paese. E se ciò non basta, non si ha che a

guardare il Brasile, quel paese tanto ricco una volta per le sue favolose esportazioni di caffè, e che nonostante la sua grande vitalità, si dibatte ancora fra le strette di quella forte crisi economica, che primi a promuovere furono appunto i suoi tanti schiavi il giorno in cui, profittando della concessa libertà, cominciarono l'uno dopo l'altro ad abbandonare quelle sterminate piantagioni di caffè che per lo innanzi essi soli sostenevano.

Difatti come si potrebbe pretendere che senta da un momento all'altro la necessità del lavoro un uomo che ignora tutto e non aspira a nulla; che abituato a viver male, a vestir male ed a dormir male, non sospetta neppure che possa piacere il vivere, vestire e dormire meglio, di come egli vive, veste e dorme; e che in un paese tanto fertile può attendere ai suoi limitatissimi bisogni con appena qualche ora di lavoro per settimana?

E così pure, come sperare che una nuova educazione possa trasformare subitamente nell'indio la maniera di essere e di sentire, quando l'unico cammino pel quale questa sua nuova educazione potrebbe venirgli - quello di trovarsi in stretto e continuo contatto con gente di una civiltà superiore - è precisamente ciò che egli maggiormente desidera e cerca con ogni mezzo di evitare?

Tutto ciò, ripetiamo, potrà avvenire solamente col trascorso di molto tempo, allorchè più popolato il territorio della Repubblica, l'indio verrà a trovarsi necessariamente e senza che egli possa evitarlo, in intimi e continui rapporti con gente assai più civile, la cui concorrenza in tutte le molteplici produzioni del lavoro l'obbligherà a lavorare più e meglio di quello che ora gli basta fare per procurarsi i necessari mezzi di vita, e quindi, a imitarla ed assimilarsene lentamente i costumi e le abitudini, senza ch'egli metta niente di proprio nella incosciente trasformazione del suo essere morale.

Frattanto però e fino a che ciò non arrivi ad essere una realtà, l'indio guatemalese farà come l'indio boliviano, farà come gli ex-schiavi del Perù e del Brasile, e diserterà a poco a poco, o meglio, seguiterà a disertare dalle piantagioni di caffè; diserzione che cominciò già fino dai primi mesi del 1894, a segno che molti proprietari di *fincas* dovettero provvedere ai loro bisogni, traendo gente di fuori per attendere ai lavori rimasti in abbandono; e nonostante ciò molta parte della raccolta del 1894 andò perduta per mancanza di braccia, in proporzioni molto maggiori di quelle degli anni anteriori.

Gl'indii che finora sono stati e sono ancora i principali coltivatori delle *fincas*, insieme ai po-

chi ladini dell'infima classe sociale che si prestano al medesimo ufficio ed il cui grado di civiltà differisce assai poco dal loro, si dividono in due categorie: *colonos* e *jornaleros* - coloni e giornalieri o lavoratori alla giornata.

I *colonos* sono quelli che hanno il loro campicello e la loro capanna nelle stesse *fincas* di caffè, coll'obbligo di lavorare per conto dei rispettivi proprietari di queste, mediante un tenue salario, tutte le volte che ne sono richiesti; e i *jornaleros* quelli che vivono fuori delle *fincas,* sia negli adiacenti villaggi sia nei loro campicelli posti nelle terre di comunità.

I primi, i *colonos*, veri servi della gleba, attaccati come sono alla *finca* per mezzo della loro capanna e del loro campicello, vi rimarranno probabilmente per molto tempo ancora; sicchè vanno considerati come una dote della *finca* stessa, e calcolati nel prezzo o valore di questa in caso di vendita.

I secondi poi, i *jornaleros*, che sono i più, sono anche quelli che a partire dall'abolizione della legge del *mandamiento* hanno cominciato già ad abbandonare le *fincas* nelle quali erano obbligati dianzi a prestare la loro opera, e che a poco per volta finiranno sicuramente per abbandonarle tutti.



Capitolo XIV

Sommario

Le *fincas* del Guatemala si riempiono di asiatici e di polinesî - Natura e carattere di questi - Danni che arrecò al Perù l'immigrazione asiatica - Bisogno d'immigrazione per paesi come il Guatemala - Necessità di scegliere una buona immigrazione - Grande influenza che l'immigrazione esercita sulla popolazione - Benefici effetti della immigrazione europea nella Repubblica Argentina - L'immigrazione europea è impossibile nel Guatemala - Cause di questa impossibilità: mancanza di guarentigie: fatti che la provano, continui e recenti atti arbitrari del Governo - Il paese non è preparato a ricevere gl'immigranti: pericoli ai quali si trovano esposti - Difficoltà per l'immigrante di avere terre da lavorare - Scarsità di lavoro e di occupazioni nelle città: basso prezzo della mano d'opera pei lavori agricoli - Infelice sorte toccata ad un primo tentativo d'immigrazione europea - Quale era il primo dovere del Governo della Repubblica - Danni che le immigrazioni di asiatici e polinesî apportano ed apporteranno sempre più al paese - Gli artigiani di Quezaltenango chiedono che si proibisca l'immigrazione chinese.

Il Guatemala, già lo abbiamo visto, difetta di braccia pei suoi lavori agricoli, senza tener conto qui dei tanti altri suoi bisogni.

I primi ad accorgersene, com'era naturale, furono i proprietari di *fincas,* i produttori di caffè e della canna da zucchero. Però lasciati a loro stessi nella difficile ricerca delle braccia di cui avevano bisogno - senza il necessario aiuto e soccorso del Governo che pure avrebbe dovuto essere il primo ad interessarsene, trattandosi di una quistione delle più vitali pel paese - ricorsero ad una fonte che, senza riparare pienamente il male presente, è destinata a produrne altri molto maggiori nell'avvenire.

Affidandosi a speculatori che solo mirano al proprio interesse, hanno cominciato a riempire le loro *fincas* di polinesî ed asiatici di razza mongolica.

I polinesî - dei quali vedemmo circa un *centocinquanta* in una sola *finca* - presi un po' per forza e un po' per inganno fra le tribù erranti della Polinesia, e che solo a bordo delle navi che li trasportano al Guatemala coprono per la prima volta le loro carni con un vestito di tela che a forma di lungo camicione scende fino a metà delle gambe, sono ben più che rozzi e ignoranti, sono veri barbari che bisogna addestrare al lavoro coi medesimi mezzi impiegati dai domatori

di fiere. Piuttosto docili o timidi dopo averne fiaccata la prima selvatica ritrosia, si sottomettono taciturni e quasi automaticamente al lavoro; ma pigri per carattere, per antica abitudine inclinati al vagabondaggio, e con poco o nessuno sviluppo delle facoltà intellettive, sono come lavoratori ancora inferiori all'indio, il che è tutto dire.

Quanto agli asiatici poi, di cui tempo addietro si fece una forte importazione in vari paesi americani, diedero sempre ed ovunque sì cattiva prova di sè, che ormai non v'è più nessun Governo in America, eccetto quello del Guatemala, che ne permetta l'entrata con carattere immigratorio nei propri Stati - stimandosi pur troppo felici quelli che poterono liberàrsene a tempo, rimandandoli nelle proprie terre.

Uno dei primi a farne la dolorosa prova fu il Perù, che si lusingava di sostituire vantaggiosamente con essi le molte braccia tolte all'agricoltura colla liberazione degli schiavi. Ed è là dove si può facilmente imparare a conoscerli.

Nel Celeste Impero e fra tutta la gente asiatica di razza mongolica vi sono sicuramente classi eminentemente colte e civili; ma la loro civiltà, come è pur troppo noto, è sì diversa da quella degli altri popoli, che sarebbe assolutamente impossibile fonderle insieme in un sol tutto armonico.

Oltre a ciò è risaputissimo che fra le popolazioni di razza mongolica, l'emigrazione in cerca di lavoro verso contrade abitate da altre razze umane - da esse tenute tutte in gran dispregio - è considerata come un fatto dei più disonorevoli; e che perciò, meno rarissime eccezioni, non è praticata da nessuna persona suscettibile per coltura e moralità, di arrestarsi innanzi all'idea di decadere nella stima e nella considerazione dei suoi simili. Nasce quindi da ciò che essa è in uso unicamente presso le classi più basse e degradate, e che ordinariamente, anche fra queste, solo per mezzo di astuzie e di false promesse si ottiene di portar via dal loro paese i *voluti* emigranti.

Ed ecco precisamente di dove e come uscivano i cosiddetti emigranti asiatici o *Colyes,* che troppo interessati speculatori menavano come branchi di animali al Perù, e di cui più volte vedemmo arrivare al Callao bastimenti ricolmi, come oggi ai porti del Guatemala, che sì al vivo ricordavano le famose navi negriere di una volta.

Ignoranti di tutto e con poca o nessuna attitudine ad imparare, rare volte arrivando più là di quanto può esser frutto unicamente della loro istintiva facoltà di imitazione, e poco idonei per naturale debolezza di organismo ad ogni lavoro alquanto lungo o pesante, nell'istesso tempo che

poco amanti del lavoro in generale per inveterata abitudine all'ozio - i *Colyes* asiatici, dopo essere stati poco utili operai finchè rimasero nelle *haciendas*, sono oggi ancora la peggiore e più persistente calamità del Perù, le cui città hanno invase all' uscire dalle *haciendas* come veri sciami di locuste umane. Mentre da una parte ne rovinano il commercio e le piccole industrie, con una concorrenza di servigi mal prestati che solo rende accettabili la ingannevole meschinità del prezzo; dall'altra ne debilitano e imbruttiscono la razza, per mezzo dei veri mostri umani che vengono fuori dal loro incrocio coll'ultima classe sociale del paese che sola li tollera ed accetta.

L'immigrazione dei Colyes asiatici non durò che pochi anni, e ne sono trascorsi *diciannove* ormai da che fu rigorosamente proibita; ma il male era già fatto, e forse senza rimedio, perchè il Perù non sa più a qual partito appigliarsi per liberarsi di sì incomodi ospiti.

Non era quindi certo con gente di tal fatta, con asiatici e polinesî che si trovano ancora più giù dell'indio nella scala dell'umano progresso, di quell'indio che il Guatemala ha anzitutto il dovere ed il bisogno di incivilire al più presto, che si doveva colmare il vuoto lasciato da esso nelle *fincas;* con gente il cui esempio ed il cui

contatto sono una nuova causa di ritardo frapposta all'incivilimento dell' indio, e la cui presenza nel paese è, e sarà ancora maggiormente più tardi, una nuova fonte di imponderabili mali.

Dotati quasi tutti gli Stati americani di vasti territori troppo grandi per le loro rispettive popolazioni, e trovandosi queste necessariamente sparse per piccole frazioni a grandi distanze fra loro nonchè dagli sbocchi naturali per mettersi in rapporto col resto del mondo, ne sorge che oltre a non bastare le loro forze per potersi giovare di tutte le svariate ricchezze delle loro terre tanto privilegiate, non possono neanche ricavare dai limitati prodotti della loro attività tutto il profitto cui avrebbero diritto; giacchè mancano loro contemporaneamente così il concorso delle tante industrie ausiliarie alla cui vita occorrerebbero braccia ed espansione solo possibili nel seno di popolazioni più numerose, come le necessarie vie di comunicazione che, troppo lunghe e dispendiose, domanderebbero un commercio ed un traffico proporzionati alla loro stessa importanza, ossia al forte costo di costruzione e di manutenzione.

Da ciò quindi la necessità delle immigrazioni pei paesi dotati di una popolazione troppo scarsa relativamente al territorio, e quindi insufficiente ai propri bisogni; e molto più poi per paesi come

il Guatemala che alla scarsità intrinseca o assoluta della popolazione, aggiungono anche quella relativa dipendente dalla poca civiltà e dalla poca voglia ed attitudine al lavoro della più gran parte di essa.

Ma perchè questa necessità venga colmata non basta avere una immigrazione quale che sia. Dipende dalla natura di essa ossia dalla qualità della gente di cui si compone, che soddisfaccia pienamente o no a tale necessità, e che la soddisfaccia senza creare nuovi mali, spesso molto peggiori, in cambio di quello che è chiamata a riparare; giacchè le immigrazioni, queste correnti di esseri umani destinati a vivere in una vicinanza di stretti e continui rapporti colle popolazioni del paese, sono anche destinate ad esercitare su di queste una influenza delle più capitali e decisive.

Ai primi rapporti di semplici interessi materiali seguono necessariamente più o meno presto col trascorso del tempo, secondo la maggiore o minore omogeneità esistente fra le due popolazioni, la vecchia e la nuova, altri rapporti più intimi di interessi morali, che a poco a poco vanno facendosi necessariamente e inevitabilmente sempre più stretti e più intimi, fino a che le due popolazioni arriveranno a mischiarsi ed a fondersi di tal maniera l'una

nell'altra, da formare una sola e medesima famiglia.

Nell'immigrante di oggi - di qualunque paese egli sia ed a qualsiasi razza appartenga - oltre l'uomo chiamato a colmare una necessità del momento, bisogna vedere sempre e principalmente il padre del cittadino di domani, l'avolo ed il bisavolo di una gran parte della popolazione propria del paese nelle future generazioni. È così del resto come si sono formate, si formano e si trasformano continuamente tutte le popolazioni dell'America latina.

Perciò, come l'innesto per la pianta - per questo primo anello della vita - l'immigrante migliorerà o deteriorerà la razza e tutto l'insieme della popolazione propria del paese o preesistente al suo arrivo, così nella sua struttura fisica come in quella morale, secondochè egli stesso sia di una razza o di civiltà superiore o inferiore alla razza o civiltà della popolazione colla quale va a fondersi; giacchè egli porta tutto con sè nel paese nel quale va: fattezze fisiche e morali, carattere, vitalità, intelligenza, energia, costumi, attitudini, tendenze e tutto l'insieme del suo doppio organismo, fisico e morale; e tutto questo lo trasfonde ed inocula per mezzo della eredità naturale, dell'esempio e dell'educazione domestica nei suoi figli ed in

tutte le generazioni successive che l'una dopo l'altra vengono da lui.

Basta studiare per poco i diversi paesi dell'antichità che ebbero colonizzatori estranei che si sovrapposero o confusero alle popolazioni indigene, per scorgere fino a che punto subirono queste l'influenza di quelli; e scendendo all'epoca presente, fin dove l'azione del tempo è arrivata già, basta ricordare da una parte quanto già si è detto sui tristi effetti prodotti nel Perù dall'immigrazione asiatica, e guardare dall'altra i maravigliosi risultati ottenuti in brevissimo tempo dalla Repubblica Argentina, coll'aiuto e il concorso dell'immigrazione europea.

Bello e veramente degno di vedersi era lo spettacolo che offrivano gli stuoli di vapori che arrivavano continuamente d'Europa alle spiagge, e dopo qualche anno porti del Plata, recando vere moltitudini d'immigranti, e insieme a questi, aratri, strumenti di lavoro, macchine e tutto quanto occorreva per innalzare stabilimenti industriali d'ogni specie, e per solcare di ferrovie e mettere a coltura coll'impianto di numerose colonie agricole, quelle sterminate e paurose *Pampas,* per le quali solo vagavano dianzi immense mandrie di animali vaccini lasciate in balia di sè stesse, e qualche *gáuccio* semibarbaro ribelle ad ogni lavoro e ad ogni

legge. E bastarono pochi anni solamente perchè la Repubblica Argentina si trasformasse completamente, facendo progressi di ogni genere veramente maravigliosi, perchè, cresciuta immensamente la sua ricchezza, facesse della sua Capitale una grande città rivale delle migliori d'Europa, e perchè vedesse di giorno in giorno crescere la sua popolazione con un miglioramento sempre progressivo della propria razza, mercè la nuova e grossa generazione che trae tutta o parte della sua origine dalla numerosa immigrazione europea.

Era quindi alla immigrazione europea che il Guatemala doveva ricorrere, nel momento in cui il bisogno di braccia si faceva così fortemente sentire; tanto più che non è solamente di braccia pei lavori delle *fincas* di caffè e di canna da zucchero, che esso ha bisogno; ma dell'aiuto di una immigrazione che portasse tutto con sè: braccia, capitali e cognizioni tecniche e speciali per tutto ciò che in un paese civile è più necessario ed urgente; perchè, come in parte s'è visto già, nel Guatemala tutto manca e tutto è da fare.

Ma sebbene il Governo e le migliori classi sociali siano pienamente d'accordo nel riconoscere la necessità di una forte immigrazione europea e nel desiderio di essa, nessuno vuol darsi conto delle vere cause che la tengono lontana dal Gua-

temala; e ingannati dalla erronea credenza che ciò dipenda unicamente dalla difficoltà e lunghezza del viaggio di mare fino ai porti di sbarco sul Pacifico, vivono tutti nella vana lusinga che essa accorrerà spontanea e numerosa non sì tosto sarà terminata la costruzione della ferrovia fra la Capitale e Puerto-Barrios, sull'Atlantico. Niente di tutto ciò. Le vere cause per le quali l'immigrante europeo si tiene lontano dal Guatemala sono ben altre, e molto più gravi che la semplice difficoltà o lunghezza del viaggio di mare; e fino a che dette cause non saranno eliminate, vi sia o no la ferrovia dall'Atlantico alla Capitale, l'immigrazione europea non potrà dirigersi e non si dirigerà mai al Guatemala. Ne enumereremo le principali.

Prima causa. L'assoluta mancanza di guarentigie speciali per l'immigrante; di quelle guarentigie a lui tanto necessarie ed indispensabili per trovarsi al coperto dalle molte vessazioni e dai molti atti arbitrari per parte di ogni qualsiasi autorità o pubblico funzionario, cui e cittadini e stranieri sono continuamente esposti e così spesso vittime nel Guatemala.

Di fatti di tal genere potrebbe farsene tale raccolta senza molto spigolare, da fornir materia per tutto un volume: ma basteranno come semplice saggio alcuni dei più salienti tra quelli di cui

noi stessi fummo testimoni, durante la nostra breve permanenza di quattro mesi nel paese.

Un bel giorno, senz'alcun intervento del potere giudiziario e senza essere stato preceduto da alcuna quistione od incidente di sorta, assolutamente come un fulmine a ciel sereno, un Decreto del Presidente della Repubblica annulla arbitrariamente la vendita di oltre *centomila* ettari di terreno, *nove anni e undici mesi e mezzo* prima fatta dal Governo a favore di quaranta e più persone con tutte le norme di legge, ossia in pubblica subasta che per soprappiù era stata approvata dall'Assemblea Nazionale Legislativa: ne spossessa violentemente i legittimi proprietari da circa dieci anni, senz'accordar loro altra *grazia* che quella della restituzione del prezzo a suo tempo pagato, insieme all'interesse annuale del sei per cento; e come unico compenso delle migliorie fatte in dieci anni e dei frutti pendenti di detti terreni - molti dei quali già passati in terze mani - accorda *generosamente* ai possessori dei medesimi *l'altra grazia* di essere preferiti nella nuova subasta che si farà di essi. (1)

(1) Decreto N° 501. « Art. 1.° Si dichiara nulla la subasta « di *duemila caballerias* avvenuta il 18 Agosto 1884 a favore « dei signori.... e conseguentemente insussistente il titolo « (scrittura di vendita) del 10 Marzo 1885. Art. 2.° Sulla

Si domanderà: perchè ciò? La risposta è semplicissima: per tornare a vendere siffatti terreni ad un prezzo più alto - giacchè trovansi nella zona che dovrà attraversare il *Ferrocarril al Norte* - e per poter ripetere più tardi lo stesso giuoco di nuovo annullamento e nuova vendita, ogni qualvolta aumenteranno di valore.... dato che qualcuno si azzardi ancora a comprare terreni da un Governo che se li riprende colla forza ogni volta che gli torna conto.

Discorrendo di tale Decreto in un crocchio di amici e conoscenti tutti stranieri, un giovane spagnuolo disse: « Del resto, tranne per i danni momentanei che il Governo sarà obbligato a risarcire più tardi, è un Decreto condannato a cadere nel vuoto, giacchè i Tribunali e la stessa Assemblea Legislativa che approvò la vendita di quei terreni, riporranno sicuramente i legittimi compratori e proprietari di essi nel pieno godimento dei loro diritti. »

Ma un distinto diplomatico sud-americano,

« somma pagata dagli aggiudicatarii si riconosce a loro favore « l'interesse annuale del sei per cento.... Art. 3.° Tutte le per- « sone che abbiano attualmente nei citati terreni piantagioni « di canna da zucchero, banana, cacao.... godranno del dritto « di preferenza nella nuova aggiudicazione dei terreni messi « da esse a tali colture.... Dato nel Palazzo Nazionale di « Guatemala il 1° Agosto 1894. José Maria Reina Barrios. » Seguono le firme di tutti i Ministri.

molto conoscitore del paese, rispose tosto: « I Tribunali e l'Assemblea Nazionale Legislativa o non si pronunzieranno mai, rimandando la quistione alle calende greche, o finiranno per dar ragione al Presidente, salvo il caso di un cambio di Governo; ed i danneggiati da sì ingiusto decreto ne sono sì convinti che si guarderanno dal ricorrere a loro, il che solo li condurrebbe ad attirarsi sul capo altre e maggiori persecuzioni: bisognerà quindi che addivengano ad una *transazione* col Governo, oppure che si rassegnino a perdere tutto. »

Certo, in nessun altro paese del mondo, per quanto poco civile, oserebbe un Governo commettere atti di dispotismo di tal genere; ma il Guatemala è ormai siffattamente abituato alla tirannia, che anche il più meschino tirannello può impunemente permettersi tutto ciò che vuole. Difatti il Reina Barrios il cui coraggio è tanto poco forte quanto i finti attrezzi da guerra del suo reggimento di *zapadores*,(1) non teme sfidare

---

(1) In prova di ciò basta ricordare lo spavento da cui fu preso il Reina Barrios, in quei giorni appunto dell'anzidetto decreto, quando gli fu partecipata la scoperta di una bomba in prossimità della sua abitazione; spavento che durò fino all'istante in cui, dopo due giorni, apertasi con ogni precauzione la paurosa bomba fu trovata piena.... *di ciò che più abbonda* in Guatemala.

nei modi più oltraggiosi la pubblica opinione, anche quando ciò fosse unicamente per soddisfare il più lieve suo capriccio - come ad esempio la lunga faccenda dell'*impresa teatrale*, e l'imporre *al rispetto* del paese *ciò* che era conveniente e doveroso lasciare invece in Saratoga....

Non erano decorsi ancora due mesi dall'anzidetto decreto, quando avvenne un altro fatto non dissimile da quello nel fondo, ma molto più brutale nella sua esecuzione.

In Guatemala la calce è molto scarsa e molto cara, perchè bisogna trasportarla da luoghi molto distanti, ed il principale se non unico mezzo di trasporto è l'omero dell'indio, il quale, debole e pigro, ne porta pochina pochina per volta e non fa d'ordinario che un solo viaggio al giorno. Però il Governo ne aveva bisogno in grande quantità, per certi lavori di cui parleremo fra breve e che assorbono buona parte dell'attenzione del Presidente Reina Barrios: il caso era quindi dei più imbarazzanti.

Ma un giorno qualcuno scuopre che in una *finca* prossima alla Capitale si poteva fabbricare della buona calce, essendovi in abbondanza e pietra e combustibile; ed ecco che un mattino una schiera di operai, in maggior parte detenuti sotto la scorta di soldati e *policiales,* invadono la *finca*, e come in casa propria si accingono chi

a costruire un forno per la cottura della calce, chi a rompere e raccogliere pietre, chi a preparare legna. L'amministratore della *finca* protesta, schiamazza: ma tutto è inutile; e minacciato di esser tradotto in carcere se non fa buon viso agl'invasori, tace e ne avvisa il proprietario, uno straniero momentaneamente assente da Guatemala.

Ritornato il proprietario dopo qualche mese, trova la sua *finca* tutta devastata ed occupata da soldati, *policiales* e detenuti che lavorano con grande attività fabbricando calce, la quale è trasportata sollecitamente alla *Riforma* dove si compiono i lavori che stanno tanto a cuore al Presidente della Repubblica; dice a tutta quella gente di andarsene, e i *policiales* gli ridono sul volto; domanda loro con che diritto si sono installati in casa sua, e quelli rispondono « *d'ordine superiore;* » li prega d'indicargli almeno l'Autorità che ha ordinato loro tal cosa, per sapere a chi deve rivolgersi per far cessare sì scandalosa usurpazione della sua proprietà, e gli rispondono sempre « *d'ordine superiore,* » e nient'altro che il solito « *d'ordine superiore.* »

Il povero proprietario fa quindi il giro di tutte le Autorità da cui dipendono soldati e *policiales;* va dal Capo della Polizia, va dal Capo Politico

o Prefetto della Città, va dal Generale Comandante Militare della piazza, va dal Ministro della Guerra, va dal Ministro dell'Interno, va dal Ministro di Fomento o dei Lavori Pubblici, e tutti gli rispondono che non ne sanno nulla. Disperato, non sapendo più a qual partito appigliarsi, il povero proprietario - che pochi mesi prima aveva speso 63,000 scudi nella compera della *finca* - si consiglia con alcuni dei migliori Avvocati del paese, i quali gli dicono: « Se ricorre ai Tribunali è cosa da non finirla mai, giacchè occorreranno degli anni solo per cominciare, ossia per arrivare a sapere da quale Autorità è partito l'ordine arbitrario di cui è vittima: e poichè quella è proprietà sua, cominci col demolire il forno che abusivamente vi hanno costruito. » È appunto il consiglio che segue, o piuttosto, che intende seguire il proprietario. Una mattina - prima che arrivassero i soldati e i *policiales* coi detenuti addetti al lavoro - chiama alcuni suoi coloni e comincia a demolire il forno.... Non lo avesse mai fatto! Aveva appena messo mano all'opera, quando arrivano i *policiales* col resto della comitiva, e lo trascinano in carcere come un vile malfattore insieme a tutti i suoi coloni.

Abbiamo già detto che il proprietario della *finca* era straniero. Il Console del suo paese corse tosto dal Ministro degli Affari Esteri, il quale,

riconosciuta la giustezza del reclamo, gli promise che giustizia sarebbe fatta e presto. Ma la faccenda andò ben diversamente.... Vi furono tre giorni di continui e ripetuti Consigli di Ministri sotto la presidenza del Capo dello Stato, e poi ne avvenne: 1° che il Ministro degli Affari Esteri fu invitato a dare le sue dimissioni e quindi a uscire dal Ministero, come difatti fece; 2° che il proprietario della *finca* seguitò ad esser tenuto in carcere per molti giorni ancora, e si vide poi costretto ad iniziare un giudizio per riavere (!) la sua proprietà della quale fu spossessato del tutto; 3° che i *policiales*, i soldati ed i detenuti continuarono e forse continueranno ancora a far calce per conto del Governo nelle terre del disgraziato proprietario della *finca,* il quale ha pagato e paga così, assai amaramente, il piacere di aver comprato una *finca* nel Guatemala. (1)

Ma, dirà il lettore, in questi casi lo straniero ha diritto a tutta la protezione del proprio Governo.

---

(1) « Agenti di polizia, procedendo *d'ordine superiore,* « s'impossessano colla forza e senza diritto alcuno di una « proprietà privata e obbligano il legittimo proprietario a « sostenere un giudizio, per ricuperarla non si sa quando e « senza i frutti. »

Diario de Centro América - Guatemala, 5 ottobre 1894.

Ciò è vero; ma non è affatto vero però che detta protezione sia sempre giovevole ed efficace, perchè nel Guatemala la protezione diplomatica corre tre sorti completamente distinte, secondochè emani da una Potenza dotata di forze navali o no; e, nel primo caso, secondochè detta Potenza sia creduta più o meno disposta a servirsi delle sue forze per far rispettare i propri diritti e quelli dei suoi sudditi.

Una Potenza provvista di grande o piccolo naviglio da guerra, che di tanto in tanto faccia vedere qualche sua nave nelle acque del Guatemala e che sia creduta disposta a bloccarne i porti in caso necessario - per la qual cosa basterebbero due piccole navi, una nell'Atlantico e l'altra nel Pacifico, non avendo il Guatemala neppure il più meschino *schifo* armato - può riposare pure tranquilla, nella sicurezza che i suoi reclami diplomatici saranno attesi e soddisfatti prontamente; giacchè il blocco, che priverebbe il Governo delle sue rendite doganali, è ciò che più e veramente gli fa paura.

Se poi la Potenza reclamante, sia pur forte e potente la sua armata navale, si trovasse nell'opposto caso, ossia che non avesse mai fatta vedere la sua bandiera di guerra nei porti del Guatemala, e fosse creduta poco proclive ad impiegare la forza per far rispettare i propri di-

ritti, sarà tenuta a bada più lungamente che sia possibile, e probabilmente fino a che non venga annunziata la partenza di una sua nave per le coste guatemalesi.

E quanto infine alle Potenze lontane sprovviste di forze navali, i loro reclami diplomatici, per quanto giusti, non hanno d'ordinario alcuna speranza di buon esito, a menochè non siano favoriti dal concorso di altre circostanze del tutto eccezionali.

Seconda causa. Il paese non è affatto preparato a ricevere veri immigranti, sieno essi molti o pochi, perchè non ha preso mai alcun provvedimento e non ha nulla pronto a tal uopo: nè la più miserabile casa per ospitare gl'immigranti nei suoi porti d'arrivo; nè i necessari mezzi di trasporto onde possano essi raggiungere facilmente le lontane proprietà ove debbono prestare la loro opera; nè il più meschino aiuto fino al momento di avere un collocamento conveniente; nè il più piccolo pezzo di terreno da poter assegnare sollecitamente all'immigrante che non trovasse altro lavoro; cose tutte cui avrebbe dovuto provvedere e dovrebbe attendere colla massima cura il Governo, come da lungo tempo, salvo poche e poco lodevoli eccezioni, vien praticato da tutti gli altri paesi d'America che hanno bisogno d'immigrazione. Sicchè l'immi-

grante che arrivasse a qualunque dei porti del Guatemala - tutti covi più o meno infetti di febbre gialla e febbri miasmatiche - si troverebbe completamente abbandonato a sè stesso; e se poi avesse la disgrazia di arrivarci con pochi mezzi pecuniari, si troverebbe sicuramente esposto a tutti i più gravi pericoli.

Terza causa. La somma difficoltà per l'immigrante di procurarsi anche a proprie spese un pezzo di buon terreno nel quale stabilirsi a lavorare per proprio conto. Ciò sembrerà veramente strano in un paese in massima parte disabitato come il Guatemala, e così abbondantemente dotato di terre coltivabili; eppure nulla di più certo.

Nelle regioni discretamente abitate, le buone terre sono ormai tutte di proprietà privata; e benchè siano tenute in massima parte incolte ed improduttive, i rispettivi proprietari, nella speranza dell'aumento di valore che le sognate immigrazioni spontanee dovrebbero occasionare, sono restii a disfarsene e ne domandano prezzi esagerati, che solamente potranno forse diventare possibili allorchè il paese avrà triplicata la sua popolazione attuale.

Quanto alle molte terre disponibili che ha lo Stato, vanno divise in tre categorie: 1ª Le cosiddette *terre calde* delle sue basse coste sull'Atlan-

tico e sul Pacifico, sommamente paludose e malsane nelle quali l'europeo molto difficilmente riuscirebbe ad acclimatarsi e che perciò non sono da tenersi in conto. 2ª Le terre sterili o troppo distanti da ogni via di comunicazione sparse qua e là in tutta la parte alquanto abitata della Repubblica, che debbono appunto alla loro poca utilità di non essere passate nel dominio privato, come avvenne per le altre, in tempi in cui, sia per *meriti politici,* sia mediante la tenue spesa di pochi soldi, riusciva così facile impossessarsene. 3ª Le boscose e feracissime terre del Peten ove potrebbero vivere e prosperare milioni d'abitanti, e nella cui miglior parte solo vagano ancora poche orde di indii selvaggi - i Lacandones - vasta regione che trovasi ancora allo stato vergine o primitivo, posta a *quattrocento* e più chilometri dalla Capitale ed a grandissima distanza da ogni più piccolo centro di popolazione, cui solo si va per sentieri il più sovente impraticabili, e nella quale lo sforzo individuale di pochi o molti, senza quello ufficiale o collettivo, non basterebbe a vincere le molte difficoltà di un primo impianto.

Sono queste, ripetiamo, le sole terre disponibili che rimangono ancora allo Stato; e per poco attraenti che esse siano per un semplice immigrante, questo non può ottenerne la piccola par-

ticella di cui ha bisogno, se non dopo avere speso molta fatica e molto danaro, per più e più mesi, nelle lunghe e costose pratiche che occorre fare, fra ricerca del terreno, denunzia o domanda di acquisto, pubblicità, subasta, misura e pagamento del prezzo il cui ammontare minimo è stato ultimamente portato ad una cifra abbastanza elevata.

Come ben s'accorge ognuno, adunque, tanto per le condizioni proprie delle terre, quanto per le difficoltà con le quali bisogna lottare per averle, esse non sono fatte per servire di campo d'azione ad una immigrazione spontanea; la quale non potendo e non dovendo contare che sulle sole forze proprie, solamente è possibile in paesi dove l'occupazione o faccenda cui deve dedicarsi è là ad aspettarla, già pronta fin dal suo arrivo, onde possa darsi al lavoro e ricavar da questo il proprio sostentamento fino dal primo istante.

Se all'immigrante si comincia invece col domandare che spenda del tempo e del danaro per procacciarsi del lavoro, od anche semplicemente che aspetti che si presenti da sè mantenendosi infrattanto a sue spese, egli che generalmente non è in condizioni di farlo, se ne tiene lontano, come è pienamente provato dalla esperienza; e l'immigrazione spontenea non sarà affatto possibile.

Quarta causa. 1° La scarsezza di lavoro e di occupazioni nelle città, cominciando dalla Capitale, le cui popolazioni generalmente povere e poco civili sono molto limitate nei loro bisogni, ed i cui lavori edilizi, quando per caso se ne fa qualcuno, sono in massima parte eseguiti dai detenuti. 2° Il troppo basso prezzo della mano d'opera pei lavori agricoli e campestri in generale, la cui *giornata* varia nelle diverse regioni della Repubblica fra un minimo di 25 *centavos* o centesimi di scudo, ed un massimo di 75; ossia fra un minimo di L. 1.25 ed un massimo di L. 3,75 in moneta italiana; cifre che a cagione del forte aggio sulla moneta d'argento locale discendono ancora alla metà, su per giù, in oro, secondo il tipo sempre variabile di detto aggio.

La nota frugalità e mancanza di bisogni nell'indio e l'abuso che sempre si fece e *si continua ancora a fare* della sua paziente rassegnazione, nonostante l'abolizione dei *mandamientos,* resero e rendono ancora possibili nel Guatemala prezzi così vili per la mano d'opera; ma sicuramente non potrebbe accontentarsene e non se ne accontenterà giammai l'operaio europeo, il quale non potrebbe soddisfare con essi neppure i più urgenti bisogni della vita.

Certo, l'operaio europeo domandando una mercede maggiore per la sua giornata di lavoro, non

impone affatto un inutile sacrificio all'agricoltore, perchè lavorando nello stesso spazio di tempo più e meglio dell'indio, costa in realtà molto meno che quest'ultimo, tenuto conto della quantità e della qualità di lavoro prodotto da entrambi. Ma nè ciò potrebbe essere facilmente compreso dalla generalità degli agricoltori prima d'averne le prove di fatto, nè compenserebbe per molti di essi i vantaggi che credono trovare, a cagione della cattiva abitudine contratta, nella trista usanza di imporre all'indio quel trattamento da schiavo che l'operaio europeo non tollererebbe giammai.

L'unico tentativo d'immigrazione europea nel Guatemala, con grandi sacrifici pecuniari compiuto anni addietro da un ardito impresario - contando sopra impegni locali di impiego o collocamento che non furono mantenuti - ebbe la più triste fine che si possa mai immaginare. Erano circa duecento immigranti, tutti del Tirolo, gente come si sa, molto atta al lavoro, dotata di buona volontà e senza molte pretensioni. Alcuni perirono miseramente, vittime delle febbri prese nel porto di sbarco sull'Atlantico e delle fatiche dei lunghi e ripetuti viaggi da questo a quel posto, da questa a quella *finca* in cerca di lavoro, e poi in ultimo fino alla Capitale; e gli altri, dopo molti mesi di penosa vita, senza mai poter trovare

lavoro stabile che assicurasse loro i necessari mezzi di sussistenza, furono alla fine rimpatriati a spese del proprio Governo.

Primo dovere del Governo della Repubblica era dunque quello di adottare tutti i provvedimenti necessari per rendere possibile una immigrazione di buoni e sani elementi; e di negare dopo ciò il suo consenso alla introduzione di immigrazioni barbare e dannose. Allora i proprietari di *fincas,* stretti dal bisogno di braccia, avrebbero dovuto necessariamente mettersi in grado di esser favoriti dalla immigrazione europea; e sarebbe facilmente cominciata così a favore del Guatemala quella corrente immigratoria di cui esso ha tanto bisogno, e di cui avrebbe potuto largamente profittare più tardi, all' apertura della ferrovia sull'Atlantico, in grazia delle nuove facilitazioni offerte da questa.

Ma oggi che i proprietari di *fincas* hanno potuto e possono sempre più riempire queste ultime di asiatici e polinesî, ossia di elementi ancora inferiori all'indio, che costano meno dell' indio e possono trattare e *trattano da schiavi* con mano più libera che non potevano aver coll' indio; oggi che i proprietari di *fincas* non sentono più l'urgente bisogno di braccia come prima, nulla più li può spingere a piegarsi alle

giuste esigenze dell' immigrante europeo, il quale si trova perciò più che mai escluso da quei lavori agricoli che soli potevano e dovevano chiamarlo al Guatemala.

Ed alla esclusione di oggi dai lavori agricoli seguirà necessariamente più tardi anche quella da ogni altra classe di lavoro nel Guatemala, allorchè gli asiatici ed i polinesî uscendo dalle *fincas* si andranno man mano sparpagliando per le città e borgate come già fecero i loro congeneri nel Perù, e porteranno dappertutto, insieme al loro abituale cattivo lavoro, quell' avvilimento del prezzo della mano d' opera che scaccia ed allontana i buoni operai.

Il fatto viene a provare la giustezza delle nostre osservazioni assai prima di quanto credevamo. Gli stessi operai guatemalesi cominciano già a risentire i tristi effetti della immigrazione asiatica, come lo dice una breve notizia che troviamo nei giornali guatemalesi del Febbraio 1895, e che ci arriva mentre queste pagine sono già nelle mani del tipografo, da cui le riprendiamo per farle posto: « La « società degli artigiani di Quezaltenango si « è rivolta al Governo supplicandolo di im- « pedire l' immigrazione chinese. » (1)

---

(1) El Mensajero de Centro-America. 6 Febbraio 1895.

In ultimo poi, dopo aver reso sempre più difficile e quasi impossibile quella immigrazione europea dalla quale il paese avrebbe dovuto ritirare tanti e così positivi vantaggi, le succitate immigrazioni di asiatici e polinesî perturberanno maggiormente ancora più tardi lo stesso organismo sociale del Guatemala, colle nuove razze di ordine ancora inferiore alle attuali che nasceranno dalle loro famiglie e dai loro incrocii colle indie e colle ladine delle più basse classi.





CAPITOLO XV

SOMMARIO

Il Guatemala, apparentemente ricco, corre incontro a una crisi economica - La sua esportazione non ridonda tutta a suo beneficio - Paga per la sua importazione più che non ritragga dalla sua esportazione - La terza parte delle rendite dello Stato proviene dall'alimentazione del vizio delle bibite alcooliche - Abuso della *chicha* e dell'acquavite: il regime coloniale s'affaticava a estiparlo: il Governo della Repubblica lo fomenta - I ladini bevono acquavite più degl'indii - Proporzione degli spacci di liquore col numero degli abitanti: uno spaccio per ogni *quaranta* persone - Tristi effetti di questo vizio che snerva e abbrutisce la popolazione e sottrae le braccia al lavoro - Il Governo avrebbe il dovere di estirparlo - Si eviterebbe così la crisi economica che minaccia il Guatemala - Il Governo di Reina Barrios preferisce invece incassare le rendite che produce il vizio - Il paese è quindi condannato ad impoverirsi e degradarsi sempre più negli spacci di liquori.

Da un decennio incirca il Guatemala è andato aumentando di anno in anno così la cifra del prodotto delle sue esportazioni come l'ammontare delle sue importazioni; e cresciute sono pure in proporzione anche maggiore le sue rendite fiscali. Nonpertanto, come abbiamo più volte accennato, non si deve affatto dedurre da ciò che il paese sia più ricco di prima, correndo invece incontro a una crisi economica tutta la cui gravità non sarebbe facile prevedere fin d'ora.

A determinare uno stato di cose sì anomalo e apparentemente così contradittorio, concorrono tre diversi fattori.

I.° L'esportazione del Guatemala non ridonda tutta a suo beneficio. Come abbiamo visto nel capit. XII, l'esportazione del 1893, la più importante di tutte, raggiunse la cifra di scudi 19,086,883; di cui il 97 per cento, ossia scudi 18,550,518 di solo caffè.

Dunque il 97 per 100, ossia la quasi totalità della nuova entrata colla quale il Guatemala venne ad aumentare il capitale della propria ricchezza metallica in detto anno 1893, fu dovuta esclusivamente alla produzione di caffè.

Però la maggior parte delle piantagioni o *fincas* di caffè del Guatemala sono proprietà di stranieri, di capitalisti alemanni principalmente, alcuni dei quali le comprarono già formate, ed altri le

formarono da sè, ossia per mezzo dei loro rappresentanti nel Guatemala, dopo averne acquistato il terreno. Rispondendo quindi dette *fincas* a capitali stranieri, i cui padroni - molti dei quali non conobbero mai il Guatemala - risiedono all'estero, il frutto o prodotto liquido di esse va necessariamente all'estero, in potere dei menzionati capitalisti; ossia rimane all'estero ove va in natura, nel caffè esportato, senza punto verificarsi il ritorno al luogo di produzione dell'importo o prezzo di vendita di detto caffè, come succede per le esportazioni fatte da produttori del paese, o che sono stabilmente domiciliati in esso come, ad esempio, avviene cogl'immigranti.

Il Guatemala adunque dopo avere incassato il prezzo di vendita di dette *fincas,* prezzo che venne ad aumentare la sua ricchezza metallica permanente o riserva di capitali, trae oggi ancora non poco profitto dalla continua ricchezza che esse diffondono nel paese, colle spese di produzione e trasporto di detto caffè fino ai porti di uscita, nonchè col pagamento dei diritti doganali di esportazione. Ma non può però considerare come ricchezza propria il prodotto liquido di esse, ossia del caffè che quelle *fincas* esportano; prodotto che rimane all'estero, e di cui esso non profitta.

In queste condizioni si trovano, secondo dati

molto esatti raccolti nel paese, i due terzi circa delle *fincas* di caffè, fra le migliori e più importanti principalmente dei grandi centri produttori di *Quezaltenango*, *San Marcos* e *Coban*. Nondimeno per evitare anche il più lontano pericolo d'incorrere in esagerazione, fosse pure lievissima, considereremo in tali condizioni la metà solamente di esse.

Perciò, la metà per lo meno della esportazione annua di caffè che fa il Guatemala - della quale gli rimane solamente un po' di profumo, diciam così - non deve andar punto calcolata nel computo dell'aumento di ricchezza nazionale: deve ritenersi invece, sotto questo aspetto, come non avvenuta; ciò che, fatta la necessaria riduzione, porterebbe il totale della sua esportazione veramente giovevole del 1893, o di cui raccolse tutti i frutti, a scudi 9,811,624.

2.° Il Guatemala paga per la sua importazione più di quanto ritrae dalla sua esportazione.

Come risulta dai dati statistici doganali, l'importazione del 1893 ascese a scudi 6,383,834; somma apparentemente inferiore a quella nella quale può al massimo calcolarsi l'esportazione veramente utile e produttiva dello stesso anno, di scudi 9,811,624: ma mentre questa era in valuta locale di moneta d'argento, la sola esistente nel paese, e la sola quindi che serve di base a

tutte le operazioni finanziarie interne, [1] quella, ossia l'ammontare della importazione, era invece in valuta estera di oro, che al cambio o aggio di 170 a 180 portava l'ammontare di detta importazione a circa undici milioni in valuta d'argento.

A provare sempre più la certezza di queste deduzioni o di questo fatto, si ha inoltre: 1° che per soddisfare i suoi impegni all'estero, ossia per pagare all'estero l'eccedenza della importazione sulla esportazione, il Guatemala dovè esportare in argento monetato, o danaro effettivo, nel corso del 1893, la somma di scudi 1,149,901, come s'è visto già; 2° che il cambio o aggio dell'oro ha continuato e continua sempre a montare, avendo già sorpassato il tipo di 200 per 100; ciò che prova lo squilibrio sempre crescente fra l'esportazione e l'importazione, e che il Guate-

---

(1) Che la relativamente grossa cifra del prodotto della esportazione del caffè fosse in gran parte illusoria, ossia ingrossata dal deprezzamento della moneta nella quale veniva calcolata, lo prova anche il sollecito crescere di detta cifra dopo l'anno 1886 nel quale la moneta locale stava al pari còn quella d'oro, mentre la quantità di caffè esportata dipoi era appena di poco superiore, come di poco superiore era anche nei mercati esteri di consumo il valore del caffè.

Anno	Caffè esportato	Valore dell'esportazione
1886	Quintali 529,751	Scudi 5,827,264
1889	» 552,389	» 12,704,948
1893	» 598,403	» 18,550,518

mala è obbligato a coprire continuamente coi suoi capitali di riserva l'eccedenza ognora crescente della sua importazione.

Ma le riserve del Guatemala sono esse tali da poter far fronte per molto tempo a questo bisogno? Ne dubitiamo molto: e si avverta che il Guatemala non domanda solamente articoli di lusso all'estero, come fanno gli altri paesi americani, ma articoli di prima necessità pei bisogni materiali della vita, come già sappiamo. La crisi alla quale va incontro quindi e che si sta preparando da qualche anno già, non è affatto una semplice crisi monetaria, come inavvedutamente si lusinga il Governo di Reina Barrios; ma una vera crisi economica che potrebbe assumere sollecitamente proporzioni più che inquietanti il giorno in cui il prezzo del caffè venisse a soffrire un qualche ribasso - come fa supporre il grande sviluppo che ha preso e prende ogni giorno di più la sua coltivazione in quasi tutti i paesi d'America.

3.° Perchè circa la terza parte delle rendite dello Stato, in scudi 3,175,799,[1] proviene dalla

---

[1] In questa cifra non sono compresi i diritti doganali sui liquori importati dall'estero, che vanno classificati nei *diritti di importazione*. Le rendite dello Stato ammontano nella loro totalità alla somma lorda di scudi 10,422,752, e dedotte le spese di riscossione, a quella liquida di scudi 9,384,616.

giornaliera e continua alimentazione di un vizio che impoverisce, snerva e abbrutisce sempre più la popolazione; ossia da una imposta sulla produzione e sulla vendita dell'acquavite di canna da zucchero e della *chicha* - o *ciccia;* il cui uso, a cominciare dall'anno 1872, e massimamente poi durante l'ultimo sessennio, è andato celermente degenerando in un abuso dei più lamentevoli e disastrosi, come basta a provarlo il continuo aumento di siffatta imposta, punto proporzionato all'aumento di popolazione; la quale, dal 1880 - epoca nella quale secondo il censo di quell'anno stesso ammontava a 1,278,311 abitanti - è cresciuta di appena 86,367 abitanti.

Anno		Prodotto dell'imposta sui liquori
1872	Scudi	378,950
1880	»	963,772
1888	»	1,421,750
1889	»	1,811,822
1890	»	2,398,047
1891	»	2,776,837
1892	»	2,911,952
1893	»	3,175,799

L'abuso della *chicha* e delle bibite alcooliche in generale fu sempre un vizio peculiare della razza india; vizio da essa trasmesso con una parte del suo sangue nella razza meticcia o ladina, la quale andò a poco a poco sostituendo l'acquavite alla *chicha.*

Tutti gli storici spagnuoli dell'epoca coloniale sono concordi nel riferire che l'abuso delle bibite alcooliche negl' indii era così grande e generale, da potersi assicurare che il numero delle vittime di tale abuso era fra essi molto maggiore di quello stesso delle vittime della guerra e delle malattie epidemiche, che pure erano tantissime. E invero una delle più costanti cure del regime coloniale fu quella appunto di estirpare siffatto vizio, mediante severi castighi imposti al delitto dell'ubriachezza, nonchè al commercio della *chicha* che fu più volte proibito assolutamente, ed a quello clandestino dell'acquavite.

Per dimostrare fin dove giungesse la severità dei dominatori spagnuoli intorno a quest'ultimo fatto, riporteremo qui due articoli di un lungo decreto del Governatore iberico *Gonzáles Mollinedo y Saravia* promulgatosi per mezzo di solenne bando in Guatemala il 29 Agosto 1804: « Art. 2°: Resta proibito il commercio e la vendita della *chicha* di ogni qualità. Art. 3°: « Chiunque venda *chicha*, oltre la perdita immediata del liquore e dei recipienti nei quali « si sequestri, soffrirà irremissibilmente le pene « stabilite dalla risoluzione della Regia Sala del « Crimine del 26 Novembre 1801; cioè: gli spagnuoli e gl'indii *caciques* o principali, un mese

« di lavoro nelle opere pubbliche; tutti gli altri « indii, venticinque staffilate; i mulatti e i me- « ticci - ladini - di qualche riputazione, due mesi « di lavoro nelle opere pubbliche; gli altri di « queste classi, venticinque staffilate e un mese « di lavoro; le donne spagnuole quindici giorni « di reclusione, e un mese le indie e le donne « delle altre caste: queste pene, che sono per « la prima volta, si raddoppieranno alla seconda, « e alla terza.... »

Oggi invece il Governo della Repubblica che trae dall'abuso dell'acquavite e della *chicha* una delle sue più forti e sicure rendite, è il più interessato di tutti nel fomentarne l'abuso sempre crescente; e senza affatto accorgersi o *volersi accorgere* dei gravissimi mali di ogni genere che tale abuso produce al paese - *di cui consuma lentamente tutte le risorse e tutte le forze,* - mentre da una parte è ciecamente prodigo nella concessione delle licenze per la vendita di liquori, è dall'altra così tollerante per l'ubriachezza, che manca ben poco a vederla eretta nel Guatemala in diritto riconosciuto e garentito dallo Statuto Nazionale.

Come risulta dai quadri statistici che fanno parte della *Memoria* presentata dal Ministro delle Finanze all'Assemblea Legislativa del 1894, durante l'anno 1893 furono in esercizio permanente

in tutta la Repubblica 16,519 spacci o botteghe per la vendita di acquavite, *chicha* ed altri liquori, senza contare 1472 rivendite temporanee per occasioni di fiere e feste; cifra che messa in relazione con quella del totale della popolazione della Repubblica - 1,364,678 abitanti - viene a provare che vi fu una bottega o spaccio di liquori per ogni 82 persone: fatto veramente fenomenale che non trova riscontro in nessun altro paese del mondo.

Eppure avvi di peggio ancora. Comunque il vizio dell'abuso delle bibite alcooliche fosse originario della razza india, non è fra questa che si trova oggi maggiormente in onore, come lo provano i seguenti fatti: 1° che grosse popolazioni esclusivamente di indii, come quelle di Nahualà, Santa Catarina ed altre, affine di allontanare da loro fin anche l'occasione di cadere in siffatto vizio, offrirono da più tempo di pagare al Fisco una determinata somma annua a titolo d'indennità pei danni che poteva risentirne, purchè non si fosse mai concesso a chicchessia il permesso di tenere spaccio di liquori nelle loro borgate; 2° che gli spacci di liquori sono più numerosi là dove più numerosa è la popolazione di razza ladina; da cui si deduce che è appunto questa, la razza ladina, ossia la razza dominante che è alla direzione delle pubbliche

faccende e delle sorti del paese, quella che più fortemente è affetta dal perniciosissimo vizio dell'abuso dell'acquavite e di tutti i liquori in generale.

Effettivamente, nel solo Dipartimento di Guatemala, che conta 143,826 abitanti in maggioranza ladini, e nella cui Capitale, Guatemala, si trova il fior fiore della popolazione ladina, vi furono nell'anno 1893, come risulta dai medesimi quadri statistici, 2756 spacci permanenti di acquavite ed altri liquori; ossia uno spaccio per ogni 52 persone, compresi i fanciulli ed i bambini lattanti, dedotti i quali si riducono a 39 o 40 al più.

Ora per quanto piccoli e meschini si vogliano supporre siffatti spacci di liquore - i quali oltre una forte imposta da pagare al Fisco, [1] hanno tante altre spese da coprire, fra cui il necessario mantenimento di una o più persone addette al servizio di ciascuno di essi - bisogna bene che ne vendano della *chicha* e dell'acquavite perchè il negozio si sostenga e valga la pena di tenerlo!

E basta ciò per comprendere il gran lavoro.... di bere.... che debbono darsi tutto l'anno i 2756 gruppi di 39 a 40 persone ciascuno, fra uomini

---

[1] Scudi 618,388 fra tutti.

e donne di ogni classe e condizione, per sostenere e alimentare i corrispettivi 2756 spacci di liquore che vivono del consumo che essi fanno di sì dannoso liquido.

Fortunatamente per la pubblica quiete, così il ladino come l'indio, a cagione del loro carattere generalmente freddo ed apatico, nonchè della natura stessa dell'ebbrezza alcoolica, soffrono una specie di ubbriachezza d'ordinario poco rumorosa; sicchè, a dir vero, non è molto il disturbo che i tanti ubbriachi arrecano ai passanti nelle pubbliche strade; ma stringe e contrista il cuore l'incontrare ad ogni passo ed in tutte le ore del giorno, nelle strade di Guatemala principalmente, gente che dorme distesa sui marciapiedi o colle spalle appoggiate ai muri delle case, e gente che cammina lentamente barcollando, colle braccia penzoloni, tumide le guance e gli occhi pieni di sangue.... vere personificazioni del più ributtante ebetismo!

Ciò nondimeno, la statistica criminale di Guatemala ci fa sapere che il 75 per cento dei molti delitti di sangue son consumati in istato d'ubbriachezza; sicchè, come nell'ottobre 1894 scriveva il giornale guatemalese *El Diario de Centro-América:* « quanti disordini domestici, quanti « dolori, quante disgrazie e quanti delitti non

« si eviterebbero, se si proibisse l'uso - o al-
« meno l'abuso, diciamo noi - delle bibite al-
« cooliche! »

Ed ecco appunto il primo e più urgente bisogno che ha oggi il Guatemala; la salutare e necessaria riforma cui il Governo di Reina Barrios avrebbe avuto ed avrebbe l'imprescindibile dovere di attendere con tutte le sue forze, invece di perdersi, come fa, in ridicole e rovinose fanciullaggini: estirpare l'abuso, se non l'uso addirittura, della *chicha* e dell'acquavite, di un vizio che degrada e impoverisce il paese ogni giorno di più; giacchè come si potrebbe pretendere energia e costanza nel lavoro, amore al proprio miglioramento, moralità cittadina e domestica, e figli sani e robusti allevati nei sacri ideali della vita, da gente il cui organismo e le cui forze morali, intelligenza, volontà, sentimento, vivono continuamente sotto l'azione snervante e distruttrice dell'alcool?... di quell'alcool che, come insegna il Lombroso, trasforma in breve tempo in morbosa anche la più sana struttura cerebrale?

Come pretendere che regnino ordine ed economia, pace, moralità e desiderio di ben fare, in una famiglia il cui capo rientra in casa briaco fradicio *sette* volte su *dieci*, e trova la moglie, se

benestante principalmente, istupidita e sonnacchiosa sotto l'azione dell'acquavite, macchinalmente masticando una pestifera sigaretta più volte riaccesa e più volte cascata di mano e raccattata.... ovvero rabbiosa e furente di gelosia vera o alcoolica?

E come pretendere che migliorino la razza e siano più tardi buoni cittadini e buoni padri di famiglia, figli generati ed allevati fra i vapori dell' alcool, e cresciuti fino all' età nella quale diventano padroni di loro stessi, in un ambiente ammorbato da tanti e sì cattivi esempi?

Nè finisce qui; perchè a tutti questi gravissimi mali che siffatto vizio produce direttamente, bisogna aggiungere anche l' altro non lieve della grande quantità di braccia che occorrono per la coltivazione di tutta quella enorme quantità di canna da zucchero da cui si estrae l'acquavite, per la produzione e lo smercio di tanta *chicha* e di tanta acquavite, e che vengono perciò distolte da quelle *fincas* di caffè nelle quali fanno tanto difetto, e da quei fertili campi ora deserti dai quali si potrebbe raccogliere con poca fatica tutto il grano e tutto il maíz necessari ai bisogni più urgenti della vita: quel grano e quel maíz che il paese è obbligato a comprare oggi all' estero, e che assorbono gran parte di quel

poco di cui esso veramente profitta della sua produzione ed esportazione di caffè.

E se solamente per lo smercio della *chicha* e dell'acquavite o somministrazione di questi veleni al pubblico, occorrono nei 16,519 loro spacci dalle *venti* alle *venticinquemila* persone per lo meno, quante non ne abbisogneranno per la loro produzione?

Basterebbe quindi l'estirpare un vizio sì dannoso e ributtante, per riparare a molti dei più gravi guai del Guatemala, per affievolire o allontanare del tutto la crisi economica alla quale va incontro, per migliorare le diverse razze che compongono la sua popolazione, e per mettere infine il paese sulle vere vie della civiltà e del progresso da cui è sì distante ancora.

Ma per ottenere tutto ciò, il Governo perderebbe momentaneamente una delle sue più forti entrate, che spende poi così male in imprese teatrali, elmi prussiani, *ponti a secco* ed altro; e mal si potrebbe sperare un sacrifizio di tal genere da Governi insipienti e senza patriottismo, pei quali lo Stato non è altro che una gran *finca* di cui si ha un godimento temporaneo... e le popolazioni semplici masse di *colonos* che bisogna sfruttare in tutti i modi. Il paese è quindi condannato, fino a che il Reina Barrios è al po-

tere, o meglio finchè non avrà la fortuna di avere un buon governante, ad impoverirsi e degradarsi ogni giorno di più negli spacci di *chicha* e di acquavite, il cui numero va sempre crescendo.





Capitolo XVI

Sommario

Il *Ferrocarril al Norte* - Non trovò serii costruttori - Si sta costruendo molto lentamente e male - Tentativi del Governo per cederne la costruzione ad imprese straniere o negoziare un prestito - Perchè ciò non è possibile - Nuovo e profondo discredito del paese - Il Governo di Reina Barrios sospende il servizio del Debito pubblico esterno - Non per necessità; ma per far scialacquo del danaro dei creditori - Politica poco onesta - Burla il paese ed i creditori - Grandi speranze nel *Ferrocarril al Norte* - Strane illusioni.... l'Europa e gli Stati Uniti del Nord si riverseranno nel Guatemala! - Il viaggio a Guatemala sarà però sempre lungo e faticoso - L'assurdo sogno del Presidente Reina Barrios - Il *Parque de la Reforma* - Il *Boulevard del 30 de Junio* - Cose da pazzi - Il *Gran Hotel Soto:* i suoi privilegi doganali: ciò che ne ricaverà il paese - La *Roulette* - Si sogna convertire Guatemala in una Montecarlo americana - Tutte queste opere non si troveranno compiute al finire del periodo presidenziale di Reina Barrios - Tenterà egli di rimanere al potere per menarle a

termine? - La lotta sarà aspra e difficile - Quale sarà la vera sorte del *Ferrocarril al Norte* - Pochi servigi potrà rendere al paese nei primi tempi - Potrà essere utile più tardi; ma nei primi anni sarà un pesante aggravio.

Abbiamo più volte accennato al *Ferrocarril al Norte* o ferrovia tra la Capitale della Repubblica e Puerto Barrios, sull'Atlantico, attualmente in costruzione; ed abbiamo accennato pure alle grandi speranze che popolo e Governo fondano su di essa pel giorno in cui verrà aperta al servizio pubblico. È giusto quindi discorrerne un po'.

La prima idea, i primi e soli studî esistenti ed i primi tentativi di costruzione di questa ferrovia furono merito del primo Barrios. Morto lui nell'Aprile 1885, il suo successore Barillas lasciò ogni cosa in sospeso, e poi decise di affidare il tutto, studî e costruzione, ad imprese private che potessero contare sul concorso di capitali stranieri; sicchè vi furono successivamente tre diverse concessioni di tal genere.[1] Ma per quanto larghe e generose queste fossero, mancò loro il richiesto concorso dei capitali stranieri - i quali non si credettero sufficientemente garentiti - e rimasero come non fatte.

(1) Dette concessioni portano le seguenti date: 9 Marzo 1886 - 12 Novembre 1887 - 8 Settembre 1889.

L'attuale Presidente Reina Barrios - venuto al potere nel Marzo 1892 - raccolse l'eredità dello zio nello stato in cui quegli l'aveva lasciata, e imponendo sul paese nuove tasse molto gravose il cui prodotto è specialmente destinato alla costruzione di detta ferrovia, dichiarò ai quattro venti che la locomotiva correrebbe liberamente tra la Capitale e Puerto Barrios prima che arrivi il momento in cui egli dovrà scendere dalla sedia presidenziale - Marzo 1898.

Manterrà egli tale promessa? Ne dubitiamo forte.

La linea ferroviaria, la cui estensione si calcola approssimativamente in 186 miglia inglesi - diciamo *approssimativamente* perchè mancano ancora gli studi tecnici definitivi - dovrà percorrere le prime 80 miglia, partendo da Puerto Barrios, in terreno facile per tre quarte parti piano, e le rimanenti 106 miglia in terreno montuoso e dei più accidentati, assai spesso tagliato da profondi burroni e da grossi fiumi che richiederanno molte ed importanti opere d'arte.

Nondimeno, stando ai contratti conclusi con una piccola impresa costruttrice, appena nell'Agosto 1895 dovranno trovarsi costruite le prime anzidette 80 miglia facili e poco costose - da Puerto Barrios a Gualan - lungo le quali, tranne qualche terrapieno al rasentare le pa-

ludi della vasta pianura, non si ha da far altro che spianare il terreno e gittarvi i traversini per le rotaie.

Vero è che anche dall'opposta estremità della linea, ossia da Guatemala, si è lavorato e si lavora con una certa attività da circa tre anni, sotto la direzione immediata del Capo dello Stato, essendo il Governo stesso che fa da impresario costruttore; ma essendosi proceduto e seguitandosi sempre a procedere a casaccio, ossia senza gl'indispensabili studi tecnici preliminari, i lavori di un breve tratto di poche miglia furono più volte incominciati e poi abbandonati a mezzo, senza mai essere portati a termine; sicchè non sono da tenersi in conto.[1]

A partire adunque dall'Agosto 1895 - dopo oltre tre anni dall'inizio dei lavori - ed ammettendo che per quell'epoca si troveranno già costruite le 80 miglia intorno alle quali si lavora attualmente, rimarranno ancora da co-

---

[1] « *Ferrocarril al Norte.* Si sono eseguiti per la seconda volta importanti lavori di costruzione, prima di farsi lo studio del vero tracciato della linea....

« Siamo informati da persone competenti che se, per non confessare i nuovi errori nei quali si è incorso, si portano innanzi i lavori attuali di costruzione, la ferrovia sarà sommamente pericolosa e la locomotiva potrà appena trascinare uno o due carri per volta. »

LA REPÚBLICA - Guatemala, 18 e 25 Settembre 1894.

struirsi altre *cento* e più miglia di strada, ognuna delle quali, al dire dei tecnici, sì per il costo come per la importanza e difficoltà dei lavori da eseguirsi, equivale a *tre* miglia per lo meno delle già costruite.

Oltre la somma leggerezza ed imperizia che hanno presieduto ai lavori inutilmente fatti eseguire dal Governo sotto la propria direzione, la causa principale della lentezza colla quale si procede nella costruzione di siffatta ferrovia consiste nella pochezza dei fondi ad essa destinati; ed il Governo ha tentato e tenta forse ancora, per quanto si sforzi a voler far credere il contrario, sia di cedere temporaneamente la linea ad una impresa straniera che, dopo aver rimborsato il Governo delle spese fatte, la meni a termine con capitali proprî - alle stesse condizioni in base alle quali fu costruita la ferrovia tra la Capitale e San José - sia di negoziare all'estero un imprestito di parecchi milioni di scudi

---

« *Il Governo impresario.* Nella costruzione del *Ferrocarril al Norte* si possono calcolare a primo colpo d'occhio gli effetti della gestione del Governo come impresario, in ciò che si è speso in grandi lavori inutili eseguiti *prima di essersi stabilita definitivamente la linea da percorrere:* il Governo non può ignorare che andando innanzi così, il costo di quest' opera che si calcolava in *dieci* o *dodici* milioni di scudi arriverà ai *cinquanta* o più. »

DIARIO DE CENTRO AMÉRICA - Guatemala, 10 Dic. 1894.

specialmente destinati alla costruzione della ferrovia e specialmente da questa garantiti.

Però stimiamo molto difficile pel momento, se non del tutto impossibile, che possa verificarsi alcuna di queste due eventualità: 1° perchè mal potrebbe prestarsi a operazioni di tal genere una ferrovia necessariamente destinata per molti anni ad essere improduttiva, se non onerosa; 2° anche senza tener conto di ciò, a cagione del nuovo e profondo discredito che lo stesso Presidente Reina Barrios ha gittato e gitta continuamente sul suo paese, tanto cogli arbitrarii atti di governo, di cui demmo già un piccolo saggio e che basterebbero da sè soli a tener lontano dal Guatemala i capitali stranieri, quanto coll'aver sospeso fin dal Luglio 1894 il pagamento degl'interessi del debito pubblico esterno, nel momento appunto in cui il Guatemala traversava un eccezionale periodo di pace e le finanze dell'Erario Nazionale si trovavano nel loro massimo grado di floridezza.

Certo, vi sono state e sonovi forse ancora altre Nazioni anche delle più civili, che in un momento dato sospesero il servizio del loro debito pubblico; ma lo fecero in momenti estremi nei quali la necessità le stringeva da tutte le parti, e dopo avere inutilmente fatto ogni possibile sforzo per non tradire i diritti di creditori che

fidando unicamente nella loro onestà e buona fede avevano loro affidato nel momento del bisogno i propri capitali.

Però non si era mai visto ancora, e molto probabilmente non si vedrà mai più in avvenire, che un Governo sospenda il servizio del suo debito pubblico - nel quale, oltre il più bene inteso interesse, è così fortemente impegnato l'onore della Nazione - senza esservi obbligato da nessuna necessità ineluttabile, e più ancora poi, come ha fatto quello del Guatemala, nel momento di maggior floridezza delle sue finanze. E se un Governo che sospende il servizio del suo debito pubblico, stretto dalla necessità, avrebbe diritto ad essere considerato giuridicamente come un fallito di buona fede, quello invece che sospende tale servizio non perchè spintovi dalla impotenza, ma per godersi o scialacquare malamente quel danaro ch'era sacro ai suoi creditori, colloca sè stesso ed il proprio paese nella condizione giuridica di un fallito di mala fede; ed è questa appunto la condizione nella quale il Presidente Reina Barrios ha collocato il proprio Governo ed il proprio paese.

E che le finanze dell'Erario del Guatemala si trovassero effettivamente nel loro massimo grado di floridezza quando nel Luglio 1894 il Governo di Reina Barrios sospendeva il pagamento de-

gl'interessi del debito pubblico, fin allora puntualmente sempre corrisposto senza occasionare alcun *deficit* nei bilanci,[1] bastano a provarlo i seguenti dati statistici:

Anno	1881	Rendite	Nazionali,	scudi	4,350,000
»	1889	»	»	»	6,102,172
»	1890	»	»	»	7,283,750
»	1891	»	»	»	8,713,286
»	1892	»	»	»	8,657,446
»	1893	»	»	»	10,422,752

Avvi di più ancora. L'unica moneta corrente nel Guatemala per le transazioni interne è lo scudo d'argento: su questa moneta appunto sono basati i bilanci dello Stato, e fino a che essa conservò il suo valore effettivo eguale a quello nominale, ossia in perfetta relazione colla moneta d'oro che è a sua volta la sola in uso per le transazioni internazionali, i due bilanci dello Stato, l'attivo ed il passivo, correvano alla pari.

Ma a cagione del deprezzamento della moneta

---

(1) « Il movimento effettivo nelle casse nazionali durante « l'anno 1893 fu di scudi 23,035,637, ossia: introiti, scudi « 11,634,220 - esiti, scudi 11,401,417, rimanendo un sopra- « vanzo di scudi 252,803 ». MEMORIA del Ministro delle Finanze.

In detto anno 1893 il servizio del debito pubblico esterno ed interno ammontante in tutto a scudi 1,928,219 fu regolarmente fatto.

d'argento che nel 1893 si elevò fino al 40 % circa e che oggi ha raggiunto una media del 50 %, sorse necessariamente un certo squilibrio nei succitati bilanci dello Stato; squilibrio occasionato dalla somma appunto destinata al servizio del debito pubblico esterno, che nel bilancio era calcolata in argento come tutte le altre e che il Governo doveva pagare in oro.

Affine di riparare a detto squilibrio, il Governo di Reina Barrios emise il Decreto N.° 456 col quale impose il pagamento in oro, a cominciare in parte dal 1° Ottobre 1893, del 50 % della totalità delle rendite fiscali, salvo poche eccezioni a favore di alcune rendite che vennero compensate da una quota maggiore del 50 % imposta su di altre. E che il Governo impose detto pagamento in oro per poter far fronte appunto al servizio del debito pubblico da farsi all'estero lo provano le seguenti considerazioni del predetto Decreto: « Considerando che il deprez-
« zamento dell'argento che è l'unico metallo cir-
« colante nel paese e l'unico nel quale si fanno
« i pagamenti, cagiona fra le altre alterazioni
« quella di convertire in illusorii i bilanci, per-
« chè il Governo riceve come positivo un va-
« lore nominale e fittizio, e per contrario paga
« una parte delle sue obbligazioni in oro: con-
« siderando che *accreditato com'è già il paese al-*

« *l'estero sarebbe penosa la sospensione di qualun-*
« *que servizio necessario o utile, venendo meno ai*
« *doveri accettati.... o che si trovasse il Governo*
« *nel caso di non poter mantenere il credito della*
« *Nazione all'altezza desiderabile....* »

Il servizio del debito pubblico da farsi in oro importava meno di un milione di scudi, ed il pagamento in oro imposto per questa ragione di quasi la metà delle rendite nazionali, ammontava a circa *cinque* milioni; sicchè il Governo riportava già sulla eccedenza, nel 1894, un beneficio di alcuni milioni in moneta corrente d'argento. Ma ciò non gli bastò: dopo avere imposto sì enorme sacrifizio al rifinito paese, affine di poter fare il servizio del debito pubblico e *mantenere alto il credito della nazione*, il Governo di Reina Barrios neppur questo fece; sospese invece siffatto servizio del debito pubblico, e da una parte *riscuotendo quattro o cinque in più* dai contribuenti *per dare uno*, e dall'altra *non dando neppure quest'uno,* burlò e seguita a burlare.... il paese ed i creditori.

Nè si creda che queste somme che con una politica sì poco onesta il Governo di Reina Barrios toglie ai creditori del suo paese ed al paese stesso, servano almeno ad accelerare la costruzione della tanto desiderata ferrovia all'Atlantico; perchè, come accennammo già, il fondo destinato

alla costruzione di questa ferrovia è formato da una sopratassa speciale che non figura nei bilanci e che emana da una moltitudine di decreti come il seguente: « Decreto N° 262 - Dal 15 del « mese in corso l'imposta fiscale e municipale « sulla macellazione degli animali sarà di scudi « 2,50 per ognuno, ed il suo prodotto si distri- « buirà così: *due scudi* a favore del *Ferrocarril* « *al Norte*, 25 centesimi a favore delle case di « beneficenza, e 25 centesimi a favore dei Mu- « nicipi. »

In che vanno dunque disperse tali somme? Una parte in opere pubbliche di puro lusso delle quali ci occuperemo or ora, e l'altra in spese probabilmente del medesimo genere e che non sono in bilancio.

Ma che il *Ferrocarril al Norte* diventi una realtà prima o dopo, occorrerà ad ogni modo molto tempo prima che possano divenire una realtà anche le molte speranze che parte del popolo ed il Governo fondano in esso, prima cioè che esso possa riversare nel Guatemala tutta quella nuova popolazione di immigranti europei che per generale lusinga in alcuni, timore in altri, dovrebbe affollarsi sui suoi treni fin dal primo momento, e prima che succeda quella grande trasformazione del paese sognata dal Governo e dalle migliori classi sociali!...

Innanzi tutto bisogna non dimenticare che i guatemalesi hanno così alta idea del loro paese, da credere che non vi sia persona al mondo che non desideri stabilirvisi od almeno soggiornarvi per qualche tempo. Perciò sono fermamente convinti che la gente d'ogni paese e d'Europa in ispecial modo, trattenuta finora dalle difficoltà del viaggio, inonderà sollecitamente il Guatemala non sì tosto tali difficoltà si troveranno eliminate dall'apertura della ferrovia sull'Atlantico.

Ma l'abbiamo detto, se alcuni desiderano tal cosa e se ne aspettano i più grandi vantaggi, altri la temono. Questi ultimi sono i più, ossia il popolino in generale e molti anche di coloro che già portano scarpe ai piedi e sono quindi considerati come *personas de categoría* - di alta levatura - e tutta questa gente vede molto di mal occhio gli stranieri quale che sia la loro condizione sociale, ed in ispecie gl'immigranti, perchè nella sua crassa ignoranza crede che vadano al Guatemala ad arricchirsi a spese di questo ed *a togliere il pane ai figli del paese.*

Quelli delle migliori classi sociali invece sanno bene che l'immigrazione europea, massime quando assume grandi proporzioni, porta sempre seco - colla propria energia ed attività, colla propria attitudine e volontà al lavoro e coll'affluenza di

capitali che chiama attorno a sè - vita, movimento, ricchezza e civiltà; e ne sono sì convinti che si dispongono già a sfruttarla fino dai primi momenti colla vendita a caro prezzo delle loro incolte terre e cogli alti affitti delle case.

A sentire alcuni, i migliori, accorreranno sollecitamente alla capitale del Guatemala grandi capitalisti ed arditi industriali che infonderanno come per incanto nuova vita al paese, colla creazione di grandi e numerose imprese commerciali ed industriali di ogni genere. Ma sono ben pochi però, fra questi stessi, quelli che sanno comprendere che tutto ciò potrebbe appena cominciare ad essere possibile, dopo che una forte immigrazione agricola avesse avuto il tempo di porre a coltura una gran parte delle sue migliori terre, e quindi di diffondere un po' di benessere nel paese o, come taluno ebbe a dire un giorno nel Consiglio d'amministrazione di un Banco della Capitale, *di scacciarne la generale e sempre crescente povertà;* giacchè nelle attuali condizioni del Guatemala, anche prescindendo dalla mancanza di guarentigie, nè i capitalisti nè i grandi industriali troverebbero vita e movimento sufficienti per l'impiego dei loro capitali e per il sostenimento delle loro grandi imprese.

E, peggio ancora, nessuno s'accorge che una immigrazione agricola, che non si componga di

asiatici e polinesî, è e sarà sempre del tutto impossibile nel Guatemala, fino a che non saranno rimossi i veri e positivi ostacoli che ne la tengono lontana; e che quindi ciò che più ed anzitutto urgeva, era di occuparsi a tutt'uomo nella rimozione di detti ostacoli, e di porre veramente il paese in grado di esser favorito da una immigrazione composta di buoni e sani elementi.

Il gruppo più numeroso poi alla cui testa è il Presidente della Repubblica di cui segue le ispirazioni, fa tutt'altro sogno. Nel *Primer Directorio de la Capital*, una pubblicazione ufficiosa e quasi ufficiale datasi a luce in Guatemala nell'Ottobre 1894, si legge: « Il *Ferrocarril al Norte* « ci collocherà a due giorni dalle città meri- « dionali degli Stati-Uniti del Nord, ed a meno « di due settimane dall'Europa; e l'immigrazione, « oggi timida per le difficoltà e le eccessive spese « di viaggio, assumerà le proporzioni invano spe- « rate prima dagl'interessi e dalle esigenze del « progresso nazionale: *Guatemala può essere sotto* « *altro aspetto il punto di convegno di persone e fa-* « *miglie che non sopportano l'inclemenza delle sta-* « *gioni di altri paesi.* »

Ma qui giova prima di tutto sapere se e fino a qual punto sia vero che il *Ferrocarril al Norte* collocherà il Guatemala a meno di due settimane dall'Europa.

Quando il Guatemala avrà un commercio sufficiente con l'Europa, da poter sostenere una linea di vapori diretti per la via delle Antille, ossia *che non facciano scalo a Colon,* occorreranno non meno di 19 o 20 giorni, con vapori molto celeri, dai porti d'Europa a Puerto Barrios. Ma fino a che la sua popolazione non si sarà duplicata per lo meno, aumentando in proporzione anche maggiore il suo commercio, il massimo cui potrà aspirare *pagando grosse sovvenzioni,* sarà l'arrivo fino a Puerto Barrios di transatlantici europei con scalo a Colon, ciò che allungherà il viaggio di altri 4 o 5 giorni almeno; ovvero bisognerà che si contenti dei vaporini che fanno attualmente il servizio della costa centroamericana in connessione coi transatlantici europei che arrivano fino a Colon, nel qual caso *che è anche il più probabile,* oltre il grande inconveniente del trasbordo coll'aggiunta il più spesso di qualche giorno di fermata a Colon, il viaggio si allunga fino ai 28 o 30 giorni, o più.

Per impiegare meno di due settimane da *Puerto Barrios* a qualunque porto d'Europa bisognerebbe passare per gli Stati-Uniti *attraversando una gran parte di questi in ferrovia,* ciò che renderebbe il viaggio sommamente faticoso e dispendioso, e che assai pochi solamente potrebbero fare.

A tutto ciò si aggiungeranno in ultimo - qualunque sia la via marittima che si batta - i due giorni di ferrovia da Puerto Barrios a Guatemala, con una poco gradevole fermata a mezza strada per passar la notte; giacchè su di una linea a *scartamento ridotto* fra terreni in parte paludosi e nel resto sommamente accidentati e franosi, sarebbe sicuramente troppo pericoloso viaggiar di notte o con tale velocità da percorrere in un giorno 330 e più chilometri.[1]

Ciò nondimeno, come rivela *El Primer Directorio de la Capital,* oltre la immigrazione propriamente detta - ed alla quale deve bastare che vi sia la ferrovia per precipitarsi sul Guatemala - si sogna anche un'altra immigrazione speciale per la Capitale della Repubblica; una immigrazione di quelle classi facoltose di Europa e degli Stati-Uniti che in certe epoche dell'anno so-

---

(1) Sulla ferrovia da Guatemala al porto di San José, anch'essa a *scartamento ridotto* ma fra terreni molto meno accidentati e franosi, lunga 138 chilometri e che il giornale semi-ufficiale *El Progreso Nacional* del 18 Settembre 1894 qualifica, colla solita vanità guatemalese, *una delle migliori dell'America latina,* il treno celere per passeggieri impiega *otto* ore. Sull'altra ferrovia fra Retalhuleu e Chamberico, lunga 52 chilometri, impiega *quattro* ore.

Sarà quindi un vero miracolo se i 330 chilometri tra Puerto Barrios e Guatemala si potranno percorrere in sole 18 o 20 ore!

gliono presceglierе a loro temporaneo soggiorno paesi, per così dire, privilegiati, ove insieme al buon clima sono sicure di trovare anche quella vita di eleganza, di piaceri e di divertimenti alla quale sono tanto assuefatte, ed ove, come per sottinteso convegno nato dalle proprie e speciali attrattive delle diverse località preferite, sono sicure anche di trovarsi assai spesso insieme - come, ad esempio, Napoli, Firenze, Nizza, Montecarlo.... Montecarlo principalmente, dove alle tante altre attrattive si aggiunge anche quella della famosa *roulette.*

Questo bel sogno che l'anzidetta pubblicazione semi-ufficiale riferisce a grandi linee solamente, vien però ripetuto ad ogni più lieve occasione in Guatemala con tutti i suoi splendidi particolari, da tutto il gran circolo di gente che avvicina il Capo dello Stato e ne divide le idee.

E fino a che punto sia piena la testa del Presidente Reina Barrios di questo sogno.... da bambino o da malato, lo dicono le tante nuove opere da lui intraprese per *ricevere degnamente* sì chimerica immigrazione, ed intorno alle quali sì affannosamente lavora.

« *El Parque de la Reforma* - il parco o pas-
« seggio della Riforma - consta di 368 ettari di
« terreno che prima costituivano la *finca La Au-*

« *rora* comprata dal governo a questo scopo.[1]
« L'ingresso principale avrà quattro porte, due
« per le carrozze e due pei pedoni: sarà un'opera
« monumentale. Il viale centrale ha 5000 piedi
« di lunghezza e 65 di larghezza; e quando sa-
« ranno cresciute le *gravilee* piantatevi da oltre
« un anno, il *colpo di vista sarà superbo,* e vera-
« mente degna di vedersi la *sfilata delle carrozze*
« (quali?). Vi saranno chioschi, case per le guar-
« die, statue ed altre opere di scultura.... Si co-
« struirà un ippodromo, le cui opere sono già
« cominciate, molto migliore di quello già esi-
« stente dall'altro lato della città, con due ele-
« ganti tribune da contenere mille persone ognu-
« na, padiglioni, rimesse, scuderie ed altro....
« Fra le cose più rimarchevoli del *Parque* sa-
« ranno d'annoverare i tre laghi artificiali, con
« isolotti pieni di chioschi e fiori, canotti, velo-
« cipedi d'acqua ed altre cose simili. A 900 piedi
« dall'ingresso principale si perforerà una col-
« lina, per formarvi una preziosa grotta con
« un laghetto ed altro. Si è aperta già una strada
« di 3600 piedi che termina in una rotonda: è
« la miglior vista del *Parque* e *una delle più belle*

---

(1) Su questa compra il cui primo scopo, dicesi, fosse quello di utilizzare un *forzato regalo* e farne sparire le tracce, corre una poco edificante istoria nel paese.

« *del mondo.* L'intero *Parque* infine, non sola-
« mente viene a colmare una necessità della
« città, ma costituirà uno dei migliori orna-
« menti dell'America spagnuola. »

« *Boulevard del 30 de Junio* - stradone del
« 30 Giugno - il sito nel quale si costruiranno
« i più suntuosi edifizi di Guatemala. Questo
« *boulevard* parte dalla Capitale e va fino al
« *Parque* della Riforma. Misura 13,000 piedi in-
« glesi di lunghezza: vi saranno lateralmente
« alberi, fiori, fontane, statue e sedili di ferro
« per godere la sfilata delle carrozze, e sarà *una*
« *delle più belle strade del mondo.* Quelli che hanno
« viaggiato in Europa non ricorderanno una
« strada più lunga di questa: nella stessa Pa-
« rigi, il *Boulevard Malesherbes* citato sempre
« per la sua eleganza e lunghezza, non misura
« che 2700 metri.... » (1)

Senza meravigliarci per nulla della risibile vanità del semi-ufficiale scrittore guatemalese, che osa perfino far comparazioni fra una strada gittata in una campagna deserta ed il *Boulevard Malesherbes* di Parigi, poichè già sappiamo che la vanità più sconfinata è appunto una delle note essenziali e principalissime del carattere

(1) El Progreso Nacional - Guatemala, 28 Agosto e 4 Settembre 1894.

guatemalese; è però fuori di dubbio che così il *Parque* della Riforma come il cosidetto *boulevard,* se verranno portati a termine secondo i piani esistenti intorno ai quali si lavora febbrilmente da qualche anno, saranno due opere veramente rimarchevoli pel loro merito o valore intrinseco: ma relativamente a Guatemala, di una grandiosità così sproporzionata ed eccessiva, da assumere tutto il carattere di opere da matti, tanto più che saranno completamente inutili per moltissimi anni almeno, e sommamente rovinose sempre.

Un passeggio, un semplice luogo di ricreazione di *circa quattro chilometri quadrati* di estensione, con laghi artificiali, grotte, statue, chioschi e perfino velocipedi d'acqua, per una cittaduzza di 71,252 abitanti che è e rimarrà per molt'altro tempo ancora priva di fogne, che non ha nemmeno pozzi neri, che ha strade intransitabili sulle quali si corre ad ogn'istante pericolo di rompersi il collo e che si convertono in veri torrenti durante la stagione piovosa, per sei lunghi mesi dell'anno... che beve acqua gialla e fangosa e non ne ha nemmeno abbastanza per lavarsi, e che non ha nè una pompa nè un pompiere per i suoi frequenti casi d'incendio!... tanto lusso e tanta magnificenza per una cittaduzza che trasuda barbarie e miseria da tutti i lati, e

che se non fosse il gratuito servizio di nettezza pubblica assunto dagl'immondi *Zopilotes*, affogherebbe addirittura fra i detriti e le lordure!...

Tutto ciò ha l'aria di una donna vestita di cenci e consunta dai miasmi fra cui vive, che avesse un ricco vezzo di brillanti al collo: quel ricco oggetto di lusso che starebbe così bene al collo di una donna il cui insieme rivelasse il godimento di un completo benessere e l'assenza di ogni bisogno materiale insoddisfatto, perde ogni valore e diventa la più ridicola stonatura al collo di quella infelice creatura logorata dai più cocenti bisogni... e serve solo a provare o che difetta di sufficiente civiltà per poter comprendere quali siano i primi e più urgenti bisogni individuali, o che una lamentevole perturbazione mentale le ha sconvolto le idee.

Al grave danno che il *Parque* ed il *boulevard*, queste opere di un lusso così sragionevole ed esagerato, arrecano oggi al paese, per le relativamente ingenti somme che si disperdono nella loro costruzione e che con tanta urgenza erano reclamate da veri e positivi bisogni dei più ineluttabili rimasti insoddisfatti, sono inoltre da aggiungere i continui danni che arrecheranno in avvenire colle forti spese di manutenzione; perchè non basta fare un *boulevard* di 13,000 piedi di lunghezza ed un *Parque* di 368 ettari, abbel-

liti da molte e delicate opere d' arte... Dopo la prima spesa per farli, vengono le nuove e continue spese per mantenerli, per riparare i molti guasti che occasioneranno annualmente i sei mesi di pioggia assai spesso torrenziale. E per sopperire a tali spese - se miglior pensiero più tardi, nei futuri uomini di governo, non farà destinare quel terreno a scuola agraria o ad altro scopo utile - si dovranno trascurare ancora maggiormente i più urgenti ed imperiosi bisogni; o, come è molto più probabile, *Parque* e *boulevard,* lasciati più o meno in abbandono, aumenteranno fra pochi anni col loro triste aspetto di cose guaste e malandate, quell' aria di trascurato vecchiume così caratteristico della città.

A determinare l'abbandono di siffatte opere concorrerà anche la completa inutilità di esse, del *Parque* principalmente. Per convincersi di ciò basta ricordare: 1° che in Guatemala piove quasi tutti i giorni durante sei mesi dell' anno, in quelle ore appunto del pomeriggio che sono le migliori per andare a passeggio, e che durante gli altri sei mesi si vive sempre in un nugolo di polvere sollevata da un vento incessante, e da mattina a sera sotto la sferza degli ardenti raggi di un sole tropicale che nessuna nube mitiga giammai; 2° che in tutta la città si contano appena una *cinquantina* di carrozze, o di *fac simili*

di carrozze il cui maggior numero si vede solamente nelle grandi occasioni, servendosi di cavalli che abitualmente disimpegnano altri uffici nelle vicine *fincas;* sicchè la popolazione guatemalese è essenzialmente pedestre.

Ora, in tale stato di cose, è supponibile che vi sia molta gente la quale si rassegni a fare un piccolo viaggio di cinque chilometri per arrivare al *Parque* ove dovrà *ricrearsi passeggiando,* e per dover poi rifare altri cinque chilometri per tornarsene a casa?

Ma già lo abbiamo detto, il Reina Barrios fa queste opere di un lusso così fenomenale, per uso principalmente delle classi facoltose d'Europa e degli Stati-Uniti che aspettano ansiosamente l'apertura del *Ferrocarril al Norte* per andare a respirare la *balsamica* e *profumata aria* di Guatemala. E se fra tanti illustri ospiti vi saranno dei possessori di cartelle od *obbligazioni* del debito pubblico del Guatemala, oltre il piacere di non essere incomodati dalla compagnia dei naturali del paese allorchè passeggeranno pel vasto *Parque,* avranno anche l'altro di sapere che sì grandiosa opera fu fatta col loro proprio danaro; perchè fu appunto per costruire siffatto *Parque* - insieme all'altro scopo, dicesi, di compiere una molto lucrosa speculazione di borsa - che il Presidente Reina Barrios

sospese il pagamento degl' interessi del debito pubblico! (1)

Nè si limitano alle sole anzidette opere i preparativi che fa il Reina Barrios, per ricevere degnamente i milionari d'Europa e dell'America del Nord, che accorreranno frettolosi a Guatemala per godere i lieti e gratuiti spettacoli offerti dai *zopilotes* nelle strade e nei *corrales* della città.

Fino a che gli esotici milionari non avranno costruiti i propri palagi sui nudi lati del campestre *Boulevard del 30 de Junio,* bisogna naturalmente alloggiarli in qualche posto. Quindi la necessità di un grande albergo: e per avere la sicurezza che sorgesse degno compagno del *Parque* in grandiosità e magnificenza, balenò anche il pensiero di erigerlo per conto dello Stato.

Però impegnato come trovasi ora il Governo in tante imprese di costruzione, male avrebbe

---

(1) In un lungo articolo intitolato *La malafede del Guatemala,* della circospetta ed accreditata pubblicazione inglese *The South American Journal* del 9 Marzo 1895, fra tant'altro della maggiore gravità, si legge: « Pochi giorni prima « del decreto di sospensione del pagamento degl' interessi « furono vendute sul mercato inglese grandi quantità di « obbligazioni del Guatemala, per centinaia di migliaia di « dollari. Questa operazione si fece per mezzo di alcune case « tedesche e francesi, ed è risaputo che fu fatta in gran parte « ad esclusivo beneficio del Generale Reina Barrios. »

In seguito alla sospensione di pagamento, dette obbligazioni discesero dal prezzo di 42 % a quello di 22 e 23 %.

potuto farsi direttamente impresario costruttore e conduttore di quest'altra nuova opera. Si cercò quindi qualcuno, *già maestro* nelle arti di Governo, che ne facesse le veci, che si prestasse cioè ad assumere per proprio conto l'impresa di un grandioso albergo dichiarato di utilità pubblica e che godrebbe perciò di una parte delle prerogative di Stato, di quelle principalmente riguardanti i diritti doganali. E trovata che fu questa fenice di impresario - nella persona di un antico protettore di Reina Barrios ed ex-Presidente della vicina Repubblica di Honduras, ove lasciò così grati ricordi da essergliene tuttora vietato l'accesso nonostante i tanti anni decorsi - il giornale ufficiale *El Guatemalteco* pubblicava il seguente Decreto presidenziale del 5 Settembre 1894: « Vista la domanda di D. Marco Aurelio Soto il « quale si propone di edificare un *Gran Hotel* di « fronte alla piazza *La Concordia* con tutte le « comodità che esigono il raffinamento e la coltura dell'epoca, con una bella facciata, un pas« saggio o galleria, uno stabilimento idrotera« pico ed altre dipendenze.... E considerando la « necessità di un *Gran Hotel* che possa allog« giare comodamente i passeggieri che arrivano « alla Capitale.... Il Presidente decreta: 1° dichia« rare queste opere di utilità pubblica; 2° con« cedere a D. Marco Aurelio Soto la esenzione

« dal pagamento dei diritti di dogana e di ogni « imposta fiscale per i materiali che importi per « costruire l'albergo, nonchè per i mobili ed al« tri utensili necessari per il migliore addobbo « dell'albergo, dei bagni idroterapici e degli al« tri annessi.... »

Ciò che veramente sarà questo *Grande Albergo Soto* - se effettivamente arriverà a costruirsi secondo i disegni esistenti - ce lo dice il solito scrittore semi-ufficiale del giornale *El Progreso Nacional* del 18 Settembre 1894: « Il suntuoso « *Gran Hotel* con una bella facciata stile Rina« scimento che si propone di edificare il Dot« tor Marco Aurelio Soto, starà all'altezza che « reclamano le esigenze della nostra *elegante Ca« pitale* (che coraggio!) *il cui sviluppo è alla vigilia « di raggiungere un grado sorprendente.* Conterrà « un gran passaggio con *sedici* grandi locali per « magazzini di articoli di fantasia (che godranno « naturalmente tutti i privilegi annessi alla loro « qualità di opere di utilità pubblica) ed uno « grandissimo per uso di caffè, bigliardi, risto« rante, conversazioni e giuochi; uno stabili« mento di bagni; un teatro della capacità di « 300 persone; abitazioni per oltre 300 passeg« gieri; grandi sale da pranzo per oltre 300 per« sone; biblioteca, sale di scherma e di scrit« tura ecc. »

Certo, la capitale del Guatemala che ha già due alberghi cosiddetti di prim'ordine, i quali salvo rarissimi momenti eccezionali son quasi sempre a metà vuoti - la maggioranza dei forestieri che capitano a Guatemala preferendo alloggi meno costosi - non ha e per molto tempo ancora non avrà bisogno di un albergo relativamente così grandioso, e non potrà sostenerlo. Ma se non avrà passeggieri, avrà però, mercè la concessa *franchigia doganale,* la facilità di addobbare e riaddobbare fino all'atteso arrivo di quelli, le sue 300 camere da letto e tutti i suoi annessi - caffè, teatro, bagni, gabinetti di lettura, magazzini ed altro; - ed oltre la pubblica utilità di poter servir di scuola per la *sapiente riunione* in un'opera sola di tanti scopi diversi, vi sarà anche l'altra di procurare al paese il piacere di ammirare un *Gran Hotel* senza movimento - eccetto nei *sedici* annessi magazzini - ed una bella facciata stile Rinascimento per formare il suo gusto artistico.

Da quelli che circondano più da vicino il Capo dello Stato si dice sottovoce che il vero scopo del futuro *Gran Hotel* sia quello d'impiantarvi il giuoco della *roulette,* uso Montecarlo, e che sia questa anche la vera attrattiva per mezzo della quale si fa calcolo di attirare a Guatemala gli attesi visitatori europei ed americani;

sicchè *Gran Hotel, Parque* e *Boulevard* risponderebbero tutti ad un medesimo fine, quello cioè di far di Guatemala una Montecarlo americana.

Noi non dubitiamo che sia questo il pensiero di oggi - nonostante la sua fenomenale stranezza ed assurdità - tanto sono autorevoli le fonti da cui ne avemmo la notizia. Però non siamo egualmente sicuri che possa essere mandato ad effetto, perchè si aspetta per ciò che venga anzitutto aperto al servizio pubblico il *Ferrocarril al Norte* - base principale ed essenzialissima d'operazione; ed i molti anni che occorreranno perchè ciò avvenga, per quanto nel Guatemala si lusinghino di far presto, potrebbero assai facilmente portare col mutamento degli uomini di Governo, quello anche dell'indirizzo governativo, e quindi l'abbandono dei disegni e propositi più vivamente accarezzati oggi: ciò che sicuramente sarebbe non poca fortuna pel Guatemala.

Effettivamente il periodo legale della Presidenza di Reina Barrios finisce il 12 Marzo 1898, epoca nella quale, per quanto egli dica e faccia, il *Ferrocarril al Norte* non sarà finito; sicchè dovrà necessariamente lasciare all'arbitrio del suo successore l'assurdo coronamento dei suoi assurdi progetti e piani di governo, a menochè non colga appunto questo pretesto od altro qualunque per rimanere indefinitamente a capo

dello Stato, come già fece lo zio J. Rufino Barrios. Ma la lotta in questo caso sarà molto aspra e molto difficile per lui, perchè anche senza tener conto del *patto di successione* che lo portò alla Presidenza, i suoi più temibili nemici e contendenti usciranno dalle medesime file dei suoi più fidi amici e saldi sostegni di oggi; e perchè gode assai poche simpatie nell'esercito, che ebbe molto spesso a sopportare nelle caserme la sua dura alterigia di *nipote dello zio,* senza mai averlo a compagno innanzi al fuoco nemico.

Ad ogni modo, supponendo anche che il *Gran Hotel Soto* arrivi ad installare fra le sue mura la *Grande Roulette* e insieme a questa tutte le diverse applicazioni del tappeto verde, Guatemala non sarebbe mai altro che una semplice bisca per uso e consumo dei guatemalesi e di qualche volgare avventuriero, non mai ed in nessun caso il sognato ritrovo della gente ricca ed elegante.

Note come ci sono ormai le vere condizioni del Guatemala, non è affatto difficile prevedere quale sarà la sorte serbata al *Ferrocarril al Norte* pel giorno in cui le sue locomotive incominceranno a correre liberamente fra Puerto Barrios e la Capitale della Repubblica.

Certo, quella grande arteria aperta sull'Atlantico renderà assai meno difficile che non sia ora

l'arrivo degl'immigranti europei al Guatemala. Ma, l'abbiamo detto, non basterà ciò ad attirarveli.

Se per popolare un paese d'immigranti bastasse offrir loro una via non molto difficile o, se si vuole, relativamente facile per portarvisi, [1] oh quanti paesi d'America oggi deserti e spopolati sarebbero pieni a ribocco d'immigranti!... paesi potenzialmente più ricchi del Guatemala, e le cui condizioni di viabilità così esterne come interne sono molto superiori a quelle di cui potrà vantarsi il Guatemala quando avrà la sua ferrovia sull'Atlantico.

Perchè un paese possa esser favorito dalla immigrazione - da una immigrazione di buoni e sani elementi, di braccia utili all'agricoltura ed all'industria - bisogna anzitutto che sia in condizioni di poterla ricevere, che possa offrire all'immigrante tutte le condizioni di propria convenienza di cui egli va in cerca e da cui non può prescindere. E noi già sappiamo che per ora e fino a quando non avrà modificata in gran parte l'attuale sua maniera di essere, il Guatemala non è e non sarà affatto in condizioni da poter ricevere immigranti. Ingannati dalle

---

(1) Ricordisi quanto già s'è detto a p. 283 a proposito del viaggio dai porti d'Europa a Guatemala.

false notizie propalate dai giornali ufficiosi del Guatemala e con soverchia leggerezza riprodotte qualche volta da giornali europei, non sarà difficile che dei poveri illusi caschino di tanto in tanto nella trappola: ma saranno i soli, e ritornati in patria, dopo larga messe di disinganni, a proprie spese od a cura dei propri Governi, come più volte è avvenuto finora, servirà man mano il loro esempio a preservare gli altri da simile disgrazia.

E così pure è indubitato che siffatta ferrovia potrà facilitare l'esportazione dei prodotti nazionali che si troveranno in condizioni di potersi giovare di essa, nonchè essere di grande aiuto a tutto il movimento commerciale ed industriale di cui la Repubblica sarà capace.

Ma se da una parte senza nuovi e veri elementi di lavoro - braccia e capitali, che solo una forte e bene ordinata immigrazione europea potrebbe portare al Guatemala, come fece già nella Repubblica Argentina - le industrie ed il commercio sono necessariamente destinati per molt'altro tempo ancora alla misera e stentata esistenza che trascinano attualmente; dall'altra parte saranno ben pochi in verità i servigi che potrà prestare alla esportazione una ferrovia che esce dalla Capitale della Repubblica, a grandissima distanza dai più importanti centri produt-

tori di caffè ai quali non è legata da veruna strada che possa meritare tal nome, e che arriva a Puerto Barrios dopo aver percorso oltre 330 chilometri in regioni per nove decimi spopolate ed improduttive.

Fino a che il Guatemala non comincerà ad esser solcato da numerose ferrovie che s'intronchino o facciano capo alla grande arteria fra la Capitale e l'Atlantico, i soli Dipartimenti che potranno e dovranno servirsi di quest'ultima per l'esportazione dei propri prodotti sono quelli che essa stessa dovrà traversare, insieme a qualcun altro dei più prossimi che, difettando totalmente di altre vie, dovranno necessariamente fare ogni sforzo per congiungersi ad essa; ossia i *sei* Dipartimenti di Guatemala, Jalapa, Chiquimula, Baja Verapaz, Zacapa e Yzabal. Ma tutti questi *sei* Dipartimenti, secondo la statistica ufficiale dell'anno 1893, non avevano che 763 ettari di terreno dedicato alla coltivazione del caffè, sui 43,417 che ne contava tutta la Repubblica, e produssero appena 14,845 quintali (da 100 libbre) di caffè.(1)

Nè è da supporre che il Guatemala, sfornito com'esso è di braccia e di capitali, possa colle

(1) Memoria del Ministro de Fomento dell'anno 1893, pag. 22.

sue sole forze porre sollecitamente a coltura le terre attualmente in abbandono di detti Dipartimenti, e quindi aumentarne la produzione pel giorno in cui la ferrovia all'Atlantico porrà le sue rotaie al servizio del pubblico. Sia per *far piacere* al Governo che ha sempre bisogno di danaro, sia nella lusinga di rivenderle poi a caro prezzo ai chimerici immigranti dell'avvenire, i piccoli capitalisti guatemalesi si affaccenderanno fin allora nella compra delle terre fiscali più o meno prossime alla linea ferroviaria; ma oltre a ciò, assai probabilmente non si farà altro.

Più tardi, in forza di quel lento progresso che l'azione del tempo e la vicinanza della ferrovia porteranno naturalmente con loro, è fuori di dubbio che siffatte terre andranno a poco a poco popolandosi e quindi convertendosi man mano in un gran centro di vita e di produzione; ma nessuno potrebbe predire oggi quanti lustri occorreranno per ciò.

L'azione del *Ferrocarril al Norte* sarà quindi necessariamente limitata nel suo primo periodo alla semplice esportazione dei meschini prodotti dei *sei* anzidetti Dipartimenti, nonchè ad una parte del commercio d'importazione della Capitale della Repubblica ed al transito di qualche raro passeggiere per l'Europa e per gli Stati-Uniti, e viceversa. E perciò, ben lontano dal so-

disfare le fantastiche speranze dei guatemalesi, sarà esso stesso improduttivo nei primi anni e assai probabilmente molto oneroso, per le forti spese di manutenzione della linea, che a cagione delle lunghe piogge e della natura dei terreni da essa attraversati - anche senza tener conto della sua cattiva costruzione se seguiterà ad esser portata innanzi come finora - richiederà necessariamente continue ed importanti riparazioni.



INDICE

